COSTABILE CARDUCCI.

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI
(Serie V - N. 15)

MATTEO MAZZIOTTI

COSTABILE CARDUCCI

ED

I MOTI DEL CILENTO

nel 1848

VOLUME PRIMO

ROMA - MILANO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI e C.

1909

PREFAZIONE

Negli avvenimenti del Regno di Napoli del 1848 ebbe gran parte il Cilento, contrada del Salernitano, piccola per numero di abitanti ed estensione, ma assai nota allora per indole ardita e ribelle. Le sue vicende in quell'epoca turbinosa mi accingo a narrare in questo lavoro (1) *con la guida di documenti inediti degli archivi di Stato e con il solo intento di esprimere schiettamente il vero e di dare un sereno ed equo giudizio su gli avvenimenti e gli uomini che vi concorsero.*

Gli avvenimenti? Il Cilento insorse due volte nel 1848. Il primo movimento, nel gennaio, contribuì potentemente a la concessione delle franchigie rappresentative. Minore importanza ebbe senza dubbio il secondo movimento, del luglio, che seguì quello delle Calabrie. La parte liberale era discorde, alcune provincie vennero meno a le promesse, altre delusero le speranze: tutto finì miseramente. Se avessero imitato l'esempio

(1) *Diviso in due piccoli volumi. Pubblicherò il secondo tra qualche mese.*

della provincia di Salerno forse molto diverse sarebbero state le sorti del regno.

Gli uomini? Le masse insorgenti, che agitavano una bandiera tricolore ed invocavano gli ordini rappresentativi, non avevano purtroppo la coscienza civile dell'alta opera loro. Insorgevano non per fede in una nuova idea, ma per antico istinto di ribellione ad ogni governo e per il fascino di pochi uomini pronti e risoluti. Fornite soltanto di qualche vecchio ed arrugginito fucile da caccia, non potettero resistere a forze regolari provviste largamente di armi e di munizioni.

I capi erano pacifici borghesi, piccoli possidenti o modesti professionisti di paese, perfino preti, improvvisati ad un tratto capitani. Lo stesso duce supremo della rivolta, Costabile Carducci, dapprima ricevitore del registro e del bollo, aveva poi fatto il locandiere e l'assuntore di servizi postali. Volle il destino che sposasse la sorella di un ardente patriota. Ciò lo trasformò in breve tempo in un cospiratore e da ultimo in comandante di un' insurrezione.

Eppure quanta altezza e nobiltà di sentimento in questi uomini! I più anziani di essi avevano visto nei primi loro anni le morti e le repressioni feroci del 1828; i più giovani ne avevano inteso il racconto triste e terribile: tutti ricordavano i supplizi e le gravi condanne del settembre 1847 in Calabria ed in Sicilia. Sapevano pienamente di andare incontro ad una strage crudele, o al patibolo, o a lunghi anni di galera e di carcere; eppure procedevano sereni ed animosi! Quanti, dopo un fugace trionfo, non stentarono e perirono tra le catene o nella miseria dell'esilio! Pochi soltanto videro l'alba redentrice del 1860.

La sorte più crudele toccò al Carducci. Acclamato come un trionfatore nel gennaio 1848, prode combattente in Calabria nel giugno successivo, cadde, breve tempo dopo, per opera di un sanguinario prete sanfedista. Le sue ossa, deposte nella chiesetta di un umile villaggio, non hanno ancora, dopo sessant' anni, l'onore di una fossa separata, nè di una modesta lapide che ricordi il suo nome.

Per compiere le mie ricerche presso gli archivi ho dovuto, direi per necessità del mestiere, tormentare molti bravi funzionari, tra i quali il cav. Casanova ed il prof. Barone dell' archivio di Stato in Napoli, il cav. Bilotti dell'archivio provinciale di Salerno, autore del bel volume « La spedizione di Sapri ». Altre egregie persone ho dovuto molestare per notizie, per chiarimenti, per fotografie dei luoghi. Ricordo, tra esse, l'avv. Roberto Gaetani di Sapri, il colonnello Giuseppe Del Re, nipote del fervido cospiratore suo omonimo, Michelangelo D'Ayala, figlio di Mariano nobilissima figura di soldato e di patriota, il deputato Francesco D'Agosto, l'avv. Carlo Pesce di Lagonegro, il signor Lorenzo Mangoni di Torchiara, valoroso dilettante di fotografia, il sig. Giovanni Pesce di Laurino. Debbo al cortese interessamento dell'onorevole Lacava l'aver potuto leggere il processo per l'assassinio del Carducci, esistente presso l'archivio provinciale di Potenza. A tutti questi gentili cooperatori esprimo il mio animo grato.

Nelle provincie dell'alta e della media Italia gli episodii della redenzione nazionale sono stati studiati con amore e grande diligenza in tutti i loro particolari. Non così per le provincie napoletane, che pure hanno

daio a la nobile causa tanto contributo di sangue, di sacrifizi e di lotte. Fino a quando anche per queste provincie non si saranno compiuti simili studi resterà vana la speranza di una storia del nostro risorgimento. Il Luzio assai opportunamente ha scritto: « L'artefice possente che ricostruisca la storia meravigliosa del nostro risorgimento, componendola in un tutto luminoso ed armonico, non è ancor nato, e finchè l'augurato architetto non sorga, fa mestieri di oscuri manorali, di ostinati dissodatori che gli preparino il terreno » (1).

Io ho cercato appunto, con questo scritto, di spianare un piccolissimo lembo del terreno per il grande edificio e portare ad esso una modestissima pietra. Della non lieve fatica mi terrò largamente compensato in ogni modo se queste pagine varranno a ridestare nella gratitudine degli Italiani nomi da lungo tempo obliati e pur degni di onore.

Roma. 30 ottobre 1908.

M. Mazziotti.

---

(1) Alessandro Luzio. *Profili biografici e bozzetti storici*, Casa editrice L. F. Cogliati, Milano, 1906.

CAPITOLO I.

Il Comitato liberale di Napoli.

Sommario. — I. I primi anni del regno di Ferdinando II Borbone a Napoli - Una cospirazione fantastica nel 1837 - Arresto di Carlo Poerio, di Bozzelli e di Matteo De Augustinis - Assoluzione degli imputati - Pensieri ed intendimenti di essi — II. Formazione di comitati in Napoli e nelle provincie - Tumulti di Aquila nel 1841 - Vigilanza della polizia sul Poerio ed i suoi amici — III. Pratiche con i liberali siciliani - Condizioni poste da questi - Adunanza dei rappresentanti dei comitati nel 1842 - Parole del Bozzelli - Trattative con le altre provincie italiane - Dissidî con la *Giovane Italia* - Si stabilisce un programma comune — IV. Moti a Bologna e nelle Marche - Morte di Giuseppe Poerio - La polizia corrompe un familiare della casa di lui - Rivelazioni del delatore - Sorpresa e scoraggiamento nelle provincie — V. Il comitato di Cosenza delibera la rivolta - Equivoci insorti - Movimento in Cosenza nel 15 marzo 1844 — VI. Adunanza indetta a Capodimonte - Imprigionamento dei capi della parte liberale in Napoli - Loro sofferenze in Castel S. Elmo - Miseria delle famiglie di alcuni di essi - Offerte reali respinte - Liberazione degli imputati — VII. Nuove speranze dei liberali - Congresso degli scienziati in Napoli - Malattia e morte del De Augustinis - Onorata povertà della sua famiglia — VIII. Entusiasmo per le riforme

concesse dal nuovo pontefice - Segrete riunioni in un gabinetto di lettura - Pubblicazione della protesta del Settembrini — IX. Insurrezione di Reggio e di Messina - Nuova incarcerazione del Poerio e del D'Ayala — X. Cospirazione nel carcere - Colloquio del Poerio e del Crispi - Complete intelligenze con il comitato di Palermo per la rivolta - Difficoltà nelle provincie - Liberazione del D'Ayala.

I. Le liete speranze destate da Ferdinando II nel suo avvento al trono di Napoli nel 1830 erano dolorosamente svanite insieme con le acclamazioni popolari e gli inni di giubilo che avevano salutato l'alba del nuovo regno. Finito quel primo bagliore di clemenza e di più civile amministrazione, il giovane principe si adoperava a concentrare nella sua persona il governo dello Stato. Incolto come il padre e l'avo, ma più sagace ed assai men tristo di essi, aveva nel suo accorgimento una sconfinata fiducia, che non riuscirono a turbare nè i tentativi di rivolta degli Abbruzzi, nè le cospirazioni del prete Peluso e del Rossaroll, nè l'audace propaganda della *Giovane Italia*. Sopraggiunsero dopo alcuni anni i terrori del colera (1) le scene selvaggie, in varie provincie, contro pretesi avvelenatori, le repressioni sanguinose e feroci, le continue denunzie di convegni settarii foggiate spesso per avidità di lucro, per vanità di clamore o per sfogo di privata vendetta.

---

(1) Il colera si manifestò in Napoli il 2 ottobre 1836 cessò dopo alcuni mesi, per ricominciare più terribile nella primavera e nell'estate del 1837.

La sera del 4 agosto 1837 un trombettiere del 2º reggimento dragoni, Matteo Pucci, raccogliendo millanterie di caserma sfuggite tra i fumi del vino, confidava al colonnello Gaeta che nelle prime ore della notte parecchi sottoufficiali e soldati di diversi corpi di guarnigione della città dovevano disertare e promuovere una rivolta come nel 1820. Il comando della piazza, immediatamente avvertito, verificava i militari assenti; ne mancavano solo quattro, scoverti poi in amorosi ritrovi. Nonostante la manifesta falsità dell'accusa, un ordine sovrano mandava la notte stessa nelle prigioni del castello dell'Uovo venti militari. Costoro, allibiti da lo spavento e da la minaccia delle legnate, gareggiarono in fantastiche invenzioni, narrando, ciascuno a suo capriccio, di una estesa congiura nel presidio coordinata ad un largo movimento nei Principati di Avellino e di Salerno. Indicarono come complici ventisei borghesi, che vennero subito chiusi nel carcere di Santa Maria Apparente; tra gli altri Gaetano Bracale di Salerno, confinato per ragione politica da varî anni nella capitale e familiare degli avvocati Carlo Poerio e Francesco Paolo Bozzelli (1).

Carlo Poerio, nato in Napoli il 1803, aveva giovinetto seguito in esilio suo padre, il barone Giuseppe Poerio, il più eloquente oratore del Parlamento del 1820, ritornato per grazia sovrana nella sua

(1) *Archivio di Napoli*, ministero di polizia, anno 1837, fascio 110, nota del prefetto di polizia Gennaro Piscopo, del 5 agosto.

città il 1835 (1). L'antico parlamentare, ormai avanti negli anni (2), viveva dopo tante traversie tutto intento a le cure ed a i trionfi forensi e non dava quasi più sospetto a la polizia, che ne sorvegliava la casa in via dell'Università a causa del figlio Carlo, giovane ancora, il quale " pareva un gran furbo „ (3). Francesco Paolo Bozzelli, uno degli scrittori del giornale *La Minerva* dopo i moti del 1820, poi consigliere di Stato, mandato nell'anno seguente in prigione e quindi in esilio, aveva anche egli da breve tempo, per grazia sovrana, fatto ritorno in Napoli, con molta fama di autorità e di esperienza nelle dottrine costituzionali apprese in Francia, nel Belgio ed in Inghilterra. Bastò a la polizia scovrire il Poerio ed il Bozzelli in relazione con il Bracale per imprigionarli tutti e due il dì 8 novembre 1837 in Santa Maria Apparente.

L'istruzione del processo presso la Commissione di Stato non palesò alcuna responsabilità del Bozzelli, che riebbe prontamente la libertà. Circa il Poerio, indicato da la polizia " come l'ispiratore di tutta la faccenda „, apparve soltanto che egli per prendere, secondo accennò qualche testimone,

(1) Giuseppe Poerio tornò in Napoli il 28 ottobre 1835, per grazia ottenutagli in Catanzaro da sua sorella Maria. — Settembrini. *Discorso in morte di Carlo Poerio* (scritti varî), vol. 2°, pag. 377; — De Riso e Serravalle, *Biografia di Giuseppe Poerio*. Il figlio Carlo era già precedentemente tornato in Napoli.

(2) Era nato il 6 gennaio 1775.

(3) Settembrini, Discorso citato.

intelligenze con i liberali di Avellino vi avesse spedito il barone Gennaro Bellelli di Capaccio in provincia di Salerno. Invano questi protestò di essere andato soltanto per una sua causa civile; egli era figlio di Gaetano Bellelli, generale sotto Murat e poi nella rivoluzione del 1820 capo del governo provvisorio a Salerno! Il giovane barone, arrestato a Vietri sul mare, raggiunse ben presto nel carcere i suoi amici. (1)

La Commissione Suprema di Stato non tardava a riconoscere nel voluminoso processo un falso e ridicolo tessuto di *denunzie* e di *confessioni disformi, contradditorie ed incoerenti: un vero caos di dichiarazioni discordanti e di ciarle* e quindi con onesta sentenza del 21 agosto 1838 assolveva gli imputati borghesi (1). Rinviava, per ragione di competenza, i militari accusati di tentata diserzione innanzi al Consiglio di guerra, il quale, non trovando anche esso alcuna serietà in quell'ammasso di " *voci vaghe, confuse e contradditorie* ", il 26 luglio del medesimo anno ordinava la liberazione degli imputati (2).

Per il medesimo processo subì una breve prigionia un altro insigne avvocato, Matteo De Augustinis di Felitto in provincia di Salerno (3),

---

(1-2) *Archivio di Napoli*, doc. indicati. Nelle provincie di Salerno, Avellino, Lecce e Bari seguirono lunghe processure.

(3) Nato il dì 11 agosto 1797 da i coniugi Domenico De Augustinis ed Angela Migliaccio (registro dei battezzati della parrocchia di Felitto).

che esercitava allora in Napoli con grande successo e decoro la professione forense e l'insegnamento delle discipline giuridiche ed economiche, nelle quali pubblicò opere di molta fama.

Avevano davvero congiurato i tre valorosi giuristi?

Vari scrittori lo asseriscono (1). Il Settembrini designa il Poerio quale un gran tipo di cospiratore, anzi la mente di tutte le congiure che seguirono nel regno dal 1830 al 1860 (2). Il Pisanelli affermò: "Tutti i moti, i conati, tutti gli sforzi infelici che avvennero nelle provincie meridionali dal 1830 al 1848 si intitolarono al nome di Carlo Poerio „ (3). Il Crispi esclamò: "Egli fu il centro per i napoletani e per i siciliani, i quali si erano raccolti nell'intendimento di rovesciare il trono dei Borboni „ (4). Contro tale opinione si ribella un altro biografo, il Del Giudice, scrivendo: "A molti parve ingrandire la figura di lui, già così grande, truccandola in un cospiratore a la Mazzini; ed il risultato è stato invece che l'hanno deformata: ove sono le lettere, i documenti, i fatti che ci vestano il Poerio come ce lo vorrebbero dipinto il buon Settembrini, il Pisanelli ed il Crispi? E se

---

(1) Nisco, *Ferdinando II ed il suo regno*, pag. 61 — De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, vol. I, pag. 81.

(2) Discorso citato.

(3) Pisanelli, *Commemorazione di Carlo Poerio nella seduta della Camera del 26 aprile 1867*.

(4) Crispi, ivi.

il Poerio avesse davvero cospirato, perchè tanto imprecare contro il Borbone che lo processava e lo condannava a la galera? „ (1). “ Non il Poerio „, soggiunge il Del Giudice, “ ma il Bozzelli fu a capo dei liberali napoletani „ (2). Chi ha ragione? Dice acutamente il Manzoni: “ la ragione ed il torto non si dividono mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro „. Per gli anni precedenti al 1840 si appone al vero il Del Giudice; cade invece in errore per il tempo successivo. Nè il Poerio nè i suoi amici implicati nel processo avevano congiurato: lo attesta il fatto che la polizia, che pure li spiava assiduamente, non potè dimostrare nulla a loro carico, lo conferma la sentenza di assoluzione.

A che allora il congiurare? Certamente essi, uomini di alto intelletto e di larga cultura che avevano respirato le aure rinnovatrici del decennio e del periodo costituzionale del 1820, che vedevano altre contrade fiorenti per istituzioni rappresentative e per vivere civile, mal potevano rassegnarsi a tanto assolutismo, a tanta incuria di ogni progresso e non tacevano il loro pensiero.

(1-2) Achille Ugo Del Giudice, *I fratelli Poerio*. Carlo Poerio subì il processo e la condanna, non per la rivoluzione del gennaio 1848 coverta dal *velo impenetrabile* dell'art. 31 della costituzione, ma per gli avvenimenti posteriori, nei quali niuna colpa egli ebbe. Nel 3 luglio del 1848 egli, come risulta da una lettera pubblicata appunto dal Del Giudice, scriveva a suo fratello Alessandro: « Tu sai che io ho *fatto le mie prove* come *cospiratore*, ma quando ogni altra via era chiusa. »

Ma prostrava gli animi lo spettacolo di plebi ignoranti, fanatiche, use da secoli al dispotismo, di una borghesia avvilita e depressa, di una aristocrazia incolta, goffa, cortigiana. Una nuova rivoluzione, anche se possibile, avrebbe segnato un altro effimero e fugace trionfo. Ricordavano i caldi e generosi entusiasmi del 1820 troncati bruscamente da l'Europa coalizzata, da le diserzioni abbiette, da la pronta invasione austriaca, causa di ignominia e di impoverimento del regno! Di quella generosa fiamma non restavano ormai che le morti crudeli, i lunghi e dolorosi esilii, i lutti e le vergogne! E non aveva pochi anni prima, nel 1831, l'Austria stessa soffocato i moti delle Romagne e delle Marche!

Le sommosse avvenute in varie provincie durante l'epidemia colerica chiarirono, oltre la crassa ignoranza delle plebi, un grave malcontento ed una avversione contro il governo tramutatasi in odio per le repressioni atroci. A Penne, nell'Abruzzo, si era proclamata la costituzione del 1820 con un governo provvisorio, a Catania l'indipendenza dell'isola. Le processure intentate per sètte e congiure nelle provincie di Salerno, di Avellino, di Bari e di Lecce indicavano il fuoco che si nascondeva sotto la calma apparente seguìta a quelli avvenimenti. Di tale fermento profittava in larga misura *La Giovane Italia,* che i suoi fautori chiamavano *carboneria riformata,* per ridestare nelle immaginose genti meridionali le memorie ancora non del tutto spente della antica sètta e del suo fàscino misterioso. In una relazione di qualche

anno dopo la polizia napoletana diceva: “ Le comunicazioni della *Giovane Italia* non sono scese nelle classi infime, nonostante la pubblicazione dell' *apostolato popolare* perchè nel volgo pochi intendono e meno leggono „ (1). Guadagnava però terreno nella borghesia attraendo gli antichi patrioti della repubblica partenopea, i murattisti, i carbonari del 1820 ed i giovani, che uscivano da le scuole dei gesuiti con la mente esaltata da le glorie e da le virtù repubblicane di Sparta e di Roma.

Il Poerio ed i suoi amici, liberati dal carcere nel 1838, ebbero rapida la visione del vasto incendio cui conducevano a non lontana scadenza le dottrine del grande agitatore genovese. Seguirle non potevano, ripugnando essi da l'idea repubblicana per la secolare tradizione monarchica napoletana; i loro voti si limitavano unicamente a le franchigie costituzionali (2). La naturale mitezza d'animo, la lunga consuetudine di una vita di studi facevano loro detestare le violenze e le audacie dei mazziniani, per i quali anche le sommosse parziali, per quanto temerarie, erano utili ad alimen-

(1) *Archivio di Napoli*, prefettura di polizia, anno 1842, fascio 198, incart. 393, vol. 1°. *L'apostolato popolare* si pubblicava a Londra.

(2) Saverio Baldacchini scrisse: « Io affermerò sempre che il Poerio non andò mai co' suoi desiderî al di là di una monarchia rappresentativa ». *Onoranze a Carlo Poerio.* — Ed il Del Giudice: « Sogno di Poerio fu che con quella monarchia, con quel re, il regno potesse godere del regime costituzionale ». *Op. cit.*, pag. 2.

tare la fiamma della rivolta. Per i liberali napoletani invece esse non valevano che ad un doloroso e sterile spargimento di sangue e a gettare intere contrade nel terrore e nello sconforto.

In tali circostanze, il rimanere ancora inoperosi importava abbandonare il campo, divenuto ormai meno infecondo, a gli uomini più avventati e permettere ad essi di riunire sotto la propria bandiera la parte liberale, massime i giovani, e di insanguinare nuovamente il paese con ribellioni improvvise e con folli tentativi. Occorreva uscire prontamente da l'inerzia. Nelle loro menti si andò maturando questo programma: preparare non solo nelle provincie del regno, ma anche in altre contrade italiane una simultanea ed imponente *manifestazione* diretta a conseguire le franchigie rappresentative (1). Non era ben definito in che cosa essa dovesse consistere, se in una dimostrazione pacifica e rispettosa, secondo il desiderio dei più prudenti, od in una azione vigorosa e risoluta, come intendevano i più animosi. L'indeterminatezza della parola giovava a raccogliere nello stesso tempo i partigiani dell'una e dell'altra. Disdegnando, ed a ragione, i moti isolati, non ravvisavano il Poerio ed i suoi compagni che anche le insurrezioni precedenti erano state preparate in varie provincie! Scoppiata in una provincia, era mancata nelle altre per quelle mille imprevedibili circostanze che sogliono accompagnare i movi-

---

(1) D'Ayala. *Memorie*, pag. 62.

menti popolari, ad esempio un ingente apparato di truppe, il tradimento di un complice, un avviso mancato, l'arresto improvviso dei capi.

II. Ad ordire la grande *manifestazione* vagheggiata bisognava con un lavorìo segreto, lungo e tenace, tra i più minacciosi pericoli, ridestare nelle provincie gli animi oppressi da i molti tentativi falliti, sradicare vecchie antipatie, antichi sospetti e diffidenze tra gli abitanti del Napoletano e della Sicilia (1), spronare gli arditi, vincere i dubbi e le esitanze dei più, raccogliere ed ordinare tutte le forze disseminate sotto una sola direzione, apprestare per ogni evento denari ed armi.

In questo intento si stringevano gli uomini più autorevoli della parte liberale in Napoli, il Bozzelli, il Poerio ed il De Augustinis, cui si associavano il Bellelli, Giuseppe Del Re, cultore di lettere, anima ardente, instancabile di cospiratore, i fratelli Cosmo e Damiano Assanti di Squillace (in Calabria), residenti in Napoli, già processati per la cospirazione Peluso, il dottore Giovanni Raffaele siciliano (2).

---

(1) A quest'opera di conciliazione tra napoletani e siciliani per stringere in un fascio le forze liberali accenna L. Fortis a pag. 88 nel libro *Francesco Crispi*.

(2) Il Raffaele, *Rivelazioni storiche*, pag. 39, aggiunge: « Gaetano Badolisani, vecchio liberale, che si diceva in corrispondenza con Giuditta Sidoli, amante del Mazzini, e che morì qualche anno dopo, gli avvocati Casimiro Altieri e F. S. Barbarisi, il militare Giacomo Longo ed il duca di San Donato.

Ben presto lo stesso Poerio ed i suoi amici dovevano inconsciamente con l'opera propria contribuire ad una serie di moti isolati! E quelli ingenui sognatori di pacifiche riforme si tramutavano in breve tempo in audaci cospiratori!

Il Poerio, anima del movimento, usava grande prudenza per evitare, con nuove persecuzioni, altri dolori al padre suo, che ormai stanco per le lunghe tempeste trascorse bramava finire in pace i suoi giorni. Per non dare sospetto a gli sbirri, l'illustre vecchio ed i suoi figliuoli evitavano di tenere in casa loro qualsiasi riunione. La polizia, illusa da le apparenze, scriveva in un rapporto al ministro in data 2 giugno 1840 con il consueto gergo burocratico: " Sono esenti *da osservabilità* gli andamenti della famiglia del barone Poerio sottoposta a speciale sorveglianza „ (1).

Per impulso di Carlo Poerio e dei suoi amici, si adunavano molti giovani liberali di provincia nella casa in Napoli di un giovane non ancora trentenne, Francescantonio Mazziotti, di antica famiglia liberale del Cilento, che aveva perduto il padre in carcere per reità di Stato nel 1828 (2). Uno scrittore del tempo narra: " In casa del barone Mazziotti si univano, sotto pretesto di accademie letterarie, i giovani più ardenti per la libertà. Da quella patriottica società erano partiti per le rispettive provincie quindici giovani, i quali per il

---

(1) *Archivio di Napoli*, ministero di polizia, gabinetto, fascio 29, incart. 89, vol. 120.

(2) Vedasi il mio lavoro *La rivolta del Cilento nel 1828.*

loro ingegno ed influenza nei proprii paesi facevano sperare moltissimo su l'ottima riuscita della loro missione; di destare cioè fra i proprii comprovinciali il desiderio di un politico miglioramento e di indurli a pronunziarsi comunque in tale senso „ (1). Un altro scrittore aggiunge: " Il comitato centrale sorto in Napoli sin dal 1841 aveva cura di organizzare e dirigere ad una azione comune le forze delle diverse regioni ed a tale intento miravano le riunioni in casa del barone Mazziotti, alle quali partecipavano i rappresentanti di ogni provincia, che poi venivano destinati a comunicare il risultato ed a formare i sottocomitati provinciali „ (2).

In provincia di Reggio andava appunto, durante il 1841, un giovane di venti anni, Gaetano Ruffo di Bovalino, studente in Napoli. Egli, confidatosi con i più noti liberali della provincia, il canonico Paolo Pellicano, Domenico Spanò Bolano, Francesco Mantica ed Antonino Plutino, costituiva in Reggio un comitato in corrispondenza con quello centrale di Napoli (3). In Cosenza facevano altrettanto Domenico Forgiuele, Luigi Giordano e Raffaele Laurelli, che, riuniti in casa di questo ultimo, tenevano corrispondenza tanto con i liberali napoletani che con la *Giovane Italia* (4). In provincia di Catan-

(1) PELLICANO PAOLO, *Ricordi intorno al movimento politico di Reggio nell'anno 1847*. Quelle riunioni erano cominciate dal 1840.

(2) FAVA FRANCESCO, *Il moto calabrese del 1847*, pag. 24.

(3) PELLICANO, ivi, pag. 13; FAVA, ivi.

(4) STORINO GIUSEPPE, *La sommossa cosentina del 15 marzo 1844.*

zaro formavano un comitato il barone Stocco, il Cordopatri e Carlo Massinissa Presterà (1). In Potenza esistevano da parecchi anni due gruppi di liberali: uno di seguaci della Giovine Italia, a capo dei quali stava Emilio Maffei, un altro di costituzionali, diretto da l'avvocato Vincenzo D'Errico, autorevole ed influente in tutta la provincia. Con questo ultimo nucleo si pose in corrispondenza il comitato di Napoli (2). Purtroppo di tutte queste lunghissime pratiche per formare comitati nelle varie provincie del regno e per stabilire relazioni con altre contrade italiane mancano notizie e si ignorano perfino i nomi dei corrispondenti. Fasci di lettere e di documenti del maggiore interesse dovevano spesso distruggersi a l'improvviso per timore di visite della polizia (3). Gli uomini di quella generazione preferivano l'operare a lo scrivere e non amavano che raramente di parlare della parte da loro presa negli avvenimenti (4).

Durante questo lavorio scoppiava il dì 8 settembre 1841 in Aquila una sommossa, in cui cadeva per colpo di pugnale il colonnello Gennaro Tanfano, comandante delle armi nella provincia, antico ca-

---

(1) Pellicano, ivi pag. 12; Visalli, *I calabresi nel risorgimento italiano*, vol. 2°, cap. 5°, pag. 38.

(2) Mondaini, *I moti politici del 1848 e la sètta dell'unità italiana in Basilicata*, pag. 50.

(3) D'Ayala, ivi, pag. 62.

(4) Il Raffaele, che avrebbe potuto narrare completamente l'opera del comitato napoletano, preferì invece di scrivere il libro già citato per confutare un lavoro di Carlo Gemelli.

pomassa con il cardinale Ruffo nel 1799. Gli insorti confidavano che lo stesso giorno nella capitale a la parata militare di Piedigrotta si ammutinassero due reggimenti e che a l'iniziativa avesse corrisposto Cosenza. Ma colui che doveva portare l'avviso in Calabria non lo fece per la istantanea repressione avvenuta del moto di Aquila, ed i calabresi seppero nel tempo stesso la rivolta e la fine di essa (1). Così si ebbe ben presto un primo esempio, purtroppo seguìto da molti altri, che nonostante l'intesa di varie provincie per insorgere simultaneamente, pure, per strano concorso di circostanze, una sola tenne la promessa. Il governo pose in stato di assedio la città di Aquila; una Commissione militare condannò a morte quattro persone, cinquantasei a i ferri (2).

L'insuccesso di Aquila non disanimava il comitato di Napoli, che proseguì nella via intrapresa anche con maggiore alacrità. Tanto affaccendarsi non sfuggì però all'occhio di un abile commissario addetto allora a la sorveglianza del movimento politico della capitale, Vincenzo Marchese, già decorato di una commenda per alti servigi e tenuto in gran pregio dal ministro, che scriveva di lui: "fermo ed astuto, riunisce alle forme del magistrato il sapere di un funzionario inquisitore: il sentimento non commuove la sua ragione; è il per-

---

(1) E. Poerio, *Alcuni martiri cosentini.* « Pantheon dei martiri italiani », vol. 1°. pag. 360.

(2) Settembrini, *Ricordanze,* vol. 1°. pag. 207 — Nisco, ivi. Tre soli vennero giustiziati.

sonaggio più atto per le processure politiche „ (1). Questo vecchio “ lindo e guercio, tutto parole melate e cortesie „ (2), dal contegno benevolo e paterno, spiava le mosse dei liberali della capitale e riferiva direttamente al Del Carretto. Costui, per aver agio di scovrire meglio la trama, ingiungeva al suo fido dipendente di continuare la vigilanza e di indagare se si trattasse dell'opera di individui isolati ovvero di un comitato (3). Il Marchese il 6 novembre successivo lo assicurava trattarsi soltanto di poche persone, tra cui, oltre quelle già accennate, un figlio di Marino Caracciolo, principe di Avellino, Michele Primicerio e Gaetano Trevisani (4). “ I più cauti „, soggiungeva il Marchese, “ sono il Poerio e il De Augustinis, non perchè meno desiderosi di una politica innovazione, ma perchè meglio valutano l'inopportunità delle circostanze ed i danni che deriverebbero da tentativi senza risultato. Nello scorso anno, quando ebbero luogo gli avvenimenti di Aquila, Trevisani e Primicerio spingevano Poerio e De Augustinis per eccitare le Calabrie e Salerno; ma essi restarono inoperosi, perchè conoscevano che inutilmente si sarebbero compromessi. Sono ascritti alla sètta

---

(1) Notizie desunte da le carte di Del Carretto e pubblicate dal Nisco, opera citata, pag. 21.

(2) Settembrini, *Ricordanze*, vol. I, pag. 137.

(3) *Archivio di Napoli*, Prefettura di polizia, anno 1842, fascio 291, incart. 499, rapporto del Marchese del 9 luglio 1842.

(4) *Archivio di Napoli*, ivi, anno 1842, fascio 278, incart. 393, vol. I.

anche l'ex magistrato Avossa e Solari del Cilento „ (1). Il Marchese, ritenendo molto ristretta l'agitazione e non pericolosa, consigliava ancora di indugiare l'arresto dei capi (2).

III. Intanto, mediante l'energia del Raffaele, si riusciva a mettere i comitati di Palermo e di Messina in piena relazione con il comitato di Napoli. I liberali siciliani, rappresentati presso di questo dal Raffaele e qualche volta anche da Carlo Gemelli delegato del comitato di Messina, ponevano come patto fondamentale del loro concorso a la rivolta la separazione dei due regni, consentendo solo a l'unità della corona (3). Ripugnava questo patto a i liberali napoletani, prevedendo essi l'impossibilità di ottenere a ciò il consenso del principe, anche in un moto rivoluzionario, e la disastrosa impressione che ne avrebbe avuta la parte mazziniana, aspirante fin d'allora a l'unità della penisola (4). Ma la tenacia dei siciliani e dei loro rappresentanti ed il convincimento che ogni intelligenza con la Sicilia diversamente sarebbe venuta meno vincevano la resistenza degli uomini più autorevoli del comitato (5).

---

(1) Rapporto citato del 6 novembre 1842. Si allude ad uno dei fratelli Avossa di Salerno, probabilmente Giovanni. Mi riesce nuovo il nome del Solari: suppongo che vi sia errore in questo nome.

(2) *Archivio di Napoli*, prefettura di polizia, anno 1842, fascio 298, incart. 393, vol. I, rapporto già citato del 18 dicembre 1842.

(3-4-5) Raffaele, opera citata, pag. 40 e seguenti.

Su la fine del 1842 si potette indire finalmente una adunanza del comitato centrale e dei delegati delle provincie e dell'isola nella casa dei fratelli Assanti in Napoli al vico San Sepolcro. Intervenivano, oltre di questi, il Bozzelli, che tenne la presidenza, il De Augustinis, Michele Primicerio, il Del Re, Luigi Settembrini, Antonino Plutino, Nicola Le Piane, Ottavio Graziosi di Borbona (1), Alessandro Marini, Carlo Poerio, Giovanni Mosciaro (2). Vi prendeva parte anche un giovane già fin d'allora noto per studî e nobiltà di animo, Mariano D'Ayala, che sdegnoso del dispotismo del tempo s'era dimesso da ufficiale dell'esercito e da insegnante del collegio militare dell'Annunziatella (3). Il Raffaele ripetè formalmente la condizione posta da i suoi conterranei, si discusse a lungo, opponendosi alcuni gagliardamente a la proposta, finchè, cedendo ad inesorabile necessità, i convenuti dovettero piegare il capo. Si demandò al comitato centrale di determinare in momento propizio la data della rivolta. Il Bozzelli sciolse il convegno con queste parole rimaste famose: " Abbattiamo uniti la comune tirannide e poi ciascuno a casa sua „ (4).

Affluivano al comitato nello stesso tempo impazienze di giovani che magnificavano nelle pro-

---

(1) Il Graziosi era anche egli tornato da l'esilio.

(2) Raffaele, ivi.

(3) Un decreto reale del 3 agosto 1843 lo cancellava in seguito a sua domanda da i ruoli dell'esercito. D'Ayala, ivi, pga 50.

(4) Raffaele, ivi, pag. 42.

vincie file ed armi numerose, riluttanze di molti che per prudenza o per amore di quiete esortavano a gli indugi, diffidenze e gelosie fra contrada e contrada, antichi livori o smania di primato tra i capi. Soprattutto, agghiacciava ogni fede ed ogni entusiasmo quel perenne denigrare, consueto tra le genti napoletane, che gettava il sospetto ed il ridicolo anche su i migliori liberali e faceva intravvedere ad ogni passo spie e millantatori.

Più che altro imponevano un rinvio le trattative intraprese dal comitato e non ancora condotte a termine per collegare i liberali del regno con quelli delle Marche, delle Romagne, dell'Emilia, di Modena e di Parma e fissare un'azione comune con essi, con la *Giovane Italia* e con la legione italica del Fabrizi (1). La maggiore difficoltà stava nel programma della rivolta. Il Mazzini ed il Fabrizi volevano la bandiera repubblicana, che disdegnavano invece i costituzionali di Napoli perchè invisa o sospetta per non grate memorie a le popolazioni del mezzodì e quindi causa sicura di disfatta. Veniva in Napoli su la fine della primavera del 1843 il conte Livio Zambeccari di Bologna, antico e focoso mazziniano, per chiarire a i suoi conterranei lo stato del regno (2) e forse anche

(1) Nisco, op. cit., pag. 60.

(2) Montanelli, *Memorie*, pag. 57. — Farini, *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850*, vol. I, pag. 83. — Il Masi nell'articolo *Cospirazioni in Romagna*, pubblicato nella *Nuova Antologia*, fasc. del 1° settembre 1849, desume da un manoscritto dell'Aglebert che Carlo Poerio si recò a Bologna ed ivi parlò di prossimi rivolgimenti nel regno.

per comunicare al Poerio ed a gli amici di lui le intelligenze stabilite fra i costituzionali ed il Mazzini. Questi aveva consentito, per riunire le forze in un solo fascio, a non sollevare la bandiera repubblicana, rimettendo la scelta del governo a la nazione ricostituita (1). Per evitare gelosie e rivalità, venne concretato che la " fratellanza preparatrice del movimento non si chiamava nè *Carbonarismo,* nè *Giovane Italia,* nè *Legione Italiana;* non imponeva formalità d'iniziazione, non faceva quistione nè di repubblica, nè di costituzione, nè di unità, nè di federazione. Il programma politico del 1843 era: governi provvisorî in ogni paese sollevato, guerra ai nemici domestici e stranieri in nome comunemente d'Italia e di libertà " (2).

Il conte Zambeccari, dopo lunga sosta in Napoli, percorse il regno fino a Messina per conferire con i liberali delle varie provincie, massime con i suoi compagni di fede. Illuso da false apparenze e da mendaci promesse, o dal proprio entusiasmo, ritenne pronte le popolazioni a la rivolta, di cui indicò la data, secondo poi corse voce, per l'ultimo giorno di luglio (3).

---

(1) Farini, ivi. — Bertolini, *Letture popolari di storia del risorgimento.*

(2) Montanelli, op. cit., ivi.

(3) Finocchiaro Vincenzo, *La rivoluzione siciliana del 1848-49*, pag. 53. Lo scrittore indica la data del 31 agosto; altri (Bertolini, *Letture pop. del risorg.;* Montanelli, vol. I, pag. 45) invece il 31 luglio, festa di S. Ignazio. Il Masi, nell'articolo citato, dice che il comitato di Bologna non si convinse delle assicurazioni dello

IV. Attendevano impazienti a Bologna il ritorno dello Zambeccari molti giovani della sua città devoti del Mazzini, il quale da Londra imperiosamente ingiungeva senza tregua “ che si rompessero gli indugi e si desse l'esempio „ (1). Costoro si apprestavano a seguire i moti napoletani, risoluti però, in caso di mancanza o di ritardo di questi, ad insorgere in ogni modo, con la speranza di trascinare i dubbiosi e gli incerti (2). A i lieti e promettenti annunzi portati da lo Zambeccari (3), un fremito di gioia e un impeto di rivolta s'impadroniva degli animi di quei giovani, che subito ed affrettatamente si diedero a prepararsi per il giorno designato. Trascorreva però il 31 luglio, senza alcuna novità nel regno!

Un sentimento profondo di indignazione e di ira si destava a Bologna e nelle altre provincie per le mancate promesse. Intanto il cardinale Spinola, legato pontificio in Bologna, avvistosi del fermento della città, faceva improvvisamente arrestare alcuni dei più compromessi. Molti altri, temendo eguale sorte, per scansare il pericolo, si armarono e fuggirono su le alture vicine. Assaliti da i gendarmi e da gli svizzeri il 15 agosto 1843 nella contrada detta Savigno, si batterono valorosamente

---

Zambeccari e mandò a Napoli il Ribotti. Anche il Masi indica la data del 31 luglio, desumendola dal manoscritto dell'Aglebert.

(1) Minghetti, *I miei ricordi*, vol. I, pag. 113.

(2) Farini, op. cit., pag. 83.

(3) Montanelli, *Memorie*, pag. 44, vol. I.

sotto il comando del dottore Pasquale Muratori, uccidendo un capitano dei gendarmi di cognome Castelvietri, quindi ripararono in Toscana (1). Poco tempo dopo sopraggiungeva a Bologna, con alcuni ufficiali italiani reduci da la guerra di Spagna, il capitano Ignazio Ribotti, uno dei capi della spedizione di Savoia, e si dava con circa duecento uomini a scorazzare tra le Romagne e le Marche (2). Una Commissione militare condannava dipoi a morte per questi avvenimenti venti persone, a l'ergastolo tre, a venticinque anni di ferri cinque, a quindici anni ventinove. Dei condannati a morte sei soltanto subirono l'estremo supplizio, fucilati a le spalle, il 7 marzo 1844 (3). A tale insuccesso, una amara delusione colpiva gli animi diposti da le larghe promesse a sicuri trionfi. Un illustre scrittore esclamava vari anni dopo: " Quale altra cospirazione riunì mai forze eguali a quella del 1843? Una vasta affiliazione, che abbraccia le provincie del mezzogiorno e del centro, capi energici ed audacissimi, concorso d'uomini stimati di tutte le condizioni, e nessun tradimento prima del giorno destinato! I soliti incidenti, che si ripetono in tutte le cospirazioni, facevano fallire anche questa! „ (4).

Lo stesso giorno dello scontro di Savigno, il

---

(1) Belluzzi, *Risorgimento italiano*. — Comandini Alfonso, *Memorie di Francesco Comandini*. — Farini, op. cit., pag. 84.

(2-3) Nisco, op. cit., pag. 56; Farini, pag. 85.

(4) Montanelli, op. cit., pag. 50.

15 agosto 1843, moriva il barone Giuseppe Poerio dopo una grave e lunga malattia, che lo tenne tra acuti spasimi per parecchi mesi. A le solenni esequie accorse in folla la cittadinanza per onorare l'antico patriota ed il potente oratore. Il Bozzelli terminò l'elogio di lui con queste parole, che destarono un sussulto nell'uditorio. " I veri morti siamo noi „ (1).

Nella casa affollata dell'estinto si notava per ostentazione di grande dolore un giovane calabrese, certo N..., che, perduto da qualche tempo, per ragioni non note, un grado nell'esercito, si dibatteva tra dolorose angustie e si affaticava a ricuperare il suo posto (2). Il fervore che mostrava per la causa liberale gli aveva conciliato la familiarità di Carlo Poerio e dei suoi amici, che lo esortavano a procurare nuovi aderenti nella contrada nativa e lo ammettevano imprudentemente nei loro colloqui. Il vecchio commissario Marchese, che nella attiva sua sorveglianza aveva notato l'ex ufficiale, prese ad avvicinarlo ed, accarezzandone i desiderî ed i bisogni con promesse ed offerte, riuscì a corromperlo e ad ottenere da lui segrete notizie, che tutto soddisfatto comunicava in alto con frequenti relazioni, da cui traspare ad ogni passo l'opera dei liberali napoletani (3).

---

(1) D'Ayala, pag. 63.

(2) Sopprimo il nome e cambio anche l'iniziale per ragioni facili a comprendersi.

(3) Prefettura di polizia, anno 1843, incart. 1309, vol. 2°, rapporto del Marchese dell'11 agosto 1843.

Il Poerio dopo la morte del padre, che spesso gli raccomandava prudenza, almeno finchè le circostanze non divenissero favorevoli, era divenuto assai più intraprendente (1). Per ottenere completi ragguagli su lo stato degli animi nella provincia di Cosenza, chiamava in Napoli uno dei più autorevoli liberali di essa, Domenico Forgiuele, ad un colloquio, che, per evitare sospetti, ebbe luogo la sera del 21 ottobre 1843 nei corridoi del palazzo S. Giacomo, addetto allora per gli uffici dei ministeri. Il Forgiuele, dando minute informazioni, annunziava che in Calabria si poteva fare pieno assegnamento su Carlo Campagna di Cosenza, su Francesco Stocco di Nicastro ed altri (2). Il giorno 28 successivo si radunavano in casa dello studente calabrese Alessandro Marini, a la strada Taverna Penta n. 75, 2° piano, il Poerio, il De Augustinis, il Bozzelli, il D'Ayala, il Forgiuele, Ottavio Graziosi, i fratelli Assanti, Felice Pierri (3) ed il vile delatore. Il De Augustinis, per indagini da lui assunte, assicurava pronte le provincie di

---

(1-2) Note di polizia nell'incartamento suddetto. Lo Storino nell'opera citata le pubblica (doc. *A*) come relazione del capitano Francesco Rodriguez a la Commissione militare che pronunziò su i fatti di Cosenza del 1844, ma egli non fece che trascrivere appunti di polizia.

(3) Il Pierri era un ex ufficiale di marina, destituito nel 1821 per causa politica, divenuto agente principale in Reggio della Regìa dei sali e dei tabacchi passata il 1° gennalo 1843 dal Torlonia al Micucci. La polizia lo fece traslocare da Reggio, ove lo considerava più pericoloso, a Napoli.

Campobasso e di Salerno; altrettanto dichiarava per alcuni distretti delle provincie di Cosenza e di Reggio il Forgiuele, il quale aggiungeva che la città di Messina, per garantire a le Calabrie la sua iniziativa, si offriva di dare degli ostaggi. Si attendevano da altri distretti della provincia di Cosenza e di Reggio il Primicerio ed un tale Onofrio Sergio mandati appositamente colà. Nell'adunanza si designavano per guidare militarmente l'impresa alcuni giovani ufficiali, il D'Ayala, il D'Avossa di Salerno, i fratelli Damiano e Cosimo Assanti, nipoti del generale Florestano Pepe. Il Marchese conchiudeva così: „ Abbenchè queste notizie siano stringenti, pure l'ufficiale N... che intervenne all'adunanza è di avviso che non si debba adottare per ora veruna misura, ma invece meglio approfondire la cosa, che sembra debba essere più estesa di quel che pare; ed all'uopo esso N... si propone di avere alcuni particolari abboccamenti con il cav. Bozzelli, per conoscere quali intelligenze possano esservi con l'estero. Lo scrivente sarebbe dell'avviso medesimo, benchè vegga indispensabile, dopo qualche altro tempo, l'adozione di forti provvedimenti „ (1). Il primo di novembre in casa dello stesso studente si vedevano in più ristretta adunanza il Poerio, il Bozzelli, il Forgiuele ed il Primicerio reduce allora da le Calabrie con favorevoli notizie. Un giovane cala-

(1) *Archivio di Napoli*, prefettura di polizia, fascio 1309, vol. 2°, parte 2ª, lettera *A*. Il D'Ayala trascrive una parte di questo rapporto.

brese, Pietro Mazzone (1), ritornato allora insieme con il Primicerio, riferì di avere girato i paesi della marina nella provincia di Reggio e di essersi posto d'accordo con lo Zerbi di Radicena, a Messina con un tale Piro e con un emissario italiano, il quale si tratteneva colà con il pretesto di eseguire ritratti con il dagherrotipo (2). Il Marchese riferendo al ministro queste informazioni aggiungeva " Fra i più ardenti è il Poerio, che ha molti aderenti, tra cui Fabrizio Alliata, principe di Villafranca. Bozzelli, interrogato separatamente sui progetti di Poerio, ha mostrato di crederne possibile l'attuazione, ha raccomandato però di non formare riunioni numerose, per non attirare l'attenzione della polizia. Poichè Bozzelli pranza spesso in casa del generale Florestano Pepe, si crede che questi sia a parte della macchinazione, come lo sono indubbiamente i suoi nipoti Cosmo e Damiano Assanti „ (3).

Tante assicurazioni non bastavano a i capi della parte liberale in Napoli, dominati sempre da l'idea, certo altissima, ma di assai difficile effetto, di un movimento generale nel regno. Solo nelle provincie di Cosenza e di Reggio alcuni nuclei ap-

---

(1) Il Mazzone di Roccella venne poi per i fatti del 1º settembre 1847, in seguito ad una sentenza emanata da una Commissione militare, fucilato con altri quattro compagni il 2 ottobre successivo.

(2) L'emissario, cui si allude, era il generale Antonini, che con finto nome si recò in Sicilia per intelligenze con i liberali. Nisco, pag. 54.

(3) Rapporto Marchese del 2 novembre 1843. Ivi.

parivano pronti a l'azione; le altre provincie mostravansi inerti, sì che il comitato credette di differire ancora la tanto attesa risoluzione. Il commissario Marchese, attingendo sempre a la stessa fonte, scriveva il 1° novembre al Del Carretto: „ La deficienza dei mezzi e di altre necessarie cooperazioni renderono inefficaci gli indicati accordi (quelli cioè adottati nei precedenti convegni) e nessuna positiva determinazione fu presa. Forgiuole, giovine intraprendente, ardito ed influente, ritorna in Cosenza „ (1).

A tante incertezze ed indugi si prostrarono gli animi. Crebbe anche maggiormente lo sconforto quando uno dei più operosi liberali calabresi, Giovanni Mosciaro, dovette presentarsi in arresto in Napoli e quando si vide, qualche giorno dopo, il ministro Del Carretto percorrere superbo e minaccioso le Calabrie (2). Il Marchese informava subito il ministro „ del grande scoraggiamento che si notava tra gli individui da lui vigilati, i quali non tenevano più adunanze, nè discorsi e restavano tranquilli, dicendo essi stessi che ogni accordo era rotto perchè non era quello il momento di agire „ (3). Alcuni dei più arditi, disperando di ogni altra via, meditarono un tentativo contro il re, profittando che

---

(1) *Archivio di Napoli*, prefettura di polizia, fascio 1309, vol. 2°, parte 2ª, lettera *B*. Il Del Carretto scrisse all'intendente di Cosenza di sorvegliare il Forgiuele. Il D'Ayala ha in parte pubblicato questo rapporto. *Memorie*, pag. 65.

(2-3) Doc. indicati.

egli usciva spesso senza scorta; ma il Poerio ed i suoi amici sconsigliarono qualsiasi violenza risoluti a volere soltanto un movimento per ottenere riforme senza alcun eccesso e rispettando il capo del Governo. A raffrenare i più impazienti, a rincuorare i più avviliti, il Poerio soggiungeva che " non bisognava perdersi d'animo, perché le cose della Romagna andavano bene e nella prossima primavera si potevano ripigliare con successo le interrotte operazioni „ (1). Ma di questi conforti non si appagarono alcuni giovani calabresi, che ordirono di appostarsi lungo la strada che conduce a la villa reale di Capodimonte, impadronirsi del re al suo passaggio ed obbligarlo a concedere una costituzione. Una improvvisa denunzia stornò il colpo (2).

V. Il completo silenzio dei capi, il cessare improvviso d'ogni corrispondenza nel corso dell'inverno sorprendevano tristemente le provincie, in cui vibravano ancora le speranze e i fremiti dell'anno precedente. Il comitato di Reggio, cui qualche tempo prima lo studente Gaetano Ruffo avea portato da Napoli i più soddisfacenti annunzi, impensierito dal brusco mutamento, affidava ad uno dei suoi, Antonino Plutino, di indagare il vero (3).

L'audace emissario, con il pretesto di attendere ad alcune cause nella capitale, vi giungeva il dì

---

(1) *Archivio di Napoli*, ivi. D'Ayala, ivi, pag. 66.

(2) Nisco, ivi, pag. 61.

(3) Pellicano, pag. 14. — Olivieri, *I Plutino nel risorgimento italiano*, pag. 9. — Storino, ivi, pagina 21.

8 gennaio 1844, quando, sospeso ogni lavoro ed ogni ritrovo, i capi vivevano tutti isolati ed in disparte. Ritornando per terra, trovava lo stesso abbandono in Salerno ed in Basilicata. Giungeva il dì 8 febbraio a Cosenza, in mezzo ad animi accesi e risoluti a sollevarsi (1). Richiesto de lo stato della capitale e delle altre provincie, rispose, forse per non spegnere tanti entusiasmi, di non essere riuscito a penetrarlo (2). In una tempestosa riunione di liberali cosentini, tenuta in casa di Paolo Scura, si discusse animatamente; un nucleo di giovani, tra cui Nicola Corigliano, Francesco Salfi, Pietro Villacci, insofferenti d'ogni altro ritardo, voleva la rivolta per il 15 marzo (3). La maggioranza degli intervenuti, tra cui il Forgiuele, riteneva necessario aspettare ancora. La tenacità e l'ardore dei primi sopraffaceva gli altri, fiacchi ed esitanti nel sostenere l'indugio per tema di accusa di viltà. Si finì, come spesso accade in tali contrasti, con una di quelle mezze risoluzioni, equivoche, il più delle volte funeste, cioè di sollevarsi il 15 marzo salvo però conferma del comitato locale (4). Il Plutino, invitato ad assicurare il con-

(1) Pellicano, ivi, pag. 15. — De Chiara Stanislao, *I martiri cosentini del 1844*, pag. 190.

(2) Pellicano, ivi, pag. 14.

(3) Andreotti, *Storia dei Cosentini*, vol. III, pag. 295.

(4) Andreotti, ivi. Il Visalli riferisce la stessa risoluzione con questa variante: « ... purchè il comitato, per informazioni assunte, non avesse creduto opportuno differirla ». Opera citata, vol. II, pag. 40.

corso di Reggio e di Messina, promise soltanto di adoperarsi per ottenerlo e di avvertire in tempo i cosentini del risultato delle sue pratiche. Difatti andava prontamente con il canonico Pellicano a Messina, ma i liberali della città chiedevano una dilazione per prepararsi. Il Plutino allora scrisse al Forgiuele, nel linguaggio convenuto, " di non potergli mandare i sigari ed il tabacco per il 15 marzo, bisognando del tempo per apprestarli „ (1). La lettera, impostata a Messina, cadde nelle mani della polizia, la quale qualche giorno dopo arrestava i due poco accorti corrispondenti.

Ignari di tali circostanze, i Cosentini, fidenti nella loro balda giovinezza, riunivano piccole bande armate, massime nei paesi albanesi, ed incalzavano il comitato locale, che esitava per poca fede nel successo ed in attesa di lettere del Plutino; ma l'ora stringeva. In queste affannose incertezze, il comitato di Cosenza, mancandogli l'animo di una pronta e definitiva risoluzione, la rimetteva al comitato di Napoli, che, scorgendo ormai impossibile ogni altro indugio, consentiva per il 15 marzo. Qualche giorno prima di esso, i liberali di Bologna e di Ancona inviavano in Napoli il conte Livio Zambeccari ed un tale Simonetti, chiedendo una breve dilazione perchè non ancora pronti. Il comitato aderiva e scriveva sollecitamente al Plutino di avvertire gli amici di Cosenza; ma la lettera giunse sventuratamente troppo tardi (2).

---

(1) Pellicano, ivi, pag. 18. — Visalli, ivi, pag. 42.
(2) Raffaele, ivi, pag. 43.

La sera del 15 marzo, le bande raccolte su le alture presso la città si scambiavano segnali mediante fuochi. A l'alba seguente, esse in numero di circa cento persone, per lo più albanesi, con una grande bandiera tricolore, al grido di: " Coraggio, viva la libertà! „ penetrarono nella città fino a la piazza dell'Intendenza e si scagliarono contro il portone del palazzo, chiuso al primo clamore. Il comandante le armi nella provincia, messo su l'avviso durante la notte, raccoglieva davanti lo spiazzo del carcere centrale una compagnia di gendarmi ed ordinava al capitano Vincenzo Galluppi, figlio dell'illustre filosofo, con dodici gendarmi a cavallo, e ad un sottufficiale, con un distaccamento di altri diciotto gendarmi, di correre per vie diverse nella piazza. Il capitano, giunto per il primo, si avanza, agitando la sciabola in aria verso i rivoltosi; uno dei capi di essi, il Salfi, lo esorta a far causa comune con loro. Al dimenare della sciabola del capitano, un albanese, certo Tavolaro, credendo in pericolo il Salfi, spara un colpo di fucile contro il Galluppi, che, ferito alla testa, stramazza esanime a terra. Nacque un conflitto, nel quale caddero il Salfi, altri quattro giovani ed un gendarme; parecchi restarono feriti. Le bande si sgominarono precipitosamente per la città (1). Un battaglione di cacciatori, al comando del colonnello Zola, giunse rapidamente a Co-

(1) Seguo il racconto dello Storino, confermato da i documenti da lui stesso pubblicati, cioè il processo verbale della gendarmeria reale del 15 marzo 1844 (pag. 82).

senza per ristabilire l'ordine, ed una Commissione militare subito radunata cominciò in mezzo al terrore della popolazione i suoi giudizi.

VI. La mattina seguente al conflitto di Cosenza, ne perveniva la voce in Napoli, destando il più vivo stupore. Il Poerio ed il Bozzelli, che dopo il contrordine dato non sapevano spiegarsi l'avvenuto, convocavano in fretta i loro amici, lo Zambeccari ed il Simonetti, per la mattina del 17 marzo a Capodimonte nella villa del marchese Ruffo, aggiunto al Raffaele nella rappresentanza dei comitati siciliani. La sommossa di Cosenza turbava profondamente anche il Del Carretto, di consueto così sereno e così sicuro di dominare gli avvenimenti. Non poteva più, come fino allora aveva fatto, nascondere il grande fermento delle Calabrie. D'altra parte arrivavano in quei giorni non liete informazioni. Il ministro napoletano a Roma comunicava il rapido incremento dei settarî nelle Legazioni; il console di Marsiglia riferiva che molti profughi italiani raccolti in Algeri preparavano uno sbarco su le coste del regno. La pronta convocazione del comitato centrale, riferita dal consueto delatore a la polizia, ingenerò il sospetto che si volesse tentare qualche sorpresa anche in Napoli. Il Del Carretto corse ad informare di tutte queste notizie il re, il quale, ravvisando prudente di assicurare la quiete nella capitale, ordinava di imprigionare in S. Elmo i liberali ritenuti più pericolosi (1).

---

(1) *Memorandum* del ministro per la conferenza con il re (*Doc. indicati*).

La notte del 16 marzo il commissario Silvestri, con una schiera di sbirri, rovesciata violentemente la porta della casa del De Augustinis, entrava nella stanza da letto di lui e gli imponeva di vestirsi in sua presenza e di seguirlo. Invano l'insigne uomo, convalescente di una bronchite, gli osservava supplichevole che l'aria umida e fredda della notte lo avrebbe esposto a grave rischio. Il Silvestri inesorabile lo conduceva in quelle ore nel castello di S. Elmo, lasciando nello spàvento la moglie dell'infermo e sette figli. Al commissario che lungo il cammino lo rimproverava aspramente egli rispondeva tranquillo e rassegnato " il mio male è incorreggibile, perchè è amore di patria e di libertà „ (1). Nella stessa notte il commissario Campagna, con una mano di gendarmi, invadeva l'abitazione del Raffaele, senza però rinvenirlo. Questi, per qualche sospetto sortogli, aveva passato la notte presso un amico; la mattina seguente saputo di quella visita, si tenne per diverso tempo nascosto, finchè, imbarcatosi su un legno francese la sera del 30 luglio, si rifugiò a Tunisi e dipoi a Marsiglia (2). Nella medesima notte del 16 marzo altri commissari arrestavano e traevano a S. Elmo il D'Ayala (3), il Poerio, Alessandro Marini, il Graziosi, il Pierro, il Primicerio, i fratelli Cosmo e Damiano As-

---

(1) De Cesare Carlo, *La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoia.*

(2) Raffaele, ivi, pag. 50.

(3) *Memorie*, pag. 66.

santi (1). Lo Zambeccari ed il Simonetti riuscirono a fuggire. Invano la mattina successiva il Raffaele, il principe di Villafranca ed il Ruffo con altri pochi attendevano gli amici a Capodimonte. Il protratto indugio, la mancanza di ogni avviso da parte dei loro compagni li teneva in ansia; quando trafelato irrompeva nella sala il Del Re avvisando dell'avvenuto arresto di alcuni, della fuga di altri (2).

I primi giorni di detenzione nel forte di S. Elmo scorsero molto tristi per i prigionieri, rinchiusi in celle isolate e senza comunicazione con alcuno. Parecchi, tra cui il De Augustinis, erano sofferenti, più di tutti Cosmo Assanti, colpito nel maggio seguente da congestione cerebrale (3). A le sofferenze fisiche si aggiungeva il cordoglio per i nuovi e tristi avvenimenti di Calabria: lo sbarco dei fratelli Bandiera, la loro cattura, la terribile sentenza che per il tumulto del 15 marzo condannò a morte ventuno persone e molti all'ergastolo (4), la fucilazione di cinque di esse (5), e poi dei fratelli Bandiera e di altri sette loro compagni. Tormentava il Graziosi ed il De Augustinis il pen-

---

(1) *Archivio di Napoli*, prefettura di polizia, fascio 1309, vol. 2°, parte 2ª.

(2) Raffaele, ivi, pag. 43.

(3) *Doc. indicati.*

(4) Tra i condannati all'ergastolo era il Forgiule, che dopo il 1860 entrò in magistratura e morì poi in Napoli nel febbraio del 1888.

(5) Pietro Villacci, Nicola Corigliano, Raffaele Camodeca, Giuseppe Franzese e Santo Cesareo.

siero delle loro famiglie rimaste senza mezzi di sussistenza. Il De Augustinis con varie suppliche, lamentando che la povera sua moglie, Isabella Cioffi, e sette figli stentavano di fame, chiedeva la libertà provvisoria per riprendere le sue occupazioni, unica fonte di guadagno. Trascorsero ancora lentamente varî mesi nel carcere; a le suppliche dei due sventurati, che chiedevano onesto lavoro, il re rispondeva il 17 agosto inviando al generale Ruberti, comandante del forte, cento ducati per soccorrere le famiglie dei due detenuti, mediante una cambiale sottoscritta da Giuseppe De Cristoforo. Questi, scrive il D'Ayala, " era una specie del barbiere di Siviglia del ministro di polizia, cassiere dei fondi segreti, presidente di una Giunta illegale ed abusiva delle prigioni e con le funzioni anche di cassiere della cassa di sconto in luogo del figliuolo di Del Carretto ancora bambino " (1). Il comandante del forte, interpellati i due detenuti, restituiva la cambiale il giorno 20, dichiarando che essi nella loro nobile fierezza ricusavano ogni soccorso: ma la somma fu altra volta rimàndata e di nuovo restituita (2).

Il commissario Marchese ed il procuratore generale della Suprema Commissione di Stato Nicola De Luca esaminarono a lungo le carte sequestrate a i

---

(1) D'Ayala, ivi, pag. 70.

(2) *Archivio di Napoli*, prefettura di polizia, fascio 1349, volume 2°, parte 2ª, lettera *A*. — Il D'Ayala narra nelle *Memorie*, a pag. 67. il grande affetto dimostrato verso i prigionieri dal gen. Ruberti.

detenuti, fecero altre perquisizioni; la polizia si affannò a cercare prove di reità, ma inutilmente; si dovette rinunziare al proposito di inviare a giudizio gli imputati. Il re durante un suo viaggio in Calabria, il 20 settembre del 1844, telegrafava al Del Carretto di metterli in libertà, ed il ministro si affrettava ad eseguire l'ordine sovrano (1).

VII. Nella speranza di estinguere il fuoco nelle provincie, il governo vi mandava quattro colonne mobili (2), che le percorsero nella primavera e nell'estate del 1844, arrestando i latitanti ed i *malintenzionati*, inviando arbitrariamente nelle isole, senza alcun giudizio di magistrato, i più riottosi, intimidendo le masse. Le luminarie, le feste e le dimostrazioni ufficiali prodigate a le colonne non illudevano punto il Governo. Cominciava a spirare un soffio d'aria rinnovatrice. Sebbene rigorosamente proibite da la polizia, penetravano clandestinamente nel regno molte copie del *Primato* del Gioberti, stampato a Bruxelles il 31 agosto 1843. Si leggeva avidamente in segreto la prosa mirabile di eloquenza e di dottrina dell'insigne filosofo torinese, che intendeva, rievocando le passate grandezze, ad infondere negli italiani una fede gagliarda nel loro avvenire. Infiammavano

---

(1) *Archivio di Napoli*, prefettura di polizia, fascio 1349, volume 2°, parte 2ª, lettera *A*.

(2) *Archivio di Napoli*, prefettura di polizia, fascio 1309, vol. 2°, parte 2ª. Comandavano le colonne i brigadieri Stokalper, De Cornè e Pignatelli ed il maggiore Pink.

pure gli animi le *Speranze* di Cesare Balbo, le poesie patriottiche del Berchet e del Giusti, ispirando nelle classi colte ed intelligenti il disdegno del triste governo ed il desiderio di un potente rinnovamento civile. Le fucilazioni seguite senza tregua dei cinque arditi cosentini e poi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni avevano sollevato in tutta la penisola un grido di orrore. La morte così serenamente incontrata da quei prodi destava, specialmente nei giovani, profonda ammirazione, incitandoli con il nobile esempio a i più generosi entusiasmi.

A fronte di tanta crudeltà il Poerio ed il Bozzelli comprendevano ormai quanto fosse vano sperare nelle vagheggiate dimostrazioni pacifiche e come restasse soltanto a confidare in una aperta insurrezione con le armi. Si pensava allora di iniziarla nelle Romagne; di là si sarebbe estesa immediatamente nelle Calabrie e nella Sicilia, divampando quindi in tutto il regno. Per ordire questo largo movimento, si riprese subito a cospirare, ad inviare emissari e corrispondenze cifrate, a stringere con maggiore disciplina le forze dei comitati locali, ad apprestare uomini ed armi (1). Tanto agitarsi, durante lo scorcio del 1844 e l'anno seguente, non poteva sfuggire al governo. Il Del Carretto in una relazione del 18 luglio al re scriveva: “ Il commissario Marchese per riservate indagini

(1) Gemelli, *Spedizione dei Bandiera*. Scritti del Gemelli, pag. 576 e 577.

di polizia riferisce che la stagione estiva ha ridestato, secondo il solito, i progetti dei settatori di politiche innovazioni da più di un mese. Poerio fa continue visite a De Augustinis, sempre nei giorni di lunedì, e si è saputo che essi hanno ricevuto istigazioni dalle Calabrie, dagli Abruzzi e dalla provincia di Salerno per operare qualche altro tentativo rivoluzionario. Mettende però essi ad esame i mezzi che le cennate provincie potevano offrire, si diceva che in provincia di Salerno si poteva contare solo su Sanseverino, per le Calabrie su i paesi albanesi e per gli Abbruzzi sugli aiuti che si sarebbero avuti dalle Marche. Tali cose si sono conosciute per mezzo di un abile agente che avvicina l'avv. Gaetano Trevisani, il quale è al corrente delle idee di Poerio e di De Augustinis e divide i loro principî „ (1).

In mezzo a tanto fervore d'intenti e di opere, si raccoglieva in Napoli il 20 settembre del 1845 il settimo Congresso degli scienziati, cui presero parte i più illustri del tempo per dottrina e per patriottismo. Intervennero tra i molti Giacinto Collegno, Angelo Brofferio, Giuseppe Montanelli, Atto Vannucci, Vincenzo Salvagnoli, Valentino Pasini, Enrico Tazzoli (il glorioso martire di Belfiore) (2).

---

(1) *Archivio di Napoli*, prefettura di polizia, anno 1845, fascio 390, incart. 2777, vol. 4° *A*. Del delatore calabrese non vi è più traccia negli atti. Era scomparso? pentito? forse morto?

(2) D'Ayala, *Memorie*, pag. 75. *Atti della settima adunanza del Congresso.*

Per la prima volta i liberali delle altre provincie italiane potevano avvicinare quelli del regno. In tutte le menti, anche tra le più astruse discussioni scientifiche e letterarie, balenava un solo pensiero: la fratellanza delle genti italiane, la comunanza dei dolori e delle sventure per la patria comune, l'aspirazione fidente nell'avvenire. Accrescevano le ansie di quei giorni le nuove di Romagna.

Il 23 settembre 1845 il giovane Pietro Rienzi di Rimini con alcuni suoi compagni sorprendeva una caserma, disarmava i soldati, apriva le carceri e dirigeva un proclama a i principi ed a i popoli d'Europa. Altre città, Forlì, Cesena ed Imola, secondo le intelligenze prese, dovevano insorgere contemporaneamente, ma non si mossero. Solo poche bande formate in Bagnacavallo ed in Faenza dal conte Pasi e da Pietro Beltrami scorrazzarono la campagna e combattettero valorosamente nel luogo detto Le Balze il 26 settembre contro soldati pontifici e svizzeri; però, viste inerti le altre città di Romagna, passarono il confine, ricoverandosi parte in Toscana e parte nella repubblica di S. Marino (1). Questi tentativi avvenuti senza grande spargimento di sangue tenevano desti gli animi e le speranze, durante i lavori del congresso.

Ferdinando II aveva consentito a l'adunanza di esso in Napoli per non farsi proclamare da

---

(1) Comandini, *Cento anni del secolo* xix°. — Idem, *Cospirazioni di Romagna e di Bologna*. — Farini, op. cit. cap. IX, pagina 112.

la stampa liberale europea nemico della scienza, ma stava sospettoso e diffidente; e per suo ordine la polizia vigilava su i congressisti con molta cura. Il commissario Marchese, addetto a tale ufficio, lo stesso giorno dell'inaugurazione scriveva, accarezzando il segreto pensiero del re: " La pubblica opinione non si pronunzia favorevole agli scienziati venuti per il congresso in questa capitale; generalmente si crede che siano persone *attendibili in politica* (1). Gli scienziati si sono accorti della sorveglianza della polizia ed usano riserva. Oggi Mittermeier è stato visitato da De Augustinis. Il dott. Orioli (2) è stato a far visita per la seconda volta a Poerio, che abita nella strada dell'Università " (3). Un intimo del ministro diceva al Settembrini: " Ho lasciato ora il marchese Del Carretto. Sbuffa come un toro e grida che questi scienziati gli dànno molte noie per sorvegliarli. Mi ha mostrato un fascio di lettere dicendomi: Sono tutte relazioni su questi signori " (4).

---

(1) Il Settembrini, nelle *Ricordanze*, vol. I, pag. 217, attesta che: « correva effettivamente la voce che gli scienziati fossero settari della *Giovane Italia*, mandati da Mazzini per suscitare la rivoluzione, ma erano voci suggerite dalla polizia ». De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1848 al 1861*, vol. I, pag. 82.

(2) Fuoruscito bolognese del 1831.

(3) *Archivio di Napoli*, prefettura di polizia, anno 1859, fascio 170, incart. 350, vol. 1863.

(4) Settembrini, ivi.

Le lunghe discussioni sostenute nel congresso, specialmente con Pasquale Stanislao Mancini, avevano affranto la fibra del De Augustinis, indebolita e scossa profondamente da l'emozione sofferta la notte del suo arresto e da sette mesi di prigionia, resi atroci dal pensiero della moglie e dei figli rimasti nella miseria. Qualche giorno dopo la chiusura del congresso, avvenuta il 5 ottobre, un violento accesso di *angina pectoris* lo assaliva, causandogli indicibili tormenti. Poggiava la mano scarna e tremante sul cuore, ripetendo con voce fioca: " Qui è il mio nemico ". Dopo quattordici ore di terribili sofferenze, spirava l'anima nobilissima il dì 8 ottobre 1845, verso il mezzodì (1), tra le braccia della moglie e dei figli, circondato da amici affettuosi e da alcuni devoti discepoli, tra cui Nicola Castagna di Città S. Angelo. Il re ed il governo soccorsero in quelle ore angosciose la sconsolata famiglia; parecchi allievi ed amici raccolsero una somma a favore di essa. Nelle esequie, fatte nel giorno successivo a la morte, con l'intervento di molti scienziati, tra cui Vincenzo Salvagnoli, e quanto v'era di più eletto nella città, parlò degnamente dell'estinto uno dei più valorosi discepoli suoi, Antonio Scialoia. Vincenzo Moreno, suo successore nell'Accademia Pontaniana, lesse l'elogio di lui il 21 febbraio 1846; e vi si associarono Innocenzo De Cesare, lo Scialoia e Tommaso Perifano.

---

(1) Atto di morte dell'8 ottobre 1845, Sezione S. Giuseppe, n. 342.

Il De Augustinis aveva statura piuttosto bassa, il colore del volto alquanto olivastro, modi cortesi e modesti, alieni da ogni sussiego e pretensione, intelletto alto e possente. Dirigeva i giornali *La Temi napoletana* ed il *Progresso*, ove scrisse articoli importanti. Quantunque morisse a 48 anni, nel fiore ancora della vita, lasciò numerose opere di diritto e di economia (1). Il Raffaele scrive di lui: " Ottimo cittadino, sapiente, onesto, amantissimo di libertà, amico dei Siciliani e caldo propugnatore dei loro diritti, la sua morte fu una gravissima perdita " (2). Carlo De Cesare disse di lui: " Era l'ispiratore, la guida, il maestro amorosissimo dei giovani che impararono da lui la scienza economica. Oltre l'insegnamento di questa, egli inoculava nell'animo dei giovani l'amore della patria " (3). L'animo suo era generoso, pronto ad ogni atto di abnegazione e di sacrificio. In una lettera del 28 gennaio 1845, a suo fratello Giovanni che lo interrogava su i suoi intendimenti rispetto a i beni di famiglia rispondeva così: " Voglio che tu non abbia a mancare di nulla, e però che sia tuo e a tua disposizione quel poco che ci resta, essendomi determinato a voler riconoscere in Felitto non più che il luogo ove vidi la luce del giorno ed ebbi i miei genitori. Voglio essere, come sarò finchè Dio mi dà vita ed avrò un tetto ed un pane, vero fratello, per dividere quel pane,

(1) Ne pubblico l'elenco nell'appendice.

(2) Raffaele, ivi, pag. 44.

(3) *La vita, le opere ed i tempi di Antonio Scialoia.*

in caso di bisogno o di semplice piacere, con i miei germani. Papà sarà sempre sopra a tutti „ (1).

Abitava a la via Cisterna dell'Olio n. 44, al terzo piano di una modesta casa, in cui visse molti anni lavorando senza riposo. Su la facciata di quella casa dovrebbe la città di Napoli porre almeno una pietra per ricordo dell'insigne e sventurato scrittore. Dei suoi sette figli, uno, a nome Emilio, ancora fanciullo seguiva le lezioni di zoologia del prof. Costa, e la facilità ad apprendere ed il vigore della sua mente destarono tanta sorpresa ed ammirazione, che il *Poliorama pittoresco* pubblicò un articolo su di lui. Emilio, giovinetto, a diciannove anni (essendo nato il 29 dicembre del 1829) si battè su le barricate il 15 maggio 1848 in Napoli, e poi fuggì a Roma, passando quindi dopo sette mesi (a la caduta della repubblica) in America. In seguito si fece gesuita, divenne rettore dell'Università pontificia e morì in Roma nel 1899. Un altro figlio a nome Valerio, vive in Napoli dedito al commercio (2). Una figliuola, a nome Ernestina, maestra elementare in Resina, sposò colà un tale Cataldo Carducci, poi

(1) Da la lettera originale esistente presso di me, datami dal signor Rosario De Augustinis, nipote di Matteo.

(2) Debbo alcune di queste notizie al signor Ulisse De Dominicis, che le desunse da lettere del signor Nicola Castagna e dell'illustre prof. Enrico Pessina, discepoli entrambi del De Augustinis, altre al prof. Enrico Bossi, marito di una figlia di Ernestina De Augustinis, ed altre finalmente al signor Rosario De Augustinis. A tutti questi cortesi informatori i più vivi ringraziamenti.

rimasta vedova con cinque figli, morì nell'aprile del 1891; un'altra figliuola, Elisa, sposò il capitano di fanteria Pietro Buonocore e rimase anche essa vedova con parecchi figli (1). Vivono a Felitto i discendenti di Rosario De Augustinis, fratello di Matteo.

VIII. Una corrente di giubilo e di entusiasmo sollevava da un capo a l'altro della penisola il decreto del 17 luglio 1846 con cui Pio IX, asceso al pontificato il 16 giugno precedente, concedeva una generale amnistia per tutti i delitti di Stato. L'inatteso avvenimento, le promesse che lo seguivano di civili riforme erano accolte in tutta Italia con feste ed acclamazioni. Le dottrine del Gioberti, del Balbo, del D'Azeglio conquistavano a la causa liberale anche gli animi più temperati e prudenti; l'esempio del nuovo pontefice dava ad esse l'aureola del trionfo e la consacrazione del sentimento religioso. Aderivano a le nuove idee i maggiori possidenti, facoltosi commercianti ed industriali, rimasti fino allora in disparte, ed una folla di giovani caldi ed operosi. Si ascrivevano in quei giorni al comitato della capitale Michele Persico, che esercitava con successo e con grande fama di integrità il commercio in Napoli, e l'avvocato Giuseppe Belli (2). Quest'ultimo, nato in Atripalda in provincia di Avellino nel gennaio 1817 da Alfonso Belli, un esiliato del 1820,

---

(1) Da atti esistenti nell'incartamento De Augustinis presso la Commissione dei danneggiati politici napoletani.

(2) Nisco, op. cit., pag. 60. — D'Ayala, idem, pag. 83.

frequentava lo studio legale del celebre avvocato Giacinto Galanti. Il comitato napoletano soleva allora riunirsi al vico S. Michele, al largo del Mercatello (ora piazza Dante), nella casa di Nicola Palumbo, nativo di Maiori nella costiera di Amalfi; ma la polizia, scoverto anche questo ritrovo, ingiungeva a l'intendente di Salerno di vigilare gli amici del Palumbo (1). Si dovette quindi andare in cerca di altro luogo di convegno.

Un tale Girolamo Corsini, bolognese, aveva fondato di recente con denaro fornitogli da Matteo Centola, antico liberale salernitano dimorante in Napoli, un gabinetto di lettura in via Toledo n. 345, nel palazzo Buono, a l'angolo della chiesa della Madonna delle Grazie. Il Poerio ed i suoi amici cominciarono a radunarsi in quelle stanze e nelle camere attigue della casa del Corsini, con il pretesto di leggere libri e giornali, evitando così i sospetti della polizia (2). Questa era allora in subbuglio per una lettera, da essa sorpresa, del 22 luglio, da Firenze, senza firma, diretta ad Enrico Poerio, nella quale si leggevano queste trasparenti parole: " Si è costituita una società di commercianti, ma però il mercante che deve porsene a capo è sempre incerto ". Il re, presa cognizione di questa lettera, ordinava una vigilanza

---

(1) *Archivio di Napoli*, anno 1847, fascio 419, incart. 3278, vol. X, rapporto del commissario Marchese. Si dice in questo rapporto, fra l'altro, che a le adunanze interveniva anche un figlio del De Augustinis.

(2) D'Ayala, ivi, pag. 92.

anche più rigorosa sul Poerio e su i compagni di lui (1).

Una ardita pubblicazione mise in quei giorni la polizia a soqquadro. Una mattina, nel luglio del 1847, Luigi Settembrini, uscito da alcuni anni dal carcere per imputazione di Stato, passando per via dell'Assunzione a Chiaia, vide nel cortile del palazzo Del Carretto una donna e quattro fanciulli vestiti a lutto avvicinarsi a la carrozza del ministro per presentargli una supplica. I domestici di lui, immediatamente accorsi, scacciavano villanamente la povera donna ed i bambini, che ruppero in pianto. Il Settembrini a simile scena disgustosa, svaniti tutti i propositi di prudenza ispiratigli da tre anni e mezzo di prigionia e da le necessità della famiglia, corse subito a casa e, come egli stesso narra in una forma meravigliosa per semplicità e limpidezza, scrisse *La protesta del popolo delle Due Sicilie,* un opuscolo in cui tracciò un quadro delle miserie che il popolo soffriva da 27 anni. Lesse quelle poche pagine a tre fidi amici, il D'Ayala, il Primicerio e il Del Re, il quale, assuntosi l'incarico di pubblicarle, affidò la stampa al Corsini, che a sua volta si rivolse al tipografo Seguin (2). Il Primicerio ne mandava cento copie a Pizzo in una scatola di cioccolata per

(1) *Archivio di Napoli,* doc. indicati.

(2) Settembrini, *Ricordanze,* vol. I, pag. 226. — Il D'Ayala dice, per equivoco, la protesta pubblicata nel febbraio, pag. 93. Le prime copie furono pronte la notte dal 9 al 10 luglio (Raffaele, pag. 45).

diffonderle in Calabria (1). Il 9 luglio sul piroscafo *Il Vesuvio,* che partiva per Palermo in occasione della festa di Santa Rosalia, il Del Re ed il liberale siciliano Ercole Lanza di Trabia portarono in Sicilia moltissimi esemplari della protesta (2), uno dei quali un animoso giovane gettava nella carrozza del re, allora in Palermo (3).

Il Del Carretto, furente per l'audace pubblicazione, che lo colpiva in modo atroce, sguinzagliava birri e confidenti per scoprirne l'autore, commettendo la direzione delle indagini ad un suo fido dipendente, il commissario Giuseppe De Simone (4). Un altro commissario, Giuseppe Campobasso, ebbe la fortuna di scovrire la trama. Un povero libraio, di cognome Ruocco, che non lo conosceva, gli offrì una copia della protesta per sei carlini (5). Il Ruocco, arrestato immediatamente, confessò di avere avuto quella copia dal Seguin, che, a sua volta, rivelò di avere st.mpato lo scritto per incarico del Corsini. Costui, dopo molto esitare, confessò che lo aveva ricevuto dal Del Re e che l'autore ne era certo D. Luigi, del quale ignorava il cognome (6). Per giustificarsi di tali rivelazioni il Corsini scriveva al D'Ayala dal carcere di S. Maria

(1) *Archivio di Napoli*, prefettura di polizia, anno 1847, fascio 440, incart. 4085 vol. I.

(2) *Archivio di Napoli*, prefettura di polizia, ivi.

(3) Raffaele, op. cit., pag. 45 e 46.

(4) *Archivio di Napoli*, ivi.

(5) Pari a lire 2,55.

(6) Settembrini, ivi, pag. 231.

Apparente: „ Convinto con cinque deposizioni, al terzo giorno della mia carcerazione e dopo la più ferma resistenza nella negativa, convinto di aver dato io l'originale allo stampatore, di avere avuto io le prove da correggere, ed infine di aver ritirate e pagate quattrocento copie, mi era forza confessare da chi ebbi l'originale, a chi consegnai le stampe da correggere, a chi vendei le quattrocento copie. Diversamente io solo ero ritenuto colpevole di tutto. Aggiungete che la polizia ha usati con altri ed usa *certi mezzi per sapere la verità,* ai quali non mi sentivo la voglia di sottopormi. *Guardate le braccia e le spalle* di Camillo, torcoliere della stamperia Seguin, e ve ne persuaderete. Costretto dunque a dire la verità, la dissi senza gravare alcuno e nominai quelli soltanto che non potevo a meno, ma parlai dopo cinque stampatori e non per spontanea volontà „ (1).

Immediatamente il Del Carretto faceva chiudere la tipografia *L' Iride,* tenuta da F. P. Del Re, padre di Giuseppe, a la strada Magnacavallo n. 29 (2). Venuto in chiaro di tutto, meno del nome dell'autore, il ministro ordinava l'arresto di Giuseppe Del Re, Giovanni Raffaele, Michele Primicerio, Enrico Poerio e di Luigi Orlando, ritenuto erroneamente autore dello scritto. A l'una ant. del 28 luglio il commissario Campobasso penetrava nella casa di Giovanni Raffaele per arrestarlo. Ma questi, passata la notte fuori di casa, ottenne

(1) D'Ayala, ivi, pag. 94.
(2) *Archivio di Napoli,* ivi.

per mezzo di Pietro Lanza, principe di Scordia, e del principe di Joinville, l'imbarco su la squadra francese la notte del 30 luglio a S. Lucia. Lo accompagnò fino a bordo l'avvocato siciliano Francesco Crispi, che dimorava dal 1843 in Napoli e che sostituì il Raffaele nella rappresentanza dei comitati siciliani. A l'alba del 31 luglio la squadra salpò per Tunisi, donde il Raffaele con passaporto francese partiva per Marsiglia su *La ville de Bordeaux* e vi giunse il 6 agosto (1). Su di un'altra nave, pure francese, mediante pratiche del D'Ayala, fuggivano da Napoli Giuseppe del Re, Enrico Poerio e Damiano Assanti, rifugiandosi in Francia (2). Scampava pure con la fuga da l'arresto Michele Primicerio. Caddero invece nelle mani dei gendarmi, oltre il libraio Aniello Ruocco, il Corsini, il Seguin, il torcoliere della tipografia Francesco Trinchera, un tale Iacovelli, Domenico Mauro, Domenico Del Re, fratello di Giuseppe, Michele Simonetti, Pasquale Colucci.

IX. Stanco dei lunghi indugi, veniva in Napoli il 6 luglio del 1847 un acceso liberale della provincia di Reggio, Domenico Romeo, per sollecitare, a nome dei suoi conterranei, una pronta risoluzione, resa anche più urgente da gli arresti avvenuti a causa della protesta (3). In un convegno

---

(1) Raffaele, ivi, pag. 49 e 50.

(2) D'Ayala, *Memorie*, pag. 93.

(3) Fava, ivi, pag. 28. - Il D'Ayala scrive, pag. 95: “ Il 25 luglio venne in Napoli Domenico Romeo per prendere accordi ecc. „ Il 25 luglio invece ebbe luogo il convegno.

tenuto il 25 luglio con i capi della parte liberale in Napoli, il Romeo e Carlo Gemelli, delegato del comitato di Messina, chiedevano che si fissasse a breve scadenza la rivolta, dichiaravano pericoloso ogni ritardo. Reggio e Messina, soggiungevano, inizieranno il movimento, l'esempio trascinerà altri a seguirci (1). I delegati di Cosenza e di Catanzaro obbiettavano le numerose truppe inviate dal governo per la repressione del brigantaggio, i delegati dell'Abbruzzo la mancanza di preparazione, e sovratutto di armi. Il rappresentante del comitato di Palermo dichiarava che i suoi concittadini prima di ricorrere a le armi desideravano esperimentare, come ultimo tentativo, un indirizzo al re. A queste parole il Romeo, balzando repentinamente in piedi, gridò: “ faremo la rivoluzione anche senza la Sicilia; con i Borboni occorrono fatti e non parole. „ Trionfarono l'audacia e l'ardore del Romeo, sostenuto dal Poerio, dal Del Re, da Giuseppe De Simone, da Michele Primicerio e da altri, e si convenne di insorgere (2). Partivano a i primi di agosto il Romeo con un figlio e tre nipoti, il Gemelli, i fratelli Plutino, il canonico Pellicano e Casimiro De Lieto per sollevare contemporaneamente il 2 settembre Reggio e Mes-

---

(1) La Farina, *Storia d' Italia dal 1815 al 1850*, libro V, pag. 64; Raffaele, pag. 50; Gemelli, *Storia della rivoluzione Siciliana del 1848-49*, pag. 146.

(2) Nisco, pag. 77; Olivieri, pag. 14.

sina (1). Ma circostanze imprevedute affrettavano il movimento in quest'ultima città.

La mattina del 1° settembre si seppe in Messina che nel pomeriggio gli ufficiali della guarnigione dovevano riunirsi a banchetto nell'albergo Vittoria per festeggiare la promozione a generale del loro colonnello e l'arrivo del nuovo. Parve occasione propizia per un tentativo audace: sorprendere nell'albergo ed impadronirsi dei commensali, assalendo in pari tempo le caserme e la fortezza. Le truppe sfornite dei loro comandanti non potevano opporre che una fiacca resistenza (2). Le varie schiere dei rivoltosi si avviavano fidenti a l'assalto, ma gli ufficiali, avvertiti a tempo, lasciavano precipitosamente le mense, accorrevano a le caserme e, riuniti i soldati, avanzavano da varî lati contro i ribelli, che, sopraffatti, dopo breve conflitto si sbandavano (3). Al rumore dei colpi di fucile che echeggiarono nell'altra parte dello stretto, i liberali di Reggio insorsero anche essi nel corso della notte, disarmarono le guardie doganali, s'impadronirono del castello, che sovrasta la città, ed il dì seguente istituirono un governo provvisorio. Da Napoli andava a reprimere questo

---

(1) Raffaele, pag. 50: Gemelli, pag. 146. Il Gemelli dice fissata la data del 1°, ma tutti gli altri scrittori, tra cui il Pellicano, indicano invece il giorno 2. Parimenti il Manzi, *I prodromi della rivoluzione del 1848 in Aquila e Reggio Calabria*, pag. 84.

(2-3) Gemelli, pag. 147 e 149.

movimento il conte D'Aquila con le navi *il Ruggiero* ed *il Guiscardo*, cariche di truppe (1). Il Romeo, saputo lo sbarco di queste, con molti armati prendeva la via delle montagne per iniziare una campagna di guerriglie mediante piccole bande. Una parte delle truppe intanto approdava presso Gerace ed ivi, dopo lieve resistenza, arrestava Pietro Mazzone, Gaetano Ruffo, Michele Bello, Domenico Salvadori e Rocco Verducci, che, condannati a morte da una Commissione militare, vennero fucilati il 2 ottobre 1847. Il Romeo ebbe da le guardie urbane tronco il capo, il quale fu portato nel locale del giudicato di Calanna. Seguirono nelle città insorte fucilazioni e processi.

Al primo e confuso annunzio di questi avvenimenti, il Poerio ed il D'Ayala si apprestavano ad accorrere in Calabria. Il commissario del quartiere Montecalvario Luigi Morbilli scriveva il 5 settembre del 1847 al ministro: " ho vigilato ogni passo del Poerio, il quale ha avuto contatto con Trinchera (2), con D'Ayala, che abita alla via S. Bartolomeo n. 5, e con la famiglia del profugo Del Re nella locanda Zir (3). Il D'Ayala una sera, dopo avere avuto lungamente in sua casa il Poerio, uscì di notte ed andò ad imbarcarsi. Ieri mattina Poerio era preparato a partire da Napoli, ma ha contro-

---

(1) Pellicano, ivi — Fava, ivi — Gemelli, ivi.

(2) Francesco Trinchera di Ostumi, poi sovraintendente del *Grande Archivio di Napoli.*

(3) L'albergo *Vittoria*, tenuto da Gaetano Zir, nella piazza Vittoria in Napoli.

mandato la partenza. Ritengo che avesse deciso di partire alla notizia dei moti di Messina e di Reggio, ma ha desistito dopo il ripristinamento dell'ordine. Sarei di rispettoso avviso di arrestarli e di condurli in S. M. Apparente, ove, ricevuta *una congrua punizione*, allontanarli dal regno „ (1). Accolta la proposta, lo stesso Morbilli procedeva il 7 settembre a l'arresto del Poerio, del D'Ayala ed al sequestro delle loro carte, nelle quali però non si rinvenne *nulla di attendibile* (2). Subivano la stessa sorte in Calabria i baroni Stocco, Marsico e Cozzolino, capi dei comitati di Catanzaro e Cosenza (3).

X. Questa serie di tentativi, a breve intervallo, sempre più larghi ed audaci, induceva nei popoli del regno la convinzione di un grande e vicino mutamento. I fautori di riforme diventavano sempre più animosi ed intraprendenti; piegava invece, prostrata e disillusa, la parte avversa, ormai incerta e timida del domani. Gli intendenti, i loro subalterni, i funzionari di polizia, smessi gli antichi rigori, cercavano con condiscendenze e con lusinghe di far dimenticare i passati soprusi e di assicurarsi l'avvenire. Perfino il Del Carretto si sprofondava

---

(1) *Archivio di Napoli*, prefettura di polizia, anno 1847, fascio 544, incart. 4271, rapporto del Morbilli, riferito in parte dal D'Ayala a pag. 96. Le parole *congrua punizione* fanno sospettare qualche sevizia.

(2) Il D'Ayala narra alcuni interessanti particolari del suo arresto, pag. 97.

(3) Nisco, pag. 79.

con la famiglia del D'Ayala, che pochi giorni prima aveva fatto arrestare, in umili scuse ed in generose profferte (1). Il contegno dei capi demoralizzava i subordinati, che, smessa ogni vigilanza, si abbandonavano a la corrente.

Di tanta rilassatezza profittavano gli amici del Poerio per visitarlo di frequente in carcere; imitavano ben presto l'esempio quanti liberali capitavano in Napoli. In questi convegni si riprendeva arditamente a cospirare; il Poerio, sempre sereno, impartiva ordini ed istruzioni, mandava corrispondenze nelle provincie. " Le sudice stanze del carcere di S. Maria Apparente - scrive il D'Ayala - divennero il quartiere generale dei liberali „ (2). Di là il Poerio regolava segretamente anche il comitato, che si riuniva, sotto la presidenza del Bozzelli, a casa di lui, alla via Latilla, ovvero presso l'avvocato Giacomo Tofano, a le Fosse del Grano. La sera del 20 novembre, nella stanza del custode maggiore, il Poerio ordiva con Giuseppe Belli, Paolo Emilio Imbriani, Nicola Attanasio, Francescantonio Mazziotti e Ferdinando Mascilli per la sera del 22 una grande dimostrazione, ripetuta anche la sera del 24 innanzi a la reggia, al grido: " Viva Pio IX, viva l'Italia, viva la Lega italiana! „ (3). A queste dimostrazioni fecero eco

(1) D'Ayala, pag. 98.

(2) D'Ayala, pag. 99; Nisco, pag. 83; Ranalli, *Storia italiana dal 1846 al 1849*, libro VI; Settembrini, vol. I, pag. 243.

(3) Nisco, pagg. 87 e 88.

quelle di Palermo la sera del 27 novembre nel teatro *Carolino* o il dì seguente nella villa Giulia.

Al ministro Del Carretto, che presentiva vicina la tempesta, spiaceva la prigionia del Poerio e degli amici di lui. Per non dare ombra al re consigliandogli direttamente la liberazione di essi, induceva a farne la proposta il commissario di polizia Morbilli il 29 settembre del 1847; ma il re la respingeva bruscamente. Allora l'astuto ministro, per trovare altra via di uscita, li deferiva al potere giudiziario, ben sapendo che questo li avrebbe assoluti, nulla essendo risultato a loro carico. Avendo il procuratore generale dichiarato il 29 novembre che non esistevano prove di reato per il D'Ayala, il Morbilli, a suggerimento del Del Carretto, scriveva: " Si potria concedere al D'Ayala che rieda libero in braccio dei suoi, e ritengo che vi giunga in certo modo convertito, se non per tutto, così per l'ultimo ammaestramento cui è stato assoggettato " (1). Il Del Carretto allora rinnovava la proposta di libertà per il D'Ayala, che il dì 8 dicembre usciva dal carcere (2), mentre vi restava ancora il Poerio, il quale, freddo ed impassibile, ricusava di rispondere al procuratore generale della Commissione Suprema di Stato ed anche a questa, protestando per l'illegalità dell'arresto avvenuto senza regolare man-

(1) D'Ayala, *Memorie*, pag. 100. — *Archivio di Napoli*, prefettura di polizia, anno 1847, fascio 445, incart. 4271. — Rapporti del 23 e 24 novembre del detto anno.

(2) D'Ayala, pag. 101.

dato e senza la successiva denunzia al potere giudiziario (1).

Urgeva sovratutto intendersi con il comitato di Palermo, che mostravasi pronto a l'azione. A tale scopo andava clandestinamente da Napoli il 13 dicembre nell'isola Francesco Crispi, succeduto al Raffaele, dopo la fuga di lui, nella rappresentanza del comitato di Palermo. Il Crispi, di ritorno a la capitale, assicurava il Poerio che i liberali palermitani s'impegnavano ad insorgere per i primi; volevano però confermato novellamente e senza riserve il patto della completa autonomia della Sicilia. Il Poerio ed i suoi amici, comunque consapevoli delle gravi difficoltà e dei pericoli di un simile patto, dovettero nondimeno sottostarvi. Il 20 dicembre, nel carcere di S. M. Apparente, si stabiliva definitivamente che Palermo insorgerebbe per la prima, in nome dell'antica costituzione del 1812, seguirebbe Napoli, invocando la costituzione del 1820 (2).

Il Poerio, per maggior sicurezza, mandava a Palermo il commerciante napolitano Michele Persico, che, dopo un segreto colloquio con il tenente Giacomo Longo, allora detenuto per accusa di sedizione militare, e con i capi del movimento, ritornò

---

(1) *Archivio di Napoli*, ivi, rapporto del prefetto di polizia del 30 novembre 1847.

(2) Crispi, Discorso a la Camera dei Deputati, il 29 aprile 1867, in commemorazione di Carlo Poerio — Leone Fortis, *Francesco Crispi*.

in Napoli ripetendo la solenne promessa che Palermo sarebbe insorta il 12 gennaio (1). Una sommossa nella capitale del regno sarebbe stata prontamente domata da le numerose truppe del presidio, massime da i reggimenti svizzeri molto temuti dal popolo. Occorreva destare l'insurrezione nelle provincie, costringendo il governo a sguernire la capitale ed a frazionare le sue forze (2). Si confidava negli Abbruzzi, ove dovevano andare da le Marche e da la Toscana gruppi di volontari guidati dal nizzardo Ignazio Ribotti, da Nicola Fabbrizi e da Felice Orsini. Nel timore che truppe austriache si avanzassero, come nel 1821, per invadere il regno, il Poerio mandava Nicola Nisco a Roma per stabilire con Luigi Masi, Pietro Sterbini ed altri liberali che le popolazioni avessero nell'evenienza impedito il passo a gli Austriaci.

L'ora fissata incalzava, ed occorreva disporre altre provincie a secondare l'iniziativa dell'isola. Da gli Abbruzzi giungevano notizie poco rassicuranti; in Calabria i liberali erano dispersi per gli arresti e gli esigli, le popolazioni atterrite da le scene sanguinose e racccapricciantì dell'anno pre-

---

(1) Nisco, pag. 87.

(2) Raffaele, opera citata, pag. 71. - Il Petruccelli, *Storia della rivoluzione del 1848*, pag. 47, afferma che, secondo i patti convenuti, Palermo e Napoli dovevano insorgere contemporaneamente il 12 gennaio; però niun altro scrittore conferma tale patto per Napoli.

cedente. Altre contrade esitavano per tristi ricordi di stragi, di vendette e di lunghe e crudeli persecuzioni. La memoria non lontana di audaci iniziative rimaste sterili per mancato concorso di altre provincie e dei molti danni e dolori subiti, agghiacciava gli animi, ritraendoli da ogni pensiero di insorgere.

CAPITOLO II.

La sommossa del Cilento nel gennaio.

Sommario. — I. Il Cilento si offre ad iniziare la rivolta - Aspetto della contrada - Cenno delle sue vicende - Rosee relazioni delle autorità locali - Il governo vi invia una colonna mobile — II. Piano della sommossa - Il comitato manda nel Cilento Antonio Leipnecher — III. Notizia in Napoli della rivoluzione di Palermo - Riunione del comitato di Napoli - Invio a Salerno di Giuseppe Belli - I capi della parte liberale nella provincia di Salerno - Ritorno della colonna Gaeta nella provincia — IV. Movimento a Castellabate - Conflitto con i gendarmi - I liberali del circondario si riuniscono a Perdifumo e quindi marciano per la Pantana — V. Insurrezione del circondario di Pollica - Partenza della colonna Vinciprova - Altre bande si riuniscono a Casalicchio - Uccisione del capo urbano De Feo - Il Leipnecher procede su Vallo - Imboscata dei gendarmi a Pattano — VI. Costabile Carducci a Torchiara - Raccolta di masse armate a S. Antuono - Sequestro di somme nelle pubbliche casse - Guasto delle scafe al Sele ed al Calore - Gli insorti si dirigono a la Pantana — VII. Si attende colà il Mazziotti - Occupazione del villaggio di Sala di Gioi - Fucilazione di Rosario Rizzo — VIII. Le colonne riunite giungono a Vallo - Spavento delle autorità locali - Formazione di un governo provvisorio — IX. La colonna Vinciprova -

Occupazione di varii paesi nel Vallo di S. Angelo - Ingiunzioni del Vinciprova al sindaco di Corleto - La colonna retrocede a Laurino — X. Agitazione dei funzionari della provincia - Invio di un piroscafo con truppa a Castellabate - Ripristino del passaggio sul Sele - Timori di sedizione a Salerno - Disarmo a Castellabate - La truppa ripiega su Ogliastro - Preoccupazioni dell'intendente - Il governo manda nel Cilento il colonnello Lahalle - Sgomento del sottointendente di Sala — XI. Proclama del Carducci - Ripartizione delle masse in varie colonne - La colonna Ferrara parte per Stella Cilento - La colonna Pavone per il circondario di Gioi- Cómpito della terza colonna — XII. Il Carducci occupa Ceraso ed Ascea - Arresto dei capi urbani - Fucilazione a Pisciotta del barone Maresca — XIII. Ingresso in Centola - Spavento del vescovo di Policastro - Fuga di lui e del capo urbano Pecorelli - Entrata degli insorti a Vibonati - Fuga del prete Peluso — XIV. Movimento a Montecorvino - G. B. Riccio e Domenico Bruno - Occupazione del villaggio di Santa Tecla — Sosta in un convento - La rivolta a Giffoni ed a Rovella — XV. Entusiasmo in Napoli per i moti del Cilento - Destituzione del Del Carretto - Dimostrazioni e petizioni per lo Statuto - Atto sovrano del 29 gennaio - Dimostrazioni di festa a Salerno - Aggressione di soldati contro i dimostranti - Indulto a favore degli insorti — XVI. I regi assaltano Laurino - Fuga dei rivoltosi - Massacro di alcuni prigionieri — XVII. La notizia della costituzione a Montecorvino ed a Rofrano - Carducci va a Sanza - Suo ritorno a Vallo - Ovazioni in Salerno a i capi del movimento - Banchetto in Napoli - Entusiasmo del nuovo intendente - Suo manifesto a i cittadini - Risposta di Carmine Ruotolo - Liberazione di detenuti politici - Formazione della guardia nazionale in Salerno.

I. In sì affannosa trepidanza degli animi, quando già appariva caduta ogni speranza di tenere le

promesse al comitato siciliano, ad un tratto si offriva spontaneo ad innalzare il segnale della rivolta il Cilento, piccola e montuosa contrada posta tra le due verdeggianti pianure del Sele e dell'Alento, in provincia di Salerno. Una sola via rotabile allora da poco completata vi conduceva. Quella via si distacca presso Eboli e, dopo largo tratto di piano, raggiunge il fiume Sele, su cui si transitava in quel tempo con una zattera, detta *scafa,* quindi, trascorrendo presso gli splendidi templi di Pesto, si inerpica per le curve rampe d'Ogliastro fino a l'altipiano. Ivi, ad un risvolto, s'apre d'improvviso la lieta visione di molti villaggi tra il verde degli oliveti nelle convalli o su le falde del monte Stella, che domina sovrano. La strada, giunta al villaggio di Rutino, discende al fiume Alento, e di là, traversata la vallata, sale con dolce pendío, tra amene campagne, al capoluogo del distretto, Vallo della Lucania. Oltre questa strada ed una traversa, da Rutino al Mercato Cilento, niun'altra via rotabile esisteva nel distretto (1).

Una secolare oppressione di arroganti signorotti della capitale, che compravano a l'asta i feudi del Cilento, lasciandoli poi taglieggiare da ingordi e rapaci fiscali, aveva ispirato in quella gente un'acre brama di rivolta. La quasi completa mancanza di ogni giustizia sociale adusava le popolazioni a farsi ragione da se stesse. In questo terreno fecondo di

---

(1) *Annali civili del regno di Napoli dell'anno 1846.* La strada del Vallo costò ducati 352,854, pari a L. 1,499,639,50. La traversa del Mercato ducati 26,000, pari a L. 110,500.

istinti di ribellione il breve periodo della repubblica partenopea destava potenti entusiasmi, come un'alba liberatrice di resurrezione. Al trionfo della reazione, i patrioti della contrada andavano raminghi in esilio, lasciando nelle loro famiglie il desiderio pungente di quei giorni lieti e radiosi ed un profondo rancore contro la restaurata tirannia. I profughi riapparvero esultanti nel decennio, ma la novella restaurazione nel 1815 li avvolse nelle tenebrose congreghe della Carboneria, diffusa anche nelle più piccole borgate. Scomparsa come breve meteora la Costituzione del 1820, ricominciava il lavorío delle sètte, finchè, scoppiato il moto del 1828, si videro arsi i villaggi, le vie del Vallo fiancheggiate da teschi di giustiziati, centinaia di persone doloranti negli ergastoli e nelle carceri. Di generazione in generazione si tramandava contro l'oppressore un odio tenace, accresciuto da le crudeli persecuzioni con cui il governo vendicava nei figli e nei nipoti le pretese colpe degli antenati. Nelle alte sfere della capitale e tra la gente devota all'ordine il distretto di Vallo era considerato come " torbido, pieno di gente bieca e proletaria " (1). Vi si mandavano d'ordinario i più aspri funzionari ovvero i più malvisti; e costoro, persuasi che nulla vi fosse da sperare da quella gente, non si occupavano che di scovrire o di immaginare sètte e congiure, trascurando perfino di reprimere i delitti comuni. Il

(1) De Sivo, pag. 122.

sottointendente Ceva-Grimaldi capitato colà parecchi anni dopo scriveva: “ Questo distretto è come se non fosse stato mai governato: tutti i misfatti restano impuniti, i comuni sono in uno stato di dilapidamento e mancano d'ogni comunicazione stradale „ (1).

Gli anni successivi a la rivolta cilentana del 1828 trascorsero in cupe agitazioni, che si accentuarono specialmente durante l'epidemia colerica del 1837. In quel funesto periodo la sètta detta *La Propaganda* tenne in continuo subbuglio i funzionari della provincia, diede luogo ad un colossale processo e popolò poi le carceri. Nei primi del gennaio 1843 si scopriva nello stesso distretto un'altra setta politica e comunista, detta la *fratellanza,* nella quale si trovarono complicate ben 264 persone. Oltre un centinaio di esse andarono in prigione senza giudizio, undici relegate per sei anni nelle isole, trenta in esilio (2).

Il governo nella primavera dell'anno seguente, per tenere a freno gli spiriti irrequieti, mandava nella provincia una colonna mobile comandata dal maggiore Gabriele De Cornè, che, imbarcatosi a la presenza del re il 15 aprile 1844 su la fregata *Ruggiero*, approdava il dì seguente a Sapri. La colonna si recò il 17 a Maratea, poi a Lagonegro e quindi, retrocedendo, traversò i distretti di Vallo e di Sala (3).

---

(2) *Archivio di Napoli*, anno 1837, fascio 49, vol. XLIII. È una relazione del 1843.

(2-3) *Archivio di Napoli*, prefettura di polizia, anno 1843, incart. 856, vol. 15, p. I.

Nonostante le feste e le luminarie ufficiali fatte a le truppe, persisteva, sotto una calma apparente, la fiamma della rivolta. Le autorità della provincia dissimulavano lo stato di essa per compiacenza verso il ministro di polizia marchese Del Carretto, che, a lo scopo di conservare prestigio presso il re, aveva adottato il sistema, a differenza dell'Intonti suo predecessore, di occultare spesso la verità. Il Del Carretto nel Consiglio di Stato e nei suoi rapporti al re *su lo spirito pubblico* si studiava di mostrare, sotto la sua direzione, generale la tranquillità nei reali dominî ed ogni cosa da la sua mano regolata, da la sua mente preveduta (1). L'intendente di Salerno marchese Spaccaforno, per scarso accorgimento, o piuttosto per conformarsi a l'indirizzo desiderato, riferiva al ministro il 18 marzo 1847: " Mi gode l'animo di poterla assicurare che le notizie sullo spirito pubblico sono assai soddisfacenti e non vi è motivo di sospettare macchinazioni di sorta " (2). Il tenente colonnello Abbacucco Tarantino, comandante della gendarmeria in Salerno, incensando a piene mani il ministro, gli scriveva, con linguaggio da caserma, due giorni dopo: " Se non può dirsi distrutto perfettamente il seme settario, esso però può guardarsi come rimasto soltanto allignato debolmente in soli pochi, che a fronte della generalità, la quale veramente professa alta devozione dell'ot-

---

(1) Nisco, opera citata, pag. 20.

(2) *Archivio di Napoli*, prefettura di polizia, anno 1843, fascio 419, incart. 3278, vol. I.

timo governo che ci regge, possono tenersi come soggetti invasi da tristi massime, ma nell'impotenza di nulla poter praticare contro la comune quiete. Tale è la loro posizione, tali sono le misure di preveggenza che, grazie alla mente di V. E., emanano da codesto ministero e tale è la vigilanza e l'autorità della forza, che si può francamente dire di non temersi alcun disordine politico „ (1). A tanto ottimismo che spirava da le relazioni ufficiali mal si adattava il commissario Marchese, il quale, scorgendo l'addensarsi di nubi nere e minacciose, non taceva i pericoli evidenti della prossima tempesta. Il 31 marzo dello stesso anno egli, posta in rilievo la grande impressione destata da le riforme del nuovo pontefice, soggiungeva malinconicamente: " Lo spirito pubblico non è soddisfacente nella capitale ed una sommossa nelle provincie *si accenna non lontana.* Una società (forse voleva dire un comitato) è stata stabilita a Catanzaro, in corrispondenza con Cosenza, Reggio e Messina „ (2).

Il Del Carretto, pur gustando l'incenso che emanava da tali relazioni, non si lasciava illudere da i rosei colori di queste, massime per la provincia di Salerno, e prudentemente spediva colà una colonna mobile comandata dal generale Gaeta. Essa, entrando nella provincia da la parte di Sanseverino, passava per Salerno e quindi il 30 settembre per Capaccio; dipoi per Prignano, Torchiara e Co-

---

(1) *Archivio di Napoli*, prefettura di polizia, anno 1847, fascio 419, incart. 3278, vol. I.

(2) Rapporto del 20 marzo 1847, ivi.

persito raggiungeva il 2 ottobre Rutino. Di là arrivava il 4 ottobre a Vallo accolta con grandi dimostrazioni ufficiali (1). Il 31 ottobre la colonna tornava a la capitale, non restando a mantenere l'ordine nella contrada che pochi gendarmi e le guardie urbane (2).

II. Tra il Poerio ed alcuni liberali del Cilento si stabiliva il piano dell'insurrezione. La mattina del 17 gennaio gli abitanti dei circondari (ora mandamenti) di Torchiara, Castellabate e Pollica dovevano al grido di " viva la libertà, viva la costituzione! " (3) levarsi in armi, assalire le caserme dei gendarmi e delle guardie urbane, impadronirsi delle armi e delle munizioni loro, liberare i detenuti politici, sequestrare il danaro delle casse governative per i bisogni delle forze insurrezionali. Una colonna di queste avrebbe percorso i paesi del Vallo di S. Angelo e quindi del distretto di Sala proclamando dappertutto la rivolta. Le altre masse dovevano converger nella valle dell'Alento al luogo detto Pantana, piombare improvvisamente su Vallo della Lucania, capoluogo del distretto, ed ivi, sorrette da i liberali del paese, tra cui principalmente Stefano Passero ed Alessandro Pinto,

---

(1) Rapporto del 31 marzo 1847, ivi.

(2) Rapporto dell'ispettore di polizia di Vallo Gennaro Sarto, dell'8 ottobre 1847. *Archivio di Napoli*, anno 1848, incart, 4373, vol. 36.

(3) Silvio Spaventa consigliò di non compromettere l'avvenire proclamando nell'insurrezione una forma di governo piuttosto che un'altra

disarmare i gendarmi, escarcerare i detenuti politici ed istituire un governo provvisorio. Di poi, traversando rapidamente il circondario di Laurino, per il valico del Corticato penetrare nel distretto di Sala e giungere al capoluogo di esso. Di là, congiungendosi con la precedente colonna e con quattro compagnie di rivoltosi promesse da la Basilicata (1), muovere su Salerno, raccogliere lungo il cammino masse di armati della provincia di Avellino e quindi, sempre ingrossando, occupare Salerno. Da ultimo correre su la capitale, che a l'approssimarsi delle masse sarebbe anche essa vigorosamente insorta.

Di queste intelligenze non si fece alcun mistero, anzi, imitandosi l'impegno del comitato siciliano di insorgere a scadenza fissa, si bandì pubblicamente, e lo stamparono anche i giornali di altre regioni italiane, che il Cilento sarebbe insorto il 18 gennaio (2). Ne diffondevano la voce nelle provincie numerosi studenti espulsi da la capitale nel corso del dicembre. Il Del Carretto fin da i primi giorni del dicembre riferiva al re: " Considerando le particolari circostanze dei tempi attuali, ho rivolto principalmente lo sguardo alla classe degli studenti come quella che è più inchinevole ad aberrazioni politiche e che, mentre ben guidata è la speranza delle famiglie e dello Stato, per lo

(1) Mondaini, pag. 48 e 50.

(2) Il De Sivo scrive a pag. 22: «I giornali d'Italia profetavano che al 18 gennaio si ribellerebbe il Cilento». Il comitato provinciale differì poi di un giorno il movimento.

contrario può essere fonte di gravi mali ove si abbandoni a ree tendenze e s'imbeva dei principii sovversivi „. Proponeva quindi di allontanare da Napoli per qualche tempo, con il pretesto delle ferie del Natale, gli studenti di provincia. La proposta, accolta dal re, andò immediatamente in esecuzione (1). Quei giovani, in gran parte entusiasti delle nuove idee, portarono nelle provincie l'annunzio dell'imminente movimento. Gli studenti del Salernitano con ardore giovanile assicuravano il sicuro trionfo e spronavano i loro conterranei. Il Poerio inviava intanto, il 10 gennaio, nel Cilento a dirigere le operazioni militari dei ribelli un uomo audace ed intraprendente, Antonio Leipnecher.

Costui, nato in Siracusa il 28 luglio 1805 da Giovanni Leipnecher, tenente in un reggimento allora di guarnigione colà, e da Maria Giuseppina Menzione, otteneva nel 1812 come figlio di ufficiale un posto gratuito nel collegio militare di Monreale. Passava nel 1819 a l'accademia militare in Napoli e quindi nel 1822, insieme a Mariano D'Ayala, nel collegio dell'Annunziatella. Avendo il giovinetto imprudentemente manifestato idee politiche poco ortodosse, i superiori pensarono, d'accordo col governo, di disfarsi di un allievo così pericoloso togliendogli il posto concessogli: vi si riuscì con un decreto reale del 14 marzo 1823,

---

(1) *Archivio militare di Napoli*, anno 1848, incart. 4273, vol. 36.

ANTONIO LEIPNECHER.

che limitò il beneficio dei posti gratuiti a i figli degli ufficiali superiori (1). Morto intanto il padre di lui, la vedova passava a seconde nozze con Giovanni Decusatis, che, anch'esso sottufficiale subalterno, non possedeva tanto da tenere a pagamento in collegio il figliastro e quindi si vide obbligato a chiedere per il giovanetto il congedo definitivo: ciò che gli venne concesso con risoluzione presa nel Consiglio di Stato del 4 novembre 1823 (2). L'ex allievo, trovatosi tutto ad un tratto con gli studi incompleti e senza mezzi di fortuna, si diede, seguendo la sua inclinazione, a la pittura, che coltivò per sei anni (3); ma l'ardore battagliero dell'animo, lo sdegno della patita espulsione lo traevano, più che a le tele ed a i pennelli, a le emozioni roventi e brusche delle congiure: egli prendeva parte nel 1831 a l'infelice spedizione in Savoia (4).

---

(1) Il Leipnecher in un interrogatorio subito di poi addusse quel decreto per spiegare la sua uscita dal collegio; ma evidentemente egli tacque il vero motivo, cioè le sue opinioni politiche, per non aggravare le prevenzioni dei suoi giudici. *Archivio di Napoli*, fascio 206, vol. 33 (processo della sètta dell' Unità italiana). Anche il De Sivo (opera citata, pag. 122) afferma che perdè il posto per ragione politica.

(2) Protocollo del Ministero della guerra, verbale del 4 novembre 1823, n. 7. Non vi è addotta alcuna ragione nè della domanda, nè del provvedimento.

(3) Interrogatorio citato.

(4) Biografia di lui pubblicata da Felice Barrilla nel giornale l'*Inferno* del 7 aprile 1848. In questa biografia l'autore accenna ad una storia dei fatti del Vallo che egli scriveva, ma che credo non sia stata mai data a le stampe.

Ricercato, scampava a Parigi, dove si arruolò come ufficiale nella legione straniera: combattè valorosamente in Algeria (1). Da la Francia nel 1833 passava in Inghilterra, quindi nel Belgio, di poi nel 1835 di nuovo a Parigi, ove sposava Giuseppina Estel Ubel, con cui ritornò in patria nel 1840 (2). Mortagli qualche anno dopo la moglie, che gli lasciò due figli, egli andò ad abitare con un suo zio a nome Raffaele; esercitava la pittura ed il negozio dei fiori.

L'audace cospiratore, partito da Napoli con sole dieci piastre per capitanare militarmente una rivoluzione (3), giungeva la sera del 13 gennaio segretamente nel Cilento, accolto nella casa del barone Francesco Mazziotti nel piccolo villaggio di Celso (4). Questi teneva allora a la testa della sua azienda un fido ed affettuoso parente, Leonino Vinciprova, uomo profondamente devoto a la causa liberale, cospiratore freddo, glaciale, sprezzante di ogni pericolo, pronto ad ogni cimento (5). Il Leipnecher, mediante le numerose aderenze del

---

(1) Lo confermano anche il De Sivo, pag. 122 del vol. I, e l'Ulloa, pag. 35.

(2) Suo interrogatorio. Il De Sivo dice che il Leipnecher si dimise da ufficiale per sposare una fioraia e con lei venne in Napoli.

(3) Biografia citata.

(4) Rapporto del giudice regio di Vallo del 30 aprile 1849. *Archivio di Napoli*, fascio 8°, incart. 249, vol. 6° - Giornale l'*Inferno* del 3 aprile 1848.

(5) Nato il 14 marzo 1809, in Omignano, da Pietro Vinciprova ed Elisabetta Elia.

Mazziotti e l'opera del Vinciprova, si intese con i liberali dei circondari vicini e quindi aspettò nel suo asilo il giorno della rivolta.

III. In mezzo a queste impazienti attese, la sera del 13 gennaio il piroscafo “ Vesuvio „ portava in Napoli la notizia della rivoluzione scoppiata il giorno precedente in Palermo, già preannunziata con manifesto del 10 (1). La notizia, comunicata dapprima con grande segretezza, si diffuse come un lampo per la città, destando alto giubilo fra i liberali, profondo sgomento nella Corte. Il governo cercò di nascondere il grave avvenimento ed il giornale ufficiale tacque di esso per ben cinque giorni, dopo dei quali, non essendo più possibile il silenzio, poichè era già a conoscenza di tutti, si limitò ad annunziare il giorno 17 che “ la mattina del 12 taluni sconsigliati e tristi avevano eccitato in Palermo un movimento sedizioso, contro il quale quella guarnigione erasi con prontezza messa all'oppugnazione „. E per mostrare la maggiore impassibilità, il giornale dopo quelle laconiche parole pubblicava l'elenco degli alunni segnalatisi negli esami presso i reali licei in quell'anno (2).

---

(1) Petruccelli, opera citata, pag. 49. Il Nisco narra (opera citata, pag. 109) che la sera precedente al teatro S. Carlo, a lo spettacolo di gala per il giorno natalizio del re, Carlo Pavone ed il barone Mazziotti lanciarono da un palco, all'apparire di Ferdinando II, un colombo e molti uccelli con nastri tricolori, promuovendo così battimani e dimostrazioni.

(2) *Giornale delle due Sicilie* del 17 gennaio 1848.

A l'annunzio degli avvenimenti di Palermo crebbero il fervore e l'opera del comitato napoletano, che per stornare i sospetti della polizia cambiava spesso di sede, raccogliendosi ora in casa del Bozzelli, suo presidente, ora presso il D'Ayala, uscito da poghi giorni dal carcere, ovvero presso l'avvocato Giacomo Tofano, talvolta anche a la via Pontecorvo in casa del barone Gennaro Bellelli, cassiere del comitato (1).

Ma le risoluzioni più importanti, decisive, si prendevano dal Poerio nel carcere. Egli inviava in quei giorni a Salerno il giovane Giuseppe Belli per informare delle intelligenze adottate con i liberali del Cilento il comitato provinciale (2). A capo di esso era un illustre avvocato salernitano, Giovanni Avossa, nato il 1798 da antica e nobile famiglia illustratasi nelle vicende politiche del 1820. Per l'ammirabile facondia, per il senno e la dottrina godeva in tutta la provincia una grande autorità (3). Avvalorava con i saggi consigli e la lunga esperienza l'opera del comitato

---

(1) Nisco, pag. 110 — D'Ayala, pag. 47 — Tofano, *Lettera ai suoi elettori*.

(2) Nisco, pag. 110.

(3) Il Massari scrive di lui: « Ha il privilegio della gentile ironia, del frizzo elegante, del cortese sarcasmo: dopo l'eloquentissimo Vincenzo Salvagnoli io, che ho ascoltato tutti gli oratori politici di maggior grado delle nostre provincie, non saprei additare veruno che meglio di Avossa e con il senso squisito della opportunità maneggi l'epigramma ». *I casi di Napoli dal 25 gennaio 1848 in poi*, pag. 205.

un altro insigne giurista, Domenico Giannatasio, già carcerato e poi esule durante la reazione del 1821 (1). I più fervidi ed intraprendenti nel comitato erano gli avvocati Raffaele Conforti, eloquente e forbito oratore (2), Michele Pironti di Montoro, anima davvero spartana, Francesco La Francesca, mente immaginosa e calda, i fratelli Angelo e Rocco Positano, i medici Giovanni Centola, uomo esemplare per virtù e sapienza, e Matteo Luciani, di aspetto burbèro, cuore nobilissimo di cittadino e di filantropo, il barone G.B. Bottiglieri, vecchio liberale. A costoro s'univano spesso in Salerno il prete Ovidio Serino di Carife, anima impetuosa ed irrequieta, ed un dotto canonico, Filippo Abignente, di una delle più antiche e civili famiglie di Sarno. Il comitato di Salerno corrispondeva con molti liberali della provincia e specialmente del Cilento, tra cui l'arciprete Filippo Patella e Gaetano Rotoli di Agropoli, Giovanni Guerrieri di Campagna, Angelo e Carlo Pavone di Torchiara, i fratelli Magnoni di Rutino, i fratelli De Angelis di Castellabate, Leonino Vinciprova di Celso, Ulisse De Dominicis di Ascea, quest'ultimo, figlio di Teo-

---

(1) Nato in Salerno il 15 gennaio 1798. Ritornato dall'esilio il 1830, divenne nel 1838 sindaco della sua città nativa. Le precedenti vicende di lui e del D'Avossa narrerò in altro prossimo libro, *I carbonari di Salerno nel 1820.*

(2) L'Ulloa lo dice « facile dicitore, inquieto, cupido di maneggi », pag. 35. Era nato il 4 ottobre 1804, da Luigi Conforti e da Maddalena Montefusco, in Calvanico.

dosio giustiziato a Salerno il 1828 per gli avvenimenti del Vallo (1).

Il governo intanto non restava inerte. Le voci dapprima segrete, poi apertamente palesi, dell'imminente moto del Cilento lo inducevano a ricostituire rapidamente ed a rimandare colà la colonna mobile sotto gli ordini dello stesso generale Gaeta. Essa giungeva a Salerno il 17 gennaio 1848 ed accampava fuori porta dell'Annunziata (2). Per la notizia del prossimo arrivo della colonna o per altre circostanze, il comitato provinciale differiva la rivolta per il 18 gennaio.

A la buona riuscita di essa interessava il concorso del capoluogo della provincia. Andavano a Salerno, per incarico del Poerio, a spronare il comitato due animosi giovani, Carlo Pavone di Torchiara e l'ingegnere Giuseppe Pizzuti di Montecorvino, accompagnati da Carlo De Angelis di Castellabate. Il D'Avossa dichiarava loro pronti gli artigiani ed il popolino ad insorgere, restii invece i proprietari ed i commercianti per tema di severe repressioni da parte della colonna Gaeta e di bombardamento della città da parte delle navi da guerra ancorate nel porto; inutile quindi sperare in un movimento della città (3).

IV. La mattina del 17 gennaio, secondo le intelligenze stabilite nella capitale, insorgevano gli abi-

---

(1) NISCO, pag. 110 — MAZZIOTTI, opera citata.

(2) Rapporto dell'intendente Lopane. *Archivio di Napoli*, incart. 249, fascio 8, vol 6.

(3) DE ANGELIS, *Memorie*, pag. 27.

tanti di Castellabate e dei paesi vicini, raccogliendosi in gran parte in armi nel capoluogo del circondario. Tra i convenuti si notavano Luigi Parente, Nicola Pepe, Federico Coppola, Vincenzo Maurano, Filippo Landulfo, l'arciprete Cocozza, Gennaro De Lucia. Capitanati dal sacerdote Pompeo DeAngelis, assalirono improvvisamente con grande violenza la caserma dei gendarmi al grido di "viva la libertà! viva la costituzione!". Il tenente Monteleone, comandante la tènenza di Vallo, che trovavasi a Castellabate, ed il caporale Gambone, divenuto dipoi famoso per le sue gesta, opposero tenace resistenza tirando da le finestre molti colpi di fucile; ma di fronte a forze di gran lunga prevalenti dovettero desistere e fuggirono rapidamente nella casa del sottocapo urbano (1). I rivoltosi, impadronitisi di poche armi e di alcune munizioni rinvenute nella caserma dei gendarmi, si diressero al carcere, liberarono parecchi detenuti politici e quindi si incamminarono verso la contigua borgata di Perdifumo. Colà li attendeva una forte mano di abitanti dei paesi del circondario. Unitisi tutti, proseguirono per Vatolla, dove passarono la notte ricoverati nell'antico convento dei cappuccini. A l'alba seguente mossero per Rutino; di là discesero nella località detta Pantana, designata come punto di concentramento di gran parte delle bande insurrezionali.

---

(1) Rapporto del giudice regio di Castellabate del 19 gennaio. *Archivio di Napoli*, anno 1848, incart. 4273. De Angelis Carlo, *Memorie*, pag. 22.

V. Ai primi albori del 17 gennaio si radunavano in gran silenzio nel villaggio di Celso, nel comune di Pollica, molti individui, possidenti e contadini, quasi tutti armati. Una parte di essi, sotto il comando di Leonino Vinciprova, si dirigeva a la marina di Acciaroli e, disarmate le guardie doganali, prendeva la via di Castellabate, con l'intendimento di raccogliere lungo il cammino altri insorti e quindi per i comuni di Rutino, Perito, Stio, Campora, Laurino e Piaggine penetrare nel Vallo di Santangelo e poi nel distretto di Sala ed aspettare colà le altre masse insurrezionali del Cilento.

Il Leipnecher intanto con una trentina di armati, partendo da la borgata dello stesso comune denominata Cannicchio, al grido di "viva Pio IX! muoia il tiranno!" entrava in Pollica. Ivi accorrevano dal villaggio di Celso un centinaio di insorti a gli ordini di Filadelfo Sodano, farmacista di Celso, già compromesso per i fatti del 1828. Le due schiere riunite sorprendevano la caserma dei gendarmi, disarmandoli e facendoli prigionieri, liberavano qualche detenuto e sequestravano il giudice regio Alessandro Salerno, che obbligarono a seguirli. Quindi per la ripida discesa detta "la Cattolica" raggiunto il villaggio di Casalicchio (chiamato ora Casalvelino), vi irrompevano improvvisamente e di furia e, fatte suonare le campane a stormo, vi proclamavano la rivolta. I capi presero alloggio in casa del barone Francesco Gagliardi (1).

---

(1) Seguo il racconto fatto dipoi dal giudice Salerno, che seguì la colonna fino a Casalicchio, in una sua deposizione del 16 ottobre 1852.

Nel corso della notte si sussurrò nel paese che il sotto capourbano di esso, Gennaro De Feo, figlio del notaio Francescantonio De Feo, conservava una buona provvista di armi e di munizioni. Al far del giorno 18 un nucleo di insorti, attratto dal desiderio di impadronirsi di esse, correva a la casa del De Feo; ma egli, prevenuto a tempo, chiudeva e barricava sollecitamente il portone d'ingresso. Gli insorti ad alte grida chiedevano le armi, passando rapidamente da le preghiere a le minacce, ma il De Feo ricusava ed a le voci dei tumultuanti, affacciatosi ad una finestra, rispondeva " Viva il re! ". A l'incalzare delle minacce il De Feo da l'alto sparava su la folla vari colpi, che ferirono tre persone. Uno dei tumultuanti avvertiva di ciò Filadelfo Sodano, che, al rumore uscito su un balcone della casa Gagliardi, ordinò di reagire contro il capourbano e di incendiarne la casa se questi avesse continuato a resistere. Difatti alcuni della massa si davano allora a raccogliere fascine e paglia ed a portarle sotto le mura del piccolo edificio per attaccarvi il fuoco (1). Un giovane figlio del Sodano, a nome Luigi, nell'onesto intendimento di evitare altro sangue, scongiurò amichevolmente il De Feo ad aprire il portone. Il malcauto aderì al poco prudente consigilo, fidente nelle assicurazioni del Sodano che non gli sarebbe stato fatto alcun male. Quella fiumana di gente irruppe nell'atrio: mentre il giovane dava il braccio

(1) Dichiarazione del Sodano ed atti del processo. *Archivio di Salerno*, fascio 41, 25, 50.

al De Feo per garentirlo da ogni offesa, questi stramazzò a terra per varii colpi datigli da i feriti o da i loro congiunti. La sorella del De Feo, a nome Celeste, accorse a sollevarlo e piangente lo fece trasportare in una bottega vicina; ma dopo qualche ora egli spirava, lasciando nello spavento e nell'angoscia il vecchio padre, che morì poco tempo dopo di dolore, la moglie Angiola Maria Spinelli e due teneri figli, Luigi ed Antonio Camillo.

La folla, penetrata nella casa del trucidato, si impadroniva di poche armi e delle scarse munizioni rinvenute; quindi, raggiunti gli altri compagni, usciva dal paese e, discendendo da la collina su cui esso è posto, perveniva dopo circa un'ora a là località detta Pantana, ove dovevano affluire le altre bande insurrezionali.

Il Leipnecher sapeva il capoluogo del distretto, per opera dei liberali del luogo e specialmente di Alessandro Pinto, Stefano Passero e del barone Valiante, pronto ad accogliere lietamente le masse e ad impedire qualsiasi resistenza dei pochi gendarmi ed urbani. In tale fiducia, anzichè attendere le altre colonne, pensò di procedere direttamente verso Vallo; e tranquillo e sereno imprese con i suoi a percorrere la salita faticosa di circa quattordici chilometri che vi conduce, non sospettando affatto una ingrata sorpresa.

Il capitano dei gendarmi del distretto, Girolamo De Liguoro, saputo in precedenza gli intendimenti dei ribelli, aveva pensato, d'accordo con il sottintendente Pasquale Mirabelli Centurione, di sbar-

rare loro la via profittando dell'oscurità profonda della notte. Raccolti otto gendarmi e undici guardie urbane, essendosi la maggior parte di esse rifiutate, scendeva a la volta della Pantana. Presso il villaggio di Pattano, frazione del comune di Vallo, la via forma una curva ed è costeggiata da giardini cinti da mura. Il De Liguoro si appostava con i suoi dietro di queste, aspettando l'arrivo dei rivoltosi. Un vocìo sommesso, un rumore di passi e l'incerto chiarore di alcune lanterne annunciarono l'approssimarsi di essi. Una lunga scarica di fucili da i fianchi della strada risuonava ad un tratto per la campagna ed il bagliore dei colpi rischiarò improvvisamente l'aria. Cadeva spento un bel giovane diciassettenne, Giuseppe Lippi di Casalicchio, soprannominato Barbaglia, assai popolare nel suo paese e che animosamente procedeva nelle prime file. A l'improvviso grandinare delle palle molta parte della massa, presa dal panico, si sbandò per le campagne. Il Leipnecher con alcuni più coraggiosi si spinse risolutamente innanzi; allora i gendarmi e gli urbani fuggirono attraverso i campi, lasciando ferita la guardia Antonio Nicoletti di Vallo (1). Il comandante delle masse, sospettando erroneamente un tradimento da parte dei vallesi, ritenne prudente di ripiegare sollecitamente al *casone* del marchese Atenolfi, raccogliere colà gli sbandati ed attendere per il dì seguente le masse degli

---

(1) Anche il DE SIVO, opera citata, pag. 122, accenna a l'insuccesso del De Liguoro.

altri circondari (1). Corse allora voce che parecchi fossero morti nel conflitto (2); ma nel registro dei defunti della parrocchia di Pattano ne risultano solo due: il Lippi ed un tale Gennaro Di Crescenzo di Casalicchio (3).

VI. A capitanare il movimento nel circondario di Torchiara il comitato destinava Constabile Carducci. Costui, di civile ed agiata famiglia di Capaccio (4), fatti i primi studi nel paese nativo, era passato a Napoli per frequentare i corsi di legge; ma insofferente di codici e di pandette, era ritornato al suo paese, ove tenne l'ufficio di ricevitore del registro. Lasciato quel posto, si stabilì a Salerno, dove insieme con Stefano Ferrara impiantò un albergo (5) ed assunse per varii anni l'appalto dei servizi postali nella provincia (6). Avendo

---

(1) Giornale *L'Inferno* del 13 aprile 1848. « Nella notte del 18 gennaio venne attaccata la truppa liberale e Leipnecher trovò prudente il differire la marcia su Vallo ».

(2) Il De Angelis, *Memorie*, pag. 23, parla di due morti e di due feriti.

(3) Registri parrocchiali di Pattano.

(4) Nato il 15 giugno 1804, da Antonio e da Giuseppina Verduzio.

(5) Due scrittori borbonici lo dicono per dispregio « locandiere fallito ». De Sivo, opera citata, pag. 122 - Ulloa, idem, pag. 34. Invece egli possedeva una discreta proprietà oltre a quella paterna. Uno zio, Matteo Carducci, gli aveva donato, con istrumento del 12 dicembre 1828 per notar Giuseppe Carrozza di Altavilla Silentina, la metà della casa in Capaccio a la strada S. Agostino ed i fondi Castagneto e Tuoro.

(6) Esercitava questo appalto e quello del passaggio della scafa negli anni 1846 e 1847.

sposato Vittoria Del Re, sorella di Giuseppe, era stato tratto da l'esempio del cognato e dal fàscino delle cospirazioni a gettarsi in queste. In Napoli, ove si recava di frequente, prendeva parte assidua a i lavori del comitato e ne diffondeva le idee nel suo distretto. Per la vicinanza del suo paese al Cilento, per parentele ed amicizie era entrato in intime relazioni con i liberali della contrada.

Il Carducci, giunto l'avviso della rivoluzione scoppiata in Palermo, correva in Napoli per le definitive intelligenze con il Poerio ed il comitato. La mattina del 16 partiva con Diego De Mattia per Torchiara e, accolto la sera segretamente da i fratelli Angelo e Carlo Pavone, conferiva lungamente con vari liberali di quei paesi. La sera del 17 i fratelli Pavone e circa duecento individui, la maggior parte armati, si raccoglievano a la spicciolata nel luogo detto S. Antuono ed, innalzata una bandiera tricolore, gridando “ Viva la costituzione, viva l'Italia, viva Pio IX! „, entravano nel paese, assalivano e disarmavano i pochi gendarmi, liberavano alcuni detenuti e quindi movevano verso il giudicato regio. Il cancelliere del giudicato, Giuseppe Angelo Guarna, atterrito fuggiva gettandosi da una finestra poco alta in un giardino, mentre i ribelli penetrati nell'archivio lanciavano su la strada tutti gli atti di polizia e li bruciavano (1). Per prov-

(1) *Archivio di Salerno*, processi 1848, fascio 26760. Relazione del cancelliere Guarna del dì successivo. Idem dell'usciere. Purtroppo in tale circostanza alcuni perversi rubarono nella casa del cancelliere attigua al giudicato parecchi oggetti.

vedere al sostentamento delle forze insurrezionali, i capi sequestrarono la cassa dell'ufficio del registro e bollo, ma non rinvennero che solo D. 43.33, dei quali il Carducci stesso rilasciava ricevuta a lo sbigottito funzionario (1). Già nel corso della notte precedente Carlo Pavone, Filippo Vitagliano e Pietro Gargano avevano costretto un facoltoso proprietario di Ogliastro, Antonio Marandia, a prestare loro 73 ducati (2).

Il Carducci quindi sul fare della notte dello stesso giorno 17 con un centinaio di insorti correva al fiume Sele e, coadiuvato da alcuni liberali di Capaccio, tra i quali Zaccaria Ragone, Pasquale Santomauro, Antonio Barlotti, rompeva, per impedire il passo a le truppe, le due scafe, l'una della provincia, l'altra del principe di Centola, e le seppelliva nella sabbia. Lo stesso praticava un drappello dei suoi per la scafa sul fiume Calore, appartenente a la regia tenuta di Persano (3). Dopo aver bivaccato presso Pesto, la mattina seguente giunse nella contrada S. Antuono, popolata per il mercato del mercoledì. Ivi rinveniva i fratelli Pavone con un grosso gruppo di persone guidate da Filippo Patella, Lucio Magnoni, Filippo

---

(1) *Archivio di Salerno*, processi 1848, fascio 3646, n. 17.

(2) Dichiarazione del Marandia del 4 settembre 1848. *Archivio di Salerno*, r. processura, fascio 94. Ricevuta in data del 17 gennaio 1848.

(3) Rapporto del sottointendente di Campagna del 18 gennaio 1848. *Archivio di Napoli*, incart. 4273. Il Nisco erroneamente attribuisce al Leipnecher il guasto delle scafe.

PIAZZA DI TORCHIARA.

Vitagliano (1) e da i fratelli De Augustinis di Prignano. Tutte queste masse sotto il comando del Carducci proseguivano il giorno 18 per Rutino e quindi, prendendo la via che conduce a Vallo, raggiungevano la colonna del Leipnecher alla Pantana.

VII. Ivi attendevano il barone Mazziotti, " uno dei principali promotori dell'insurrezione „ (2). Questi, giusta le intelligenze prese con il comitato di Napoli, partiva la mattina del 18 per il Cilento, seguito da i suoi contèrranei, fratelli Francesco Paolo e Michele Del Mastro di Ortodonico, Luigi De Augustinis di Prignano, Ferdinando Vairo e Giuseppe Stoppelli di Torchiara, e di buon'ora giungeva al Sele, allora per le forti pioggie invernali gonfio ed impetuoso. A l'opposta riva li aspettavano alcuni amici, tra cui i fratelli Vasaturo di Omignano. La scafa per il passaggio del fiume appariva in rottami in mezzo all'alveo: nessuna traccia del battello, gettato a mare dal Carducci la notte precedente, impossibile quindi attraversare il fiume. Invano tentarono con una barca presso Pesto di passare per mare a l'altra sponda (3); dovettero, per ineluttabile necessità, rinunziare a prendere parte, secondo gli impegni da essi assunti, al mo-

(1) Del Vitagliano e delle sue traversie per i moti del 1828 ho già scritto nel mio libro già citato.

(2) Parole della sentenza della Gran Corte Speciale di Napoli del 20 agosto 1853.

(3) La tempesta impedì anche ad un piroscafo inviato dal governo di sbarcare a Castellabate, come narrerò tra breve.

vimento della loro contrada. Ritornando mesti ed accorati su i loro passi, balenò al Mazziotti il pensiero di promuovere la rivolta nel cicondario di Montecorvino, ove aveva parentele e larghe aderenze, e colà si diresse con i suoi compagni.

Giungevano nel frattempo a la Pantana due gruppi di armati: l'uno da Stella Cilento comandato da Raffaele Zammarrelli, l'altro dal comune di Ascea guidato da Ulisse De Dominicis, che si pose a capo dell'avanguardia.

L'agguato avvenuto a Pattano destava nella mente dei capi ansie ed incertezze: temevano sopraffatti od arrestati i liberali vallesi: forse, pensiero anche più triste, qualcuno aveva tradito. Da Vallo niuna notizia; invece da Salerno giungevano voci vaghe e confuse di un forte concentramento di truppe e di partenze di piroscafi da Napoli per sbarcare un battaglione su le coste del Cilento. Avventurarsi arditamente su Vallo importava esporsi con ogni probabilità ad un insuccesso, che avrebbe certamente avvilito le masse, rincuorato i gendarmi e gli urbani, compromesso irreparabilmente le sorti dell'impresa. Ad accertare lo stato del capoluogo il Carducci mandava sollecitamente alcuni suoi fidi. Intanto sembrava poco prudente soffermarsi un'altra notte nella vallata ove è la Pantana, che era esposta a sorprese da ogni lato e, sfornita di case e di abitanti, non poteva apprestare vitto e ricovero. I capi deliberavano quindi di salire su l'altura ove è situato il villaggio detto allora Sala di Gioi, ora Salento, ed attendervi il ritorno degli informatori.

Sull'imbrunire del giorno 19, dopo breve cammino, le masse arrivavano a Salento, accolte dai liberali del paese poco prima prevenuti, tra cui Marcello Scarpa ed i suoi fratelli, antichi carbonari del 1820 e poi profughi nell'anno successivo. Stante il numero ristretto delle case, il comandante della colonna ordinava che ciascuno degli abitanti del villaggio dovesse ospitare quattro individui di essa.

La mattina seguente, 20 gennaio, alcuni di costoro alloggiati nella casa di un tale Rosario Rizzo, lasciate le armi, uscirono per il paese, ma al loro ritorno non più le rinvennero. Il Rizzo, invitato a giustificarsi, addusse che altri della colonna sopravvenuti dopo la loro uscita se n'erano impadroniti, nonostante le sue vive proteste e preghiere (1). Disposizioni precise del comando minacciavano gravi pene a coloro che avessero distratto o perduto le armi: la maggior parte degli insorti ne mancava: bisognava tenere con molta cura le poche che si possedevano. I quattro ospiti, vista inutile ogni insistenza per riavere le armi, spaventati del pericolo cui si trovavano esposti, pensarono di scagionarsi subito e, saltati addosso al Rizzo, lo legarono e lo trascinarono avanti al Carducci, alloggiato con gli altri capi nella casa dei fratelli Scarpa. Ivi, per salvarsi da ogni responsabilità, addussero che il prigioniero durante la

---

(1) Nelle *Memorie* del De Angelis è detto erroneamente che il Rizzo era capo urbano di Salento.

notte, profittando del loro sonno, si era impadronito delle armi (1). Il comandante delle masse ingiungeva al prigioniero di restituire le armi e di giustificarsi, ma egli si limitava a protestarsi innocente, ripetendo tra le lagrime ed i singhiozzi le ragioni addotte a i suoi ospiti. Il Carducci allora, voltosi bruscamente a i suoi, ordinava di condurre il Rizzo nella piazza del paese innanzi la chiesa e di fucilarlo.

Trovavasi in quel momento nella piazza Antonio Leipnecher, che, informatosi dell'accaduto, ebbe il pietoso pensiero di salvare l'infelice e gli chiese di designare tra gli insorti, che avrebbe a l'uopo riuniti nella piazza, coloro che gli avevano tolto le armi. Il Rizzo, smarritosi di animo, rispose reiteratamente riuscirgli impossibile ravvisarli fra tante persone. Fallita anche questa via di scampo, il Leipnecher lasciava libero corso a gli ordini del capo.

Si diffuse la voce di poi che il Rizzo nell'estrema angoscia di quell'ora avesse invano implorato i conforti religiosi (2). Giunto il triste corteo nella

---

(1) Decisione della Gran Corte speciale di Principato Citeriore del 10 marzo 1852, presso l'archivio provinciale di Salerno.

(2) Lo afferma la decisione suindicata, ma non lo dimostra il processo. Lo riferì soltanto, per altrui detto, l'arciprete del paese, Francesco Scarpa, nella sua dichiarazione del 21 ottobre 1849 nel detto processo. Per verificare se il Rizzo avesse avuto i conforti religiosi, chiesi la fede di morte; ma mancano nel comune di Salento i registri parrocchiali dei defunti dal 1830 al 1848.

piazza, alcuni dei rivoltosi, postisi di fronte al misero, gli scaricarono addosso i fucili: egli cadde bocconi al suolo crivellato di colpi, ma ancora vivo. Un altro degli esecutori, certo per troncare le atroci sofferenze del caduto, gli sparava una pistola nell'orecchio. Narrò di poi la sentenza pronunziata nel processo che seguì il doloroso avvenimento che essi costrinsero un pastore, per caso presente al fatto, certo Nicola Tomeo di Campora, a troncare con una scure al corpo informe la testa, che, messa su un'asta piantata nella piazza, vi restò, orrendo spettacolo, per due giorni. Il disgraziato, ancor giovane toccando soltanto i 32 anni, lasciava la povera moglie Maria Rosa Scarpa e quattro teneri figli!

VIII. Fin da la sera precedente l'insuccesso dei gendarmi e degli urbani a Pattano e l'approssimarsi delle masse destavano nei funzionari del capoluogo del distretto un vivo spavento, che crebbe vieppiù al ritorno precipitoso degli sconfitti. Temendo saccheggi e vendette, si raccolsero sgomenti con le loro famiglie, presso il sottointendente Pasquale Centurione Mirabelli e vi restarono tra ansie ed angoscie tutta la notte ed il dì seguente (1). Sul far della sera del giorno 19 un improvviso scoppio di grida e di spari annunziò l'avvicinarsi delle masse, che sostarono al principio dell'abitato; le finestre delle case ad

---

(1) Narrazione del giudice regio di Vallo del giorno 30 aprile 1849. *Archivio di Napoli*, fascio 8, incart. 249, vol. 6.

un tratto apparvero illuminate ed adorne di bandiere tricolori. I più eletti cittadini, tra cui il Pinto, il Valiante ed il Passero, con il clero andarono a ricevere la colonna, che procedeva tra alte e giulive acclamazioni. Il Carducci ed il Leipnecher, recatisi dal sottointendente, rassicurarono lui e gli altri funzionari, garentendo l'ordine e la pubblica tranquillità. Costituirono per il distretto un governo provvisorio, di cui formarono parte il Pinto come presidente, il Valiante, il De Dominicis, Raffaele Passarelli e Cristoforo Ferrara come componenti (1). Venne adibito a segretario Annibale Curzio di S. Angelo a Fasanella, cancelliere del giudicato di Vallo. Il sottointendente dovette comunicare a i sindaci il nuovo governo e quindi partì per Napoli con la sua famiglia. Il capitano De Liguoro si era già posto in salvo nel distretto di Sala. Qualcuno dei rivoltosi voleva punite le guardie urbane per l'agguato di Pattano, ma, chiarito che esse vi erano state condotte del tutto ignare, il Carducci vietò qualsiasi molestia, a patto, da loro assai di buon grado accettato, che si unissero a lui (2).

IX. Durante gli avvenimenti narrati, il Vinciprova con i suoi seguaci da Castellabate andava a Perdifumo, impadronendosi del capo urbano del luogo Felice Magno, che condusse seco. Passava quindi a Rutino e a Perito, a Stio, a Campora ed

---

(1-2) Narrazione del giudice regio di Vallo del dì 30 aprile 1849 su citata.

a Laurino, accolto ovunque, massime in questo ultimo comune, con grandi acclamazioni. Il Magno, profittando di un istante di confusione, fuggiva riparando a Cava dei Tirreni. Secondo il piano stabilito, il Vinciprova doveva occupare, mediante piccoli drappelli, i comuni del circondario di Sant'Angelo a Fasanella ed attendere a Laurino l'arrivo del Carducci con le masse. Eseguendo tali disposizioni, l'avanguardia della sua colonna prendeva il giorno 19 Roscigno, vi incendiava l'archivio comunale e distruggeva i ritratti dei reali (1). Il grosso dalla colonna si ripartiva in varie schiere: una entrava il giorno 20 in Roccadaspide (2); un altra comandata da Ernesto Del Mercato procedeva verso Sacco il giorno 25, rafforzata da varii del paese, tra cui Angelo Zoccoli e Carlo Marino; una terza comandata da Filippo Patella, dopo avere bruciato i ritratti dei reali e le carte di polizia in Gioi, procedeva per Postiglione.

Non tardava a giungere al Vinciprova l'annunzio dell'entrata trionfale delle masse in Vallo, avvenuta il giorno 19, ma in pari tempo anche l'avviso che nel distretto di Sala, contrariamente a le speranze nutrite, non era avvenuto alcun movimento e che nè da la Basilicata nè da la provincia di Avellino arrivavano gli aiuti promessi. Il Carducci da Vallo, in data del 22 gennaio, gli ingiungeva di procedere immediatamente su Cor-

---

(1-2) Rapporto dell' intendente Lopane del 20 gennaio. *Archivio di Napoli*, anno 1848, incart. 4273.

leto, di unirsi colà al notaio Nicola Causale, fido liberale del paese, ed inoltre di preparare mille razioni in Laurino, due mila in Piaggine e cinquecento in Fogna, ove, soggiungeva il Carducci, " mi porterò con la mia colonna domani „ (1).

Il Vinciprova, apprestate le razioni ordinategli, entrava il giorno 24 in Piaggine; ivi gli s'univa con una schiera di liberali il dottore Giuseppe Bruno. Di là comunicava al sindaco di Corleto il suo prossimo arrivo; ma tardando la risposta, gli scriveva novellamente il giorno 24: "Mi rincresce di non avere ricevuto alcuna risposta al mio precedente ufficio. Non so se ciò proceda da timore o da disprezzo. Nel primo caso vi prego di rassicurarvi, perchè la mia colonna cammina per una causa giusta e santa. Nel secondo caso vi prego di rientrare in voi stesso e pensare che tutta una nazione si è commossa al grido della patria. Anche voi risponderete a questo santo grido. Sarete perciò compiacente rassegnare a tutti cotesti galantuomini (2), clero e popolo, la preghiera di ricevere la mia colonna con l'amore e lo zelo che richiede una sì gran causa. Nel tempo stesso disporrete per le armi e per le persone che debbono rinforzare la mia colonna, affinchè possa fare le mosse che mi vengono indicate dal comando generale residente

---

(1) Lettera del Carducci del 22 gennaio 1848. L'originale, datomi cortesemente da la famiglia Vinciprova, è presso di me.

(2) Nelle provincie napoletane la parola è adoperata nel senso di persone civili.

in Vallo. Tenete pronte razioni ed alloggi per quattrocento persone „ (1).

Anche al comando di Vallo veniva confermata la completa tranquillità del distretto di Sala; conveniva quindi attendere gli avvenimenti, estendendo intanto l'insurrezione nelle altre parti della provincia. Perciò il Carducci, desistendo dal proposito di recarsi direttamente per Laurino nel distretto di Sala, scriveva il giorno 23 da Vallo al Vinciprova che lo attendeva: "Ho pensato di muovere per il Vallo di Policastro. Mi piace che Ella, dopo avere eseguito quanto conviensi in Corleto, vada, se ha forze bastanti, nel Vallo di Diano: farebbe con ciò cosa assai buona, diversamente occuperà S. Angelo a Fasanella e gli altri paesi del distretto di quei dintorni „ (2). Anche al Vinciprova sembrava per il momento inutile, non prevedendo l'imminente tempesta, la venuta di altre forze e lo scriveva lo stesso giorno 23 al Carducci. Questi intanto ignaro, forse per dispersione di qualche corrispondenza, dell'avvenuta occupazione di varî comuni del Vallo di S. Angelo da parte del Vinciprova, gli scriveva il giorno 24 (3): " Sono sorpreso come Ella, conoscendo l'imponenza delle nostre marce, resti tuttavia in Laurino. Siccome Le dinotai con l'altra mia, Ella si porterà nel circondario di Santangelo, ed indi, se

---

(1) *Archivio di Napoli* ministero di polizia, anno 1848, incart. 4273, vol. 36.

(2-3) De due lettere originali del Carducci sono presso di me.

crederà che possa muovere verso Campagna, si unirà con le forze del signor Patella, che trovasi a Postiglione, ed andrà ad occupare Campagna ed Eboli; ben vero però, prima di fare tale movimento me ne terrà inteso per ricevere da me le ulteriori disposizioni. Non dimentichi di far restare in Laurino una competente guarnigione „ (1).

Ma, anzichè avanzare animosamente secondo le prescrizioni del Carducci, era dolorosa necessità ripiegare. Da sicuri informatori risultava che un forte nucleo di truppe con una sezione di artiglieria aveva passato il fiume Sele e si apprestava proprio ad affrontare le masse. Il distretto di Sala si manteneva tranquillo: nei rinforzi della Basilicata più non era da confidare, come neanche su la colonna del Carducci, che aveva ormai preso altro cammino.

Il Vinciprova, con saggio consiglio, anzichè proseguire, subito iniziava un movimento di ritirata e di concentrazione prima su Roscigno e quindi su Laurino. Durante questo movimento, altri informatori venuti dal Sele affermavano che colà su un ponte di barche ed in parte su la scafa della casa reale a Persano (2) erano passate le truppe ed i cannoni mandati dal comando dello stato maggiore di Napoli e che ad esse si erano unite mol-

---

(1) L'originale è presso di me.
(2) *Archivio militare di Napoli*, incart. Lahalle.

tissime guardie urbane del distretto di Vallo, comandate dal cav. Vairo, e del comune di Capaccio, comandate dal barone De Marco.

Il capitano Benedetto Sangiovanni di Laurino, che faceva parte delle forze insurrezionali, consigliò ad esse di accampare il 29 gennaio nel luogo detto Serre di Fogna. Il Vinciprova, ritenendo però di non potere resistere in campo aperto a truppe regolari, consultati i suoi ufficiali e lo stesso Sangiovanni, risolvè di rinchiudersi in Laurino, che per la posizione elevata, a cavaliere di aspri burroni, e per la sua cinta di mura poteva almeno per qualche giorno apprestare valida difesa. In pari tempo mandò per aiuti al governo provvisorio di Vallo (1). Al suo approssimarsi fuggirono da Laurino il giudice regio ed un tenente dei gendarmi colà accorso da Sala.

X. La mattina del 18 gennaio si seppe a Salerno dei moti di Castellabate e di Torchiara e del guasto della scafa per notizie inviate frettolosamente da i sottointendenti di Vallo e di Campagna. Questo ultimo, Raffaele Aiello, corse al fiume Sele con il tenente dei gendarmi di Eboli per accertarsi dell'avvenuto (2). Il sottointendente di Sala, conte di S. Secondo, per premunire il suo distretto da una invasione, spediva un ufficiale di gendar-

---

(1) Il governo, sfornito di forze, non potette mandare che pochi uomini, ed anche troppo tardi.

(2) *Archivio di Napoli*, anno 1848, incart. 4273, vol. 36.

meria con buon nerbo di gendarmi e di urbani a difendere il valico del Corticato, che serve di passaggio tra i due distretti (1).

Reggeva allora l'intendenza di Salerno il segretario generale di essa Domenico Lo Pane, funzionario accorto, prudente ed energico. Al primo annunzio egli, chiamati a consiglio il generale Gaeta, comandante la colonna mobile, ed il comandante le armi nella provincia, ordinava al capitano di gendarmeria Biasiello ed al tenente colonnello Abacucco Tarantino di ristabilire il passaggio del fiume, di avanzare con molti gendarmi e soldati di cavalleria nel Cilento e reprimere vigorosamente la insurrezione. Contemporaneamente insisteva presso il governo per l'invio di un piroscafo con truppe a Castellabate (2). In seguito a tale richiesta partiva a quella volta la notte dal 19 al 20 il piroscafo *Delfino*, comandante Criscuolo, con una compagnia di granatieri del 12° di linea, a gli ordini del capitano di stato maggiore Tommaso De Angelis. Il mare molto agitato impedì l'approdo ed il capitano dovette tornare a Salerno in attesa della riparazione delle scafe. Avvenuta questa sollecitamente, i regi, in tutto un cinquecento soldati, e gli urbani passarono il fiume ed accamparono la sera del 20 presso Pesto per muovere il dì seguente il De Angelis con il capitano Martinez per Castellabate (3), il tenente colonnello Tarantino

(1) Lettera del sottointendente del 19 gennaio, ivi.

(2) Suo rapporto al ministero, ivi.

(3) *Archivio di Napoli*, anno 1848, incart. 4273, vol. 36.

con i capitani Biasiello, Guerra e gli urbani su Ogliastro.

Anche il capoluogo della provincia destava gravi apprensioni a l'intendente. Si sussurrava con grande mistero che nel circondario di Sanseverino, molto sospetto al governo, si preparassero masse armate per entrare in Salerno e tentare una sorpresa. Su una copia affissa ad una cantonata della città del decreto che aboliva la promiscuità degli impieghi tra i napoletani ed i siciliani si trovarono scritte queste parole: " *Utinam regnum sicilianum unam cervicem haberet-Ferdinandus* " (1).

I regii intanto procedevano verso il distretto di Vallo. Il capitano De Angelis, giunto in Castellabate, disarmava gli abitanti, rassicurava i funzionarii del luogo e quindi tornava tranquillamente in Napoli su lo stesso piroscafo *Delfino* andato a prenderlo la sera del 22 gennaio (2). Ma ciò non acquietava il Lo Pane, che, impaurito da l'ingrossare del movimento nella provincia, scriveva a la capitale il 23 gennaio: " La truppa spedita nel distretto di Vallo, o perchè inferiore di forze o perchè crede di attendere, non attacca i rivoltosi con la rapidità necessaria. Essi aumentano ogni giorno: i funzionari pubblici sono intimiditi. Il sotto intendente di Sala avvisa che sono giunti a Laurino e domanda truppe, non essendo sufficienti gli urbani ed i guardaboschi. Anche il distretto

(1) Rapporto suindicato dell'intendente del 22 gennaio 1848.

(2) Nota del ministero di polizia del 23 gennaio, ivi.

di Campagna è minacciato. Sul Sele ho fatto riunire urbani e doganieri; ma potranno resistere? Il brigadiere Gaeta non vuole smembrare la sua colonna. Vi è qualche timore per Salerno e per i comuni del circondario di Sanseverino. Io scrivo ogni momento, mando esploratori, prego e minaccio, non so che cosa fare di più: ma che vale tutto questo se i rivoltosi si avanzano senza trovare ostacoli? Truppa, Eccellenza, e presto; in opposto la cancrena si avanza „ (1). Il governo non restava sordo a sì vive insistenze. Per rinforzare le forze del Gaeta mandava da Portici a Salerno due compagnie di zappatori ed una di linea da Castellammare.

Nel frattempo i regii avanzavano. Il capitano Guerra giungeva a Torchiara; ma i ribelli erano già partiti ed egli dovette limitarsi ad operare il disarmo dal 21 al 24 gennaio nei villaggi di Prignano, Rutino, Copersito, Torchiara ed Ogliastro (2). Il tenente colonnello Tarantino, seguendo con il grosso della colonna, occupava il giorno 23 Rutino, ma, temendo una aggressione a le spalle da la parte di Cicerale che gli avrebbe tagliato la ritirata su Salerno, scriveva il giorno 24: “ Gli insorti sono molto cresciuti di numero ed io, ritenendo mal sicura la posizione di Prignano, ho dovuto ripiegare su Ogliastro. Essi intendono marciare per la valle di Sanseverino sopra Salerno e indi

(1) Ivi, nota succitata.

(2) Lettera del Lopane del 26 febbraio, ivi.

su Napoli. Occorre mi si mandi subito una batteria di cannoni „ (1). Ad accrescere le ansie dell'intendente si aggiungevano le preoccupazioni dell'ispettore di polizia Giacomo Tomlinson, il quale scriveva da Campagna che: " deplorava vivamente l'inerzia della colonna mobile di Salerno che aveva fatto ingigantire i rivoltosi „. Il procuratore del re di Salerno, spaventato, non confidava ormai che nel soccorso celeste. Egli scriveva: " Se la mano di Dio non ci aiuta, ci troveremo in una posizione ben triste, calcolando che, superato l'ostacolo delle nostre truppe, sarà invasa questa città, rivoluzionato il distretto e minacciata la capitale „ (2).

Parve necessario al governo di concentrare in un solo capo le forze militari nel distretto insorto ed all'uopo destinava il colonnello Carlo Lahalle, comandante del 1° reggimento di artiglieria (3), che con una sezione di esso partì da la capitale il 24 gennaio (4). La sera a Salerno conferiva con

(1) La lettera del Tarantino è trascritta in una relazione del capitano Cesare Martinez dal Barrizzo (presso il Sele) del 25 gennaio 1848. Anno 1848, incart. 4273, vol. 36.

(2) *Archivio di Napoli*, ministero giustizia, ramo penale, anno 1850, fascio 4329, nota del 28 gennaio.

(3) Nato in Napoli il 1795 da un colonnello francese chiamato da i Borboni per riordinare l'artiglieria. Il Nisco (opera citata, pag. 111) ed il De Sivo (idem, pag. 22) scrissero che chiese egli stesso il comando contro i ribelli. Il De Angelis dice del Lahalle: « bravo, intelligente ufficiale di artiglieria, di sentimenti liberali ».

(4) Nota del ministero della guerra del 26 gennaio, incart. succitato.

il Lopane che gli consegnava, per i bisogni della truppa, trecento ducati. La mattina il Lahalle muoveva verso il fiume Sele; ma accortosi della insufficienza di quel denaro, nella notte precedente al 27 gennaio chiedeva a l'intendente prontamente altri duemila ducati. Il Lopane spediva subito la somma, aggiungendo che al bisogno poteva sequestrare le casse comunali. Il Lahalle muoveva il 27 da Eboli con molta truppa e con cinquecento urbani raccolti da l'intendente nella provincia.

I funzionari del distretto di Sala, sgomentati, temevano che il Carducci avesse iniziato per Torraca, Casaletto e Sanza la marcia su Sala. Il sottointendente tempestava di lettere il ministero per l'invio di truppe: non vedendo soddisfatte le sue richieste, correva a Polla dal maggiore Bertone, che vi comandava un distaccamento di soldati, supplicandolo a difendere il capoluogo del distretto. Ma il maggiore, impassibile a le ansie del sottointendente, gli opponeva che ordini perentorii gli ingiungevano di raggiungere il colonnello Lahalle; consentì soltanto a scrivere a questo per ragguagliarlo del pericolo del capoluogo del distretto. Il sottointendente terminava una sua lettera al proprio superiore con queste malinconiche parole: " Se il colonnello aderirà, correremo a Sala per difenderci energicamente; diversamente non potrò qui rispondere di qualunque avvenimento ed in caso di invasione retrocederò ad Auletta e quindi a Salerno „ (1). Anche il vescovo di Vallo,

(1) Rapporto del 26 febbraio da Polla.

Gregorio Maria, rifugiatosi a Sala invocava dal governo pronti aiuti per impedire l'invasione del distretto.

XI. Durante la sosta a Vallo il Carducci regolava il movimento delle varie bande del Vinciprova, corrispondendo direttamente con lui e con gli altri capi, cioè il Patella, il Del Mercato ed i fratelli Pavone, a nome " del Comando generale " delle armi dell' indipendenza italiana ". Avvisava i sindaci del distretto " che marciava l'armata dei " liberali sotto gli auspicî della libera Italia " e pubblicava il seguente manifesto:

" *Signori* - Il tempo delle preghiere inutilmente " passò: inutili le proteste, le suppliche, le paci- " fiche dimostrazioni. Ferdinando tutto ha sprez- " zato: e noi, popoli nati liberi, ridotti fra catene, " nella miseria, tarderemo ancora a riacquistare i " legittimi diritti? All'armi, fratelli del distretto " di Vallo! La forza di tutti è onnipotente, l' unirsi " dei popoli è la caduta dei re. Il giorno 17 gen- " naio 1848 segnò in Torchiara l'epoca gloriosa " dell' universale rigenerazione. Napoli accoglierà " con trasporto quanti salernitani armati si pre- " senteranno a sostegno della causa comune, " per stabilire riforme ed istituzioni analoghe al " progresso del secolo voluto dall' Europa, dal- " l'Italia e da Pio. Unione, ordine, subordinazione " ai capi, rispetto alla proprietà. Il furto si di- " chiari tradimento alla causa della patria comune " e come tale punito. Chi sarà mancante di mezzi " ne sarà provveduto. Con questi principii il cielo

" seconderà la giustissima impresa tanto santa
" quanto giusta: Napoletani, all'armi!

" *Il comandante in capo,* Carducci " (1).

In Vallo restò a disposizione del governo provvisorio il Leipnecher con duecento armati, ripartendosi le masse in tre colonne. Una prima, al comando di Giuseppe Ferrara di S. Biase, vecchio liberale, imprigionato per i fatti del 1828, doveva percorrere i paesi del Cilento per garantire l'ordine e la tranquillità. Il Ferrara, insieme a Raffaele Zammarrelli di Stella Cilento ed a molti conterranei di lui, partì da Vallo il giorno 20, passò per molti comuni, fermandosi a Castellabate, ove fece bruciare i processi penali e le carte di polizia esistenti presso il giudicato (2). Una seconda colonna, a gli ordini di Angelo Pavone, ebbe il cómpito di occupare i paesi del circondario di Gioi, lasciarvi qualche presidio e quindi, passando per Prignano ed Ogliastro, convergere, al pari della colonna precedente, su Castellabate (3). Difatti il giorno 26 gennaio per mezzo di varie bande occupò i comuni di quel circondario, ma dipoi per nuove disposizioni invece di poggiare a Castellabate rimase a Capaccio

---

(1) È lo stesso proclama, salvo lievi varianti, affisso a Palermo che annunziava la rivoluzione per il 12 gennaio.

(2) Sentenza della Gran Corte speciale di Salerno del 23 ottobre 1852.

(3) Lettera del Carducci al Pavone del 27 gennaio 1848. *Archivio di Salerno*, n. 94, R. P., vol. 1°.

fino al termine del movimento (1). La terza colonna, più numerosa, guidata da lo stesso Carducci, era destinata, secondo il piano stabilito con il comitato, ad irrompere per il circondario di Laurino e per il valico del Corticato nel distretto di Sala, ed ivi riunita a le bande del Vinciprova ed a quelle del Vallo di Teggiano e della Basilicata, procedere vigorosamente su Salerno (2). Ma, come ho già accennato, recenti e precise informazioni assicuravano del tutto inerti ancora i distretti di Sala e di Potenza; d'altra parte il capitano dei gendarmi De Liguoro, riavuto da la prima sorpresa, radunava urbani e gendarmi per una forte resistenza a Castellabate ed a Pisciotta, ove aveva chiuso il magazzino delle privative, lasciando senza sale e tabacchi le popolazioni (3). In vista di queste circostanze il Carducci mutava il suo piano. Anzichè recarsi direttamente nel circondario di Laurino e di là nel Vallo di Diano, divisava di occupare il circondario di Pisciotta, sollevare i comuni di esso, invadere il Vallo di Policastro (4) e quindi per Rofrano piombare nel distretto di Sala (5).

XII. Il Carducci, avvertito il Vinciprova del mutato itinerario, muoveva la sera del 23 gennaio da Vallo per Ceraso, accolto lietamente da gli abitanti, di cui un buon numero si unì a la colonna.

---

(1) *Archivio detto*, fascio 2676, 44-14-50.

(2-3) Lettera del Carducci del 25 gennaio da Vallo al Vinciprova.

(4-5) Idem del 23 e 25 gennaio.

Il comandante accettò l'ospitalità dei fratelli Felice e Pietro Giordano antichi e provati liberali. Passò la mattina seguente, 25 gennaio, ad Ascea. Nonostante una pioggia dirotta, gli abitanti, e tra essi anche il capo urbano, barone Andrea Maresca, ed il sotto capo urbano, Pasquale Guercio, andarono a riceverlo; anzi il Maresca offrì alloggio nella sua casa al Carducci (1), ma questi si diresse invece al palazzo di Ulisse De Dominicis, suo vecchio amico, il quale nel momento trovavasi nella sottostante marina.

Il comandante della colonna pubblicò immediatamente un bando, ordinando a tutti i cittadini la consegna delle armi tra ventiquattr'ore sotto pena di fucilazione. Il Maresca presentava subito due fucili. Arrivava intanto il De Dominicis, che tratto in disparte il Carducci, parlò con lui lungamente; e quest'ultimo mandò ad arrestare il capo ed il sotto capo degli urbani e li fece chiudere tutti e due nel corpo di guardia, ove restarono tutta la notte. Perquisita intanto la casa del Maresca, vi si trovarono un fucile, due pugnali, una sciabola e una giberna, e presso una donna di lui si trovò anche una pariglia di pistole. La mattina seguente, 26 gennaio, la colonna proseguì

---

(1) Si disse allora e si scrisse di poi, tra gli altri dal D'Ayala, che il Maresca ed il Guercio avevano resistito a la colonna. Ciò non è vero, come lo dimostra una sentenza della Gran Corte Speciale di Salerno del 12 ottobre 1850.

per Pisciotta, traendo seco i due prigionieri, che vennero custoditi nella locanda di un tale Aniello Mautone destinata a corpo di guardia.

Fino a quell'istante la fortuna aveva arriso a gli insorti. Il guasto del telegrafo a Castellabate, la improvvisa occupazione di Vallo avevano impedito al governo una rapida conoscenza degli avvenimenti; la rottura delle scafe, il mare tempestoso avevano reso impossibile l'invio di truppe. Ora tutto cambiava. Ristabìlito il telegrafo a Castellabate, riparate le scafe, cessata la furia del mare, il governo sapeva ogni passo dei rivoltosi e poteva prontamente provvedere. Anzi, si sussurava di imminenti sbarchi nella marina, del concentrarsi di soldati e di cannoni ad Eboli per muovere contro il Cilento. Fallite le promesse delle provincie vicine e le speranze nel distretto di Sala, restava una piccola contrada con pochi uomini male armati sola a fronte di un governo potente, temuto per tristi memorie di atroci vendette. Cominciavano nelle popolazioni ed anche nelle file dei rivoltosi le incertezze e le ansie e con esse il pericolo di resistenze popolari, di indisciplina e di diserzione delle masse. Un solo esempio avrebbe inesorabilmente perduto l'impresa.

In questi frangenti, a l'animo del Carducci turbato dal manifesto pericolo e da sinistri presagi balenò la funesta idea di mantenere l'obbedienza delle popolazioni e délle masse incutendo il terrore. Ingiungeva perciò a i comandanti delle bande nel compiere il disarmo " di fare man bassa su

tutti i nemici „ (1). E, incalzando i suoi giusti timori, scriveva al Vinciprova “ di non risparmiare il sangue „ (2) e ad Angelo Pavone, comandante di una banda a Gioi: “ Voglio augurarmi che le mie disposizioni siano state da lei eseguite, cioè di far fucilare i sindaci di Gioi e di Salella ed il capo degli urbani di Cicerale e di porre a sacco ed a fuoco Ogliastro e Prignano, cioè tutte quelle famiglie le quali abbiano favoreggiato la causa regia „. La lettera al Pavone terminava con queste raccapriccianti parole: “ La esorto a non risparmiare sangue e a far denaro se vuole vedere progredita la nostra causa „ (3). Per fortuna i comandanti delle bande non usarono violenze: su gli ordini del capo prevalse il sentimento dell'umanità.

Una triste sorte si preparava a i due prigionieri, massime al Maresca esecrato da la parte liberale per le continue denunzie che gli si attribuivano (4) e ritenuto generalmente causa precipua della fucilazione avvenuta il 1828 di Teodosio De Dominicis. Una lettera di Ulisse De Dominicis, figlio del giustiziato, troncò forse d'un tratto le esitanze del Carducci. Chiamava nella casa di Ignazio Mandina, ove era ospitato, il suo ufficiale di ordinanza Luigi De Mattia per impartirgli le sue disposizioni circa i prigionieri.

---

(1) Lettera al Vinciprova del 23 gennaio.

(2) Idem del 25 detto, appendice, doc. II.

(3) Lettera del Carducci da Pisciotta del 27 gennaio. *Archivio di Salerno*. n. 94, R. P., vol. I.

(4) Nella lettera citata è detto: « Il Maresca ha fatto tanto male alla nostra causa ed ai nostri fratelli ».

Il De Mattia era nato in Vallo il 7 dicembre 1804, da Salvatore De Mattia, fratello di Emilio e di Diego condannati a morte nel 1829 per la rivolta del Cilento dell'anno precedente. Quali ordini gli diede il Carducci? Secondo alcuni, di convocare un consiglio di guerra per giudicare i prigionieri, secondo altri, di farli fucilare a i termini del bando. Una relazione dell'intendente afferma che intervenne la sentenza di un Consiglio di guerra (1), di cui il comandante della gendarmeria in una sua nota indica anche i componenti (2). Escludono invece qualsiasi giudizio l'ispettore di polizia di Vallo (3) e la sentenza della Gran Corte Speciale di Salerno del 12 settembre 1850 (4), che pronunziò poi sul triste avvenimento e che certo, come dirò a suo tempo, non fu imparziale. Il De Mattia chiuse nella cappella di S. Sofia i prigionieri ed invitò due preti, di cui uno a nome Federico Sacco, per i conforti religiosi. Il Maresca ed il suo compagno di sventura, atterriti e piangenti, supplicavano fervidamente quei buoni sacerdoti ad impetrare grazia per loro, ed essi infatti si presentarono umilmente al Carducci invocandone la pietà; ma egli restò impassibile e, rivoltosi al De Mattia che attendeva le risoluzioni di lui, bruscamente gli disse: " Ancora siete qui, pensate al vostro destino " (5).

---

(1) Relazione del 19 novembre 1849 (*Archivio di Napoli*, fascio 66, incart. 636, vol. 76).

(2) *Archivio di Salerno*, carte varie, fascio 28.

(3-4) *Archivio di Napoli*, fascio 66, come sopra.

(5) Interrogatorio del De Mattia nel processo per la fucilazione del Maresca.

Lo sventurato Maresca richiese il suo parente Aniello De Dominicis di adoperarsi a proprio favore, ma questi a chi gli riferiva la preghiera rispose: “ Adesso cerca pietà; ha dimenticato quel che ha fatto „. Il Maresca, disperando ormai di ogni salvezza, tra le lagrime ed i singhiozzi scriveva su l'altare della cappella le sue estreme volontà. Intanto la giovine moglie del Guercio, gettatasi ai piedi del Carducci, ottenne mediante le istanze della signora De Dominicis la liberazione del marito.

Per eseguire la fucilazione il De Mattia si rivolse, per suggerimento od ordine del Carducci, a i rivoltosi venuti dal comune di Laureana, comandati dal tenente Fabio Cagnano. Vennero designati, o si offrirono spontaneamente (come ritenne di poi la sentenza), Pasquale Marino, Francesco Saverio Principe, Domenico Inverso e Francesco Taddeo di Matonti, Antonio Palladino e Luigi Sevo di Vallo. I due ultimi trassero fuori da la cappella il Maresca, cui il De Sevo pose una benda su gli occhi, e quindi lo condussero in mezzo a la piazza (1), ove accorsero un centinaio d'insorti. L'ufficiale, posti in riga i sei esecutori, ordinò loro di sparare tre a la volta, mirando a la testa. Partì un primo colpo isolato, che fracassò il cranio a l'infelice, il quale cadde pesantemente

(1) La fede di morte del Maresca (libro 6° dei defunti nella parrocchia di Pisciotta) dice l'esecuzione avvenuta nel luogo detto « Foresta ».

a terra (1). Seguirono altri colpi, e da ultimo il De Mattia dette il colpo di grazia tirando al caduto una pistolettata nell'orecchio. Col permesso del comandante le forze insurrezionali il prete Sacco seppelliva nella chiesa parrocchiale il sanguinoso cadavere. L'infelice vittima lasciò la povera moglie, Francesca Maiuri, e cinque figli.

XIII. Da Pisciotta il Carducci il dì seguente con molti liberali del paese, tra cui Giuseppe Pagano, e con una compagnia di vallesi condotta da Stefano Passero andò a Centola, ospite della famiglia Lupo. Il Passero sequestrando per ordine del suo capo una somma di ducati trenta al cassiere comunale ne rilasciava ricevuta, apponendovi questa data " Centola, undecimo giorno della nostra rigenerazione ".

Correva voce che le masse avrebbero proseguito per Celle e per Roccagloriosa passando per Policastro. Il fiero capourbano del paese, facendo lo spavaldo, adunava gli urbani per contrastare ad esse il passo (2). Il vescovo di Policastro Mons. Laudisio con il clero e con gli alunni del seminario si chiuse in chiesa pregando in continuazione i santi per scansare il pericolo. Con viva soddisfazione seppe a l'improvviso che le masse sarebbero andate invece direttamente a Laurito, lasciando così da parte la

(1) Nel processo si discusse lungamente su l'autore del primo colpo. La sentenza lo attribuì al De Mattia, che negò risolutamente.

(2) Dichiarazione del capourbano Pecorelli. Processo Carducci, *Archivio provinciale di Potenza.*

sua tranquilla residenza! Ilare e contento scriveva il giorno 27: " Il clero ed i ragazzi del seminario stettero in continuazione a pregare Gesù e la Madonna, e nostro Signore fece allontanare quell'orda „ (1).

Una triste sorpresa attendeva il timido prelato. Il Carducci si proponeva infatti di andare direttamente a Laurito e di là a Casaletto ad aspettare gli emissari che i liberali della Basilicata dovevano inviare (2). Ma informato che ancora non si apprestava in quella provincia alcun concorso, mutava di nuovo il suo programma. Distaccate due compagnie, una sotto il comando di Nicola Antonio Gatti di Ceraso a Futani, l'altra capitanata da Stefano Passero a Torre Orsaia, con ordine ad entrambe di attenderlo a Sanza, egli col grosso della colonna procedeva per Camerota il giorno 28 e quindi si volgeva proprio a Policastro. Il vescovo ed il capourbano, a l'annunzio, fuggivano precipitosamente nella notte successiva, lasciando nello spavento circa un centinaio di alunni del seminario. La mattina seguente, 30 gennaio, la colonna entrava in Policastro, incontrata festosamente da Cristoforo Falcone, il vecchio relegato a la Pantelleria per i fatti del 1821, che seguì di poi con i suoi figli la colonna.

Questa, ignara degli avvenimenti della capitale, passando per Capitello, proseguiva il 31 gennaio

---

(1) Relazione del giudice Palieri del 4 febbraio 1848. Processo Carducci, *Archivio provinciale di Potenza.*

(2) Lettera del Carducci da Pisciotta del 28 gennaio, esistente presso di me.

per Vibonati, vi bruciava le carte di polizia e disarmava i gendarmi (1). Il giudice regio del circondario Michele Palieri, soddisfatto che contro i timori invalsi i rivoltosi avessero rispettato le vite e le proprietà, si affrettava a scrivere al conte di S. Secondo, sottointendente di Sala: " Il contegno di tutti i capi è la moderazione e la affabilità, severa è la disciplina dei loro subordinati. Fermo al mio posto ho fatto sì che nessuno fuggisse tocco da timore panico e sono contento di essere riuscito ad estinguere una scintilla capace di accendere il più spaventoso incendio anarchico " (2). Questo rapporto, che il sottintendente trasmise in alto dicendo di ritenerlo fatto sotto l'influenza dei cilentani, segnò il principio delle sventure del buon giudice (3).

Il Carducci, rimasto qualche giorno a Policastro, raggiungeva i suoi il 4 febbraio a Vibonati, accettando ivi l'ospitalità offertagli da Gaetano Giffoni. Il sindaco di Sapri, Angelo Tinelli, il 2 febbraio invitava il Carducci a soffermarsi nel suo comune, ma egli vi mandava invece il distaccamento comandato da Stefano Passero. I liberali di Sapri, tra cui Giovanni Gallotti con i suoi figli Salvatore e Raffaele, il clero con l'arciprete Nicola Timpanelli accolsero festevolmente le masse con la bandiera tricolore e con la croce. L'arciprete le guidava in chiesa, intuonava il

(1-2) Rapporto del Palieri del 4 febbraio già citato.

(3) Lettera del sottointendente di Sala del 6 febbraio.

Te Deum e quindi asceso sul pergamo predicava al popolo.

Abitava allora in Sapri, suo paese nativo, un vecchio prete, Vincenzo Peluso, fanatico sanfedista del 1799, che fuggito per delitti di sangue in Sicilia il 1809 vi era stato ricevuto con grande favore da la Corte borbonica, di cui divenne familiare, tanto che, vuolsi, avesse accompagnato la regina Carolina a Vienna il 1815 (1). Al Peluso si riferiva, a l'approssimarsi delle masse, che queste volessero ucciderlo e bruciargli la casa; voce al certo foggiata per malignità dei suoi nemici o per quella smania tanto comune di apparire bene informati e di dare preziosi consigli. Il vecchio prete a queste voci lasciava frettolosamente il paese con alcuni suoi fidi e per timore andava ramingo per le campagne, riparando la notte in alcune caverne. Il Carducci, dopo breve dimora in Vibonati, saliva con i suoi seguaci per una via mulattiera a Rofrano.

XIV. Durante questi movimenti il Mazziotti si adoperava febbrilmente nel circondario di Montecorvino a raccogliere proseliti per una sollevazione. Lo coadiuvavano energicamente i suoi congiunti fratelli Pizzuti ed altri vecchi liberali del paese, tra cui Giuseppe D'Aiutolo, la famiglia Calabritto e Domenicantonio Foglia. Gran parte degli abitanti però mostravasi restìa, tanto che per

---

(1) Sentenza della sezione di accusa di Potenza del 16 gennaio 1863. Rapporto del giudice istruttore Iuliani del 12 marzo 1849. (*Processo Carducci*), vol. 2°, parte 2ª.

vari giorni parve inevitabile abbandonare l'impresa; ma su le esitanze ed i timori della popolazione prevalsero la volontà ferma e l'opera tenace dei liberali. Il Mazziotti, sicuro ormai di potere iniziare il movimento nella contrada, ne informava il Poerio e gli chiedeva persona per dirigere militarmente le forze insurrezionali.

Trovavansi allora in Napoli due giovani baldi ed animosi, G. B. Riccio e Domenico Bruno. Il primo di essi, nato il 22 febbraio 1822 in Torchiara da Andrea Riccio e da Teresa Marra, dopo i primi studi in Napoli si era, per l'indole ardita e per amore a le armi, arruolato volontario nel primo reggimento di linea allora in Sicilia, passando dopo breve tempo caporale. Il Bruno, nato in Bella (Basilicata) il 3 aprile 1823 da Nicola Bruno e Teresa Ferrone, compiuti gli studi di chimica e farmacia, era entrato come soldato di leva nello stesso reggimento. L'animo avventuroso e fervido delle nuove idee trasse i due giovani, insieme con gli ufficiali Longo, Delli Franci ed altri, a prendere parte ad una cospirazione. Un caporale del reggimento denunziò la trama: il comando arrestò il Riccio ed il Bruno ed altri undici militari. La Gran Corte speciale di Palermo li assolse per mancanza di prove: ma, come accadeva di frequente allora, essi restarono in carcere a disposizione della polizia. Il ministro della guerra ordinava l'invio di essi a Napoli. Il Longo e Delli Franci riuscirono a restare a Palermo ed ebbero poi gran parte nella rivoluzione ivi avvenuta pochi giorni dopo; gli altri andarono in Napoli prigionieri presso la delega-

zione del corpo cui appartenevano (1). Nonostante le dure prove subite il Riccio ed il Bruno si posero in relazione con il comitato di Napoli specialmente con il Poerio, ed a proposta di questo fuggirono il 27 gennaio dal carcere e corsero a Montecorvino (2).

Il Mazziotti con i suoi conterranei, il Riccio, il Bruno ed i liberali del circondario assalirono la sera del 28 gennaio la caserma dei gendarmi nel villaggio di Santa Tecla e li disarmarono, quindi si diressero per passare la notte ad un monastero di cappuccini presso l'abitato di Giffoni. Fidenti in una buona accoglienza bussarono a la gran porta del convento, quando ad un tratto in mezzo a le tenebre risuonò un forte colpo di fucile tirato da le finestre del monastero. Allora i rivoltosi gettarono a terra la porta. A quella vista un povero cappuccino, preso da lo spavento, si lanciava da una finestra, fratturandosi nella caduta una gamba. Per evitare violenze, il Mazziotti impose a i suoi di fermarsi, penetrò solo nel convento, ove trovò i frati tremanti e chiedenti pietà. Rassicuratili pienamente, ebbe da essi viveri ed alloggio. Il giorno dopo passarono a Giffoni e quindi a Montecorvino Rovella, ove liberarono i detenuti ed infransero i ritratti dei reali.

---

(1) Stato di servizio del Riccio. — *Memorie della rivoluzione siciliana del 1848.*

(2) *Archivio di Napoli*, prefettura di polizia, anno 1847, fascio 442, incart. 4183, vol. I.

XV. Il moto del Cilento, magnificato ed ingrandito da la parte liberale, destava nel governo e nella Corte un vivo sgomento, temendosi che si estendesse non solo in tutto il principato citeriore, ma anche nelle provincie contigue (1). In un' adunanza dal comitato tenuta in quei giorni in casa del Bozzelli il D'Ayala, uscito da poco dal carcere, narrava in mezzo a la sorpresa degli astanti che il potente Del Carretto impaurito della marea che montava era ricorso per consiglio a lui e che egli lo aveva esortato a dimettersi da l'ufficio, spianando così la via a le riforme (2). L'antico carbonaro del 1820 si illuse di poter restare ancora ministro riprendendo la vecchia divisa di liberale lasciata da tanti anni. Intanto il re, nella speranza di scongiurare la tempesta, con vari decreti in data del 18 gennaio nominava luogotenente generale in Sicilia suo fratello conte di Aquila, concedeva una amministrazione separata a l'isola, maggiori facoltà a la Consulta di Stato ed a i consigli provinciali, alcune larghezze a la stampa ed altre riforme. Disponeva pure la liberazione di tutti i detenuti per reati di stampa, ordine che il prefetto di polizia eseguiva lo stesso dì, liberando dal carcere fra gli altri tutti gli imputati per la pubblicazione della protesta. Il Corsini come suddito estero era stato

---

(1) Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, vol. II, pag. 477 — Nisco, pag. 111 — De Sivo, vol. I, pag. 123.

(2) D'Ayala, pag. 101 — Tofano, lettera citata — De Sivo, ivi — Nisco, ivi.

qualche giorno prima, il 10 gennaio, rimandato al suo paese (1). Tornava così in libertà anche Carlo Poerio in mezzo a le feste dei liberali napoletani.

Il Del Carretto, scorgendo irresistibile la corrente, divisò di dominarla ponendosene a capo. Narra il Nisco che il vacillante ministro risolse di imporsi al re con i suoi dodicimila gendarmi e le immense schiere degli sbirri, dettargli uno statuto costituzionale e proclamarsi liberale ed ordinatore del paese. Ma il marchese di Pietracatella, scoverta la trama, ne avvertiva il sovrano, il quale, chiamato a palazzo il ministro di polizia, lo faceva trarre in arresto ed imbarcare il 25 gennaio per Marsiglia (2).

La disgrazia del temuto ministro accresceva l'audacia della parte liberale. Nel pomeriggio del 27 gennaio, per volere del Poerio e del comitato, una grande dimostrazione partendo dal largo Mercatello, ora piazza Dante, percorreva la via Toledo fino a la reggia tra il plauso e le feste della popolosa città, invocando liberi ordinamenti (3). Nel tempo stesso il comitato di Napoli deliberava in casa del Bozzelli un indirizzo nobilissimo al re. Lo firmarono ben duecentonove cittadini,

---

(1) *Archivio di Napoli*, anno 1847, fascio 440, incart. n. 4085.

(2) Nisco, pag. 111 — Il Raffaele, pag. 73, narra le tristi accoglienze ricevute dal Del Carretto a Marsiglia.

(3) Raffaele, ivi, pag. 71 — Nisco, pag. 113 — De Sivo, pag. 124 — Mancini Pierantoni, *Una pagina di storia* — Turiello, *dal 1848 al 1860*.

fra i migliori per censo, per altezza d'ingegno e di studi. Fra i sottoscrittori della provincia di Salerno notavansi Gennaro Bellelli, Pasquale Atenolfi, Matteo Centola, Giuseppe Abignenti, Antonio De Honestis (1). Parecchi della parte liberale salernitana trovavansi allora impegnati nei moti della provincia.

La mattina del 29 appariva su le cantonate della città l'atto sovrano che prometteva tra dieci giorni la costituzione, determinandone le basi. La notizia dell'insperato avvenimento si diffondeva con grande rapidità nelle provincie. Molti viaggiatori che partivano da Napoli in quel giorno per Nocera e di là per Salerno portavano coccarde tricolori. Il conduttore della diligenza postale che rilevava i viaggiatori a la stazione di Nocera per condurli a Salerno, un tal Salvatore De Cesare siciliano, dimorante da parecchi anni in Salerno, vinto dall'entusiasmo, si fregiava anche egli di nastri tricolori e gridava arrivando nella città verso le tre pomeridiane: *viva il re, viva la costituzione!* Immediatamente gli si avventavano addosso gendarmi e sbirri, ignari dell'improvvisa concessione sovrana, lo trascinavano dal generale Gaeta, che gli strappava dal petto i nastri e sotto buona scorta lo spediva all'intendente.

Costui, interrogato il De Cesare, sentì con grande meraviglia dell'atto sovrano; la notizia gli veniva confermata dal giudice regio di Vietri allora

---

(1) D'Ayala, pag. 112.

tornato da Napoli (1). Chiamava immediatamente a consiglio il gen. Gaeta, il comandante le armi nella provincia ed i più alti funzionari di essa. Discutevano vivamente, quando presso il palazzo dell'intendenza su la larga via della marina echeggiarono ad un tratto ripetute grida di *viva il re, viva la costituzione!* e comparvero circa mille dimostranti insigniti di coccarde tricolori, preceduti da una grande bandiera. Guidavano la dimostrazione alcuni tra i più giovani ed ardenti liberali di Salerno, Franceso Romano, Lorenzo Alemagna, Michele Pironti, Cesare Bassi, Francesco De Pascale (2), Giovanni Bottiglieri, Matteo Luciani, Stefano Marino, Francesco La Francesca, Carmine Ruotolo, Francesco Mauro, il sacerdote Antonio De Rubertis. A le grida dei dimostranti si associava il popolo in massa aggiungendo: *viva la Lega Italiana, viva Pio Nono!* Procedevano tranquilli ed esultanti, quando a l'improvviso una turba di gendarmi e di soldati si scagliò contro di loro tirando a l'impazzata colpi di fucile e sciabolate. Un soldato dei dragoni strappava di mano la bandiera al giovine Ruggiero Marano e lo feriva ad un braccio. Un altro soldato pure dei dragoni colpiva mortalmente Francesco De Matteis. Parecchi, tra cui il Pironti ed il Romano, restarono feriti (3).

---

(1) *Archivio di Napoli*, anno 1848, incart. 4273.

(2) Figlio di Gaetano De Pascale, condannato a morte per i fatti del 1820.

(3) *Archivio di Napoli*, doc. dal 1848 al 1850, fascio 182, esp. 2793.

L'ingiusta e violenta aggressione suscitava un grave malcontento nel popolo. L'intendente per tema di qualche scoppio dell'indignazione pubblica e per sospetto che masse armate prorompessero nella città dal circondario di Montecorvino, nel quale già ferveva la rivolta, poneva Salerno in stato di assedio e la faceva percorrere da numerose pattuglie di cavalleria. Però il giorno successivo, domenica 30 gennaio, giungeva l'annunzio ufficiale dell'atto sovrano ed immediatamente, dismesso ogni rigore da parte delle autorità locali ed ogni risentimento del popolo per l'accaduto del giorno precedente, la città apparve tutta imbandierata e festante. Con il facile entusiasmo del nostro popolo le dimostrazioni di giubilo si seguivano incessantemente, dimenticandosi in un attimo le prepotenze ed i soprusi di così lunga serie di anni. La sera nelle principali famiglie della città si tennero feste, e splendida riuscì fra le altre quella data da la signora Schäffler, moglie di un facoltoso industriale svizzero.

La concessione sovrana rendeva manifesta la convenienza e l'urgenza di una generale amnistia per i moti avvenuti, anche perchè numerose bande di rivoltosi non ancora del tutto rassicurati, percorrevano i distretti di Vallo e di Campagna. L'intendente chiedeva premurosamente istruzioni al nuovo governo ed il procuratore generale della Gran Corte criminale di Salerno scriveva al ministro il 30 gennaio: “ Mi giova ripeterle ciò che ho scritto in tanti rapporti, cioè che coloro che si sono riuniti sotto il comando di un capo, oltre

delle vociferazioni e degli *evviva*, hanno pure esatte contribuzioni da particolari, preso il denaro nelle casse regie e distaccate le insegne regie. Debbo in onore del vero anche soggiungere che le genti in armi non sono incorse in alcun reato di sangue, poichè niun funzionario lo indica e niuno lo ha asserito „ (1). Il governo aderiva a la proposta e l'intendente pubblicava il 1° febbraio questo manifesto (2):

" La Commissione della provincia di Principato Citeriore residente in Salerno rende noto ciò che segue:

" Le Autorità di questa provincia, avendo fatto conoscere lo stato delle cose del distretto di Vallo, sono state riscontrate e tutte sottomesse all' Augusto Sovrano. Il medesimo ha ordinato a S. E. il Ministro Segretario di Stato dell'Interno di far promulgare un indulto a favore di coloro che sono in armi nel detto distretto ed ha dato subito gli ordini opportuni al colonnello La Halle onde desista da qualunque ostilità verso coloro che docili rientrano nel sentiero del dovere e si sottometteranno alle leggi in vigore profittando della sovrana clemenza.

" Salerno, 1° febbraio 1848.

" La Commissione

" *Il comandante la colonna mobile:* gen. Gaeta.
" *Per l'intendente, il segretario generale:* Lo Pane.
" *Il comandante le armi:* La Valle.
" *Il procuratore generale:* Colangeli „.

(1-2) *Archivio di Napoli*, ministero di polizia, anno 1848, incart. 4273, vol. 36. Si ignorava ancora a Salerno la morte del De Feo, del Rizzo e del Maresca.

XVI. Il comandante dei regi, arrivato la sera del 30 gennaio sotto Laurino, principiava subito l'assalto; resistettero gli insorti, ma sopraggiunta la notte, terminò il combattimento. La mattina seguente il Lahalle, puntati i cannoni contro il paese, cominciò vigorosamente il fuoco, al quale risposero con valore i rivoltosi, cui mancarono però ben presto le munizioni. Il Vairo con i suoi urbani assaltava la porta maggiore del paese, mentre il primo tenente De Cossio del dodicesimo di linea assaltava la porta piccola. Per evitare inutile spargimento di sangue ed il saccheggio delle case, il Vinciprova inviava il Sangiovanni a trattare la resa; ma il colonnello Abacucco Tarantino, arrestatolo, lo mandava al Lahalle, che lo tenne prigioniero nel locale del convento.

Intanto il tenente De Cossio, penetrando a viva forza in Laurino, faceva molti prigionieri e liberava i quattro gendarmi colà tenuti in arresto. A l'entrata dei regi molti dei rivoltosi, per scampare la vita, corsero verso la parte meridionale del paese, gettandosi per alcune rupi scoscese dette del Belvedere. A questo la truppa rimasta ancora fuori del paese cominciò a tirare con il cannone contro i fuggenti. Un rapporto dell' intendente Lopane del 4 febbraio 1848 riferisce che perirono per quei colpi o nella caduta circa cento dei ribelli, molti riportarono ferite e circa settanta restarono prigionieri; i regi ebbero due soli feriti (1). Le *Memorie* di Carlo De Angelis dicono che pe-

(1) *Archivio di Napoli*, ivi.

rirono due gendarmi e tre o quattro urbani e circa trenta insorti caddero nella fuga per i molti colpi di cannone tirati contro di essi. L'Ulloa scrisse: " alcuni rotti e precipitati, molti per velocità e pratica di quei luoghi scamparono „ (1).

È singolare che nei registri dei defunti delle tre parrocchie di Laurino, nominate Ognissanti, S. Biagio e Santamaria, non risultino morti in quelle giornate (2). Da i registri dello stato civile in data del 2 febbraio 1848 risultano due soli morti " per effetto di ferite riportate negli avvenimenti che ebbero luogo in queste contrade nel giorno 31 dell'or decorso mese di gennaio „, cioè: Giuseppe Patella, capitano di barca, di anni 52, ed Antonio Borelli, di anni 43, industriale, entrambi di Agropoli. Il cadavere del primo venne rinvenuto nel luogo detto Fontanelle, quello del secondo nella contrada detta Molinello (3). La tradizione vuole che i due sventurati fossero stati uccisi a colpi di pistola da un feroce capo urbano; lo conferma una nota dell'intendenza del 22 ottobre del 1850.

Come si spiega che i registri parrocchiali e quelli dello stato civile non facciano menzione di altre morti? Certamente parecchi perirono in quella circostanza, tra i quali un certo Domenicantonio Monzo del villaggio di S. Giovanni nel Comune di Stella

(1) Opera citata, pag. 36.

(2) Riscontrava diligentemente i registri a mia preghiera il mio amico prof. Giovanni Pesce, cui rendo le maggiori grazie.

(3) Registro dello stato civile di Laurino.

Cilento, come risulta da varî documenti (1). Il sindaco di Laurino, richiesto di chiarimenti, il 3 maggio 1866 rispondeva così: Il sindaco del tempo Filippo Magliani registrò solo le morti del Borrelli e del Patella; per gli altri, siccome l'attacco più nutrito fu verso il lato di mezzogiorno dell'abitato di Laurino ove è una rupe tagliata a picco, i caduti precipitarono nel fiume: le acque portarono via i cadaveri e non vi fu persona che si azzardasse a raccoglierli per tema di compromettersi con la truppa. I morti furono diversi: se ne ignora il numero preciso. Posso assicurare altresì che nel dì seguente all'attacco qualche cadavere rimasto fu raccolto dalla truppa e sepolto e non si curò la ricognizione, nè la iscrizione negli atti dello stato civile „ (2).

La facile vittoria conseguita inebriava le numerose guardie urbane ed i loro capi; una misera sorte attendeva i prigionieri e forse lo stesso Sangiovanni, quando a mezzodì del 31 gennaio giungeva Aniello Joca da Roscigno annunziando la costituzione promessa dal re con l'atto sovrano di due giorni prima. Il Lahalle, liberati i prigionieri, tra cui il Sangiovanni, e licenziati gli ur-

(1) Il tribunale di Vallo con sentenza del 23 febbraio 1884 ritenne dimostrata in base a varii documenti la morte del Monzo a Laurino nel gennaio 1848 ed ordinò l'iscrizione di essa nei registri dello stato civile dello stesso comune, nei quali difatti è riportata in data del 5 marzo 1884.

(2) Nota alligata a l'incartamanto degli eredi di Domenicantonio Monzo presso la Commissione dei danneggiati politici napoletani.

bani, andò col cav. Vairo a Piaggine e quindi con la sua colonna ad Eboli, indignato fieramente contro il governo che aveva omesso di avvertirlo della promessa costituzione (1).

XVII. Il lieto annunzio dell'atto sovrano si diffondeva rapidamente nella provincia. Giungeva a Montecorvino mentre i rivoltosi assistevano in chiesa al canto del *Te Deum*, raddoppiando in tutti il giubbilo. Arrivava invece con ritardo soltanto al campo del Carducci a Rofrano. Una sera, mentre questi era a cena presso il barone Tosone, irruppe improvvisamente nella sala il Leipnecher, corso appositamente da Vallo per comunicare gli avvenimenti della capitale. Il Carducci il dì seguente con le sue masse andava a Sanza, accolto festevolmente da Terenzio Barzellone, vecchio liberale del 1820 (2). Ivi trovava la colonna del Gatti, che, occupato il giorno 26 Futani e nei giorni successivi Torre Orsaia e Castelruggero, era per Caselle sboccato a Sanza, ove avea bruciato le carte della tenenza dei gendarmi, disarmato gli urbani e liberato i detenuti. Per ordine del Carducci il Gatti si presentava lo stesso giorno innanzi al supplente del giudicato, lo stesso Barzellone, dichiarando di avere in omaggio a la costituzione licenziati i suoi su-

---

(1) Ciò mi viene riferito dal gen. Francesco Lahalle, figlio del colonnello.

(2) Il Barcellone per l'amicizia del Carducci e per i successivi moti del luglio si trovò poi complicato in un processo.

bordinati ed ingiunto loro di ritornare a le proprie famiglie (1).

Il Carducci ed il Leipnecher andarono subito a Vallo, ricevuti con gioia da tutto il popolo. Il sotto intendente Mirabelli, reduce da la capitale, si presentava ad essi umile e supplicante, manifestando loro che un bollettino dell'insurrezione stampato in Salerno il 26 gennaio aveva narrato il suo contegno ostile verso i ribelli; ciò che lo avrebbe certamente esposto a rappresaglie della parte liberale allora trionfante. Chiedeva a i capi del movimento, ed essi per bontà di cuore vi aderirono, di attestare la sua favorevole condotta nella circostanza. I cittadini salernitani li accolsero con solenni dimostrazioni; e Giovanni Avossa li volle suoi ospiti. Dopo breve dimora in Salerno partivano per Napoli, ove per celebrare il moto del Cilento ebbe luogo un grande banchetto a la trattoria *Ville de Paris*, al quale presero parte il Carducci, il Leipnecher, il Mazziotti, il Bellelli, il Conforti, il Luciani, i fratelli Giovanni e Matteo Centola, Carlo De Angelis e molti liberali della provincia (2).

La concessione delle franchigie costituzionali esaltava potentemente gli animi nella provincia di Salerno e vi destava una nuova vita: nel capoluogo sorgevano prontamente tre circoli, che presero i nomi di *nazionale, progressista* e *popolare.*

---

(1) Verbale del 5 febbraio 1848. *Archivio di Napoli* anno 1848, incart. 4273, vol 36.

(2) De Angelis, *Memorie*, pag. 30.

Il governo cambiava subito, il di 8 febbraio l'intendente, sostituendo al marchese Spaccaforno, destinato a Palermo, il magistrato Aurelio Saliceti, allora vicepresidente del Tribunale di Napoli (1). Costui, il successivo giorno 14, acceso di un grande entusiasmo, rivolgeva a la cittadinanza un manifesto, in cui chiamava *eroico* il re e lo paragonava a Salomone! (2). I cittadini rispondendo al nuovo intendente il 15 dello stesso mese con un indirizzo redatto da l'avvocato Carmine Ruotolo ed improntato a non minore entusiasmo dicevano: " Oh voi sarete al certo l'accetto del Signore! Voi benediranno questo mare e questa cerchia di montagne, voi loderanno gli avvenire e nell'amore del re e dei cittadini e fratelli voi metterete le più profonde radici " (3).

A dirigere i distretti della provincia il governo mandava uomini di noti sentimenti liberali, a Vallo il 16 febbraio destinava l'avvocato Giuseppe Belli, a Campagna nel 2 maggio successivo l'avvocato salernitano Modestino Faiella (4). Nel marzo si costituiva in Salerno la guardia nazionale sotto il comando di Giovanni Avossa, che con i suoi dipendenti prestava il giorno 25 giuramento a la

(1) *Giornale delle Due Sicilie* del 9 febbraio 1848 — *Giornale dell' Intendenza di Principato Citra.*

(2) *Archivio di Salerno*, anno 1848, fascio 244. Pubblicato nel *Giornale delle Due Sicilie* il 19 febbraio. Al Saliceti, nominato dipoi ministro il 9 marzo 1848, venne surrogato a Salerno l'avv. Giovanni Vignali.

(3) *Giornale delle Due Sicilie* del 19 febbraio 1848.

(4) Idem del 16 febbraio e 2 maggio 1848.

costituzione. In un ringraziamento a la cittadinanza egli chiamava la nuova milizia con le parole rimaste dipoi famose: *palladio della libertà e della costituzione*. Il 4 aprile successivo il Carducci riceveva la nomina di colonnello della guardia nazionale per l'intera provincia.

Accrescevano la generale esultanza la liberazione di molti detenuti politici ed il ritorno di un gran numero di profughi. Un decreto reale del 24 gennaio aveva concesso completa grazia a tutti i condannati e detenuti per causa politica che si trovavano nel regno (1). Un decreto successivo del 1° febbraio estese la grazia a tutti i condannati ed imputati politici dal 1830 in poi (2). Tornavano in Napoli da Parigi con passaporti del 17 marzo 1848 il generale Raffaele Carascosa, Giuseppe Ricciardi, Lorenzo De Concilii, Giorgio Tamaio, Guglielmo Pepe, Piersilvestro Leopardi, i fratelli Amari ed il barone Giordano (3). Il 27 febbraio s'imbarcavano a Livorno per Napoli Silvio Spaventa, Damiano Assanti, Enrico Poerio, Giuseppe Del Re (4). Si rivedeva in Salerno dopo diciotto anni il famoso Antonio Galotti, già capo della rivolta del Cilento del 1828, condannato tre volte a morte, salvato dal governo francese (5).

---

(1) *Giornale delle Due Sicilie* del 24 gennaio 1848.

(2) Idem del 2 febbraio

(3-4) *Archivio di Napoli*, doc. dal 1848 al 1850, fascio 2, vol. 56.

(5) Veggasi il mio libro più volte citato.

CAPITOLO III.

Da l'atto sovrano al 15 maggio.

Sommario. — I. Disordini nel Cilento - Usurpazioni di terre comunali - Devastazioni di boschi - Atroci delitti — II. Partenza di volontari napoletani per la guerra lombarda - Invio di truppe regolari - Combattimenti contro gli Austriaci — III. Elezione dei deputati nella provincia di Salerno - Nomine di pari - Alti uffici concessi a cittadini di quella provincia — IV. Preparativi per una nuova insurrezione - Proclami per la costituzione del 1820 - Emissarii in moto nel Salernitano - Luigi e Gaetano Capozzoli vanno ad agitare il Cilento - Michele Aletta al campo del Raccio — V. Preoccupazioni per l'apertura della Camera - Avvisi a le guardie nazionali - Proclami e disposizioni del Carducci — VI. Il 15 maggio - La protesta dei deputati - Il Carducci ed i salernitani al largo della Carità - Difesa della barricata a Monteoliveto ed a la strada dei Fiorentini - Arresti in massa - Fucilazioni nei fossati della darsena - Saccheggio delle case - Le vittime della giornata - Gli ufficiali De Sauget e Bellelli ricusano decorazioni — VII. Raccolta a Salerno di guardie nazionali e di cittadini per muovere su Napoli - Giovanni Avossa sconsiglia la partenza - Movimento delle guardie nazionali negli altri distretti della provincia - Provvedimenti del governo — VIII. Richiamo delle truppe inviate in Lombardia - Dimostrazioni al generale Pepe

in Bologna - Indisciplina delle truppe - Suicidio del generale Lahalle - La maggior parte della spedizione torna nel regno.

I. A gli improvvisi entusiasmi per le conseguite franchigie succedeva ben presto nella provincia di Salerno, come in altre del regno, una profonda agitazione. Plebi ignoranti abbrutite da una secolare oppressione credevano a le mal comprese grida di libertà di poter rompere ogni freno. Perversi emissarii predicavano la comunione dei beni e la divisione delle terre, ed a tali esortazioni masse tumultuanti di popolo invadevano le terre comunali ed anche le private (1). Aggiungeva esca al fuoco la sètta detta *la fratellanza*, sorta novellamente nel villaggio di Novi Velia presso Vallo e diffusasi rapidamente in molti comuni della provincia (2). Nei primi giorni di aprile turbe di contadini armati di zappe, di vanghe e di scuri devastavano gravemente le foreste di Rocca Gloriosa, di Novi, di Ceraso, di Vallo e di altri comuni del distretto (3). Il 7 maggio una folla di villici del villaggio di San Clemente nel comune di Nocera Superiore si gettava sul bosco di Monte Albino e vi recideva un ingente numero

---

(1) Il Nisco, pag. 157, il De Sivo, pag. 177, e l'Ulloa, pag. 95, narrano che in Olevano ed anche in altri comuni si predicava dal pergamo la comunione dei beni.

(2) Ulloa, pag. 93.

(3) Rapporto del sottointendente di Vallo del 5 aprile 1848. *Archivio di Salerno*, anno 1848, fascio 244.

di piante (1). Altrettanto accadeva in Auletta nelle tenute comunali ed in quelle del marchese Antonio Castriota Scandemberg, ed in Acquavella nella tenuta *Torricelli* posseduta dal principe Granito di Belmonte (2).

Per reprimere tali abusi Raffaele Conforti, nominato ministro con decreto del 12 aprile 1848, mandava, invano, a gli intendenti nelle provincie una circolare nella quale diceva: " È venuto a notizia di questa Reale Segreteria che in qualche provincia del regno le popolazioni di alcuni comuni, concitate al sospetto da la povertà, cui le avevano dannate più assai la cupidigia di poche famiglie che la sterilità della terra o la malvagità dei tempi, siansi mosse a rivendicare i loro diritti su i fondi che, già demaniali o patrimoniali, erano poi divenuti preda di particolari cittadini ". La circolare soggiungeva: " La prego, sig. intendente, a volger meco l'animo e le forze a far sì che, rimanendosi le popolazioni anzidette dai mezzi finora adoperati per riguadagnare i loro diritti, a quelli più legali e stabilmente efficaci si affidino, i quali sono precetti inviolabili di legge, riescono sotto l'egida del presente governo a vincere qualsiasi prepotenza o raggiro e, meglio che la forza bruta e materiale, hanno a guardiani e proteggitori la ragione,

---

(1) *Archivio di Napoli*, ministero di polizia, fascio 3141, anno 1848, incart. 16.

(2) Reclamo del principe, ivi, vol. 28.

il diritto e le leggi .. (1). Continuarono purtroppo le usurpazioni delle terre e le devastazioni dei boschi. Nelle città e nei grossi centri avvenivano ogni giorno rumorose dimostrazioni di operai reclamanti la limitazione delle ore di lavoro e l'aumento delle mercedi: cominciarono i sarti, seguirono i muratori, i tipografi, gli operai delle fabbriche di tessuti a Sarno ed a Cava (2).

A i gravi disordini si aggiungevano in varie contrade, specialmente nei circondarii di Torchiara, di Pollica e di Castellabate, frequenti delitti (3). In una petizione diretta al ministero dell'interno il 15 aprile 1848 da i più noti liberali della contrada, tra cui Filippo Patella, i fratelli Pavone, i fratelli Magnoni, Filippo Vitagliano, il sacerdote De Ciutiis, i de Augustinis di Prignano, si indicavano i mali che la travagliavano e si chiedevano pronti rimedi. In quello scritto si legge: “ Nei comuni di Serramezzana, Fornelli ed Ortodonico nel circondario di Castellabate, nido antico di ladroni e di facinorosi, animati ora da l'impunità perchè non si possono cogliere in flagranza,

---

(1) Pubblicata da l'Ulloa, pag. XLI. Il Nisco censura questa circolare (redatta da Giuseppe Vacca) dicendo che essa prometteva la divisione dei beni comunali (pag. 157). L'accusa non mi sembra giusta.

(2) Nisco, pag. 158 - De Sivo, pag. 177.

(3) Rapporto dell'intendente di Salerno del 17 giugno 1848. *Archivio di Napoli*, anno 1848, fascio 3141, incart. 16. Il De Sivo, l'Ulloa, pag. indicate, si compiacciono a narrare lungamente quei delitti.

gente perversa spinta da la miseria si riunisce in piccole comitive e di giorno e di notte vanno vagabondi depredando le case campestri, sequestrando persone, intercettando così il commercio, ricattando gli onesti proprietarii in seno delle loro famiglie. Molti proprietarii si trasferiscono altrove, altri non escono di casa e la povera gente risente gli effetti della miseria „ (1).

Un audace delitto avvenuto il 6 aprile nel circondario di Torchiara vi gettava il terrore e la costernazione. Venti malfattori, nascostisi nella cappella del camposanto di Laureana, penetrarono nella chiesa del villaggio di Matonti, sorpresero l' arciprete Angelo Raffaele Bambacaro che vi celebrava la messa, gli strapparono gli abiti sacri e lo trascinarono verso la contigua montagna di Rocca per ricattarlo. Il sacrestano a quella vista si mise a sonare furiosamente le campane; accorsero gli abitanti del villaggio, massime le guardie nazionali, e si dettero ad inseguire gli aggressori, che esasperati dal vedersi sfuggire la preda tirarono dei colpi di fucile contro lo sventurato prete. Questi raccolto da i suoi conterranei spirava due giorni dopo. Gli aggressori vennero arrestati.

II. Le famose cinque giornate nelle quali Milano scacciava gli Austriaci, la sollevazione di altre città lombarde e di Venezia, la guerra indetta da Carlo Alberto a l'Austria entusiasmavano gli animi.

---

(1) Pubblico in appendice integralmente la petizione.

Giungeva nel regno da Roma l'eco della grande adunanza del 23 marzo in cui il padre Gavazzi bandiva la crociata contro lo straniero e della benedizione a le bandiere dei volontari, che partivano per i campi lombardi. A l'arrivo in Napoli della principessa Cristina Trivulzio Belgioioso venuta per adunare volontarii, una clamorosa dimostrazione popolare, la sera del 26 marzo, chiedeva armi e navi per la guerra contro lo straniero. Il re a malincuore dovette consentire.

Sul piroscafo *Virgilio* concesso dal Governo salparono il 30 marzo con la Belgioioso per Civitavecchia centoventi giovani (1), fra i quali tre della provincia di Salerno, G. B. Marano ed Alessandro Scapaticci, studenti sarnesi, e Quinzio Fabbricatore, cantante (2). Portavano su la divisa, ricamata, in mezzo al petto, una grande croce rossa. Altri centocinquanta partivano sul piroscafo *Lombardo* il 4 aprile diretti del pari a Civitavecchia, ove si congiunsero con i primi e con i loro compagni romani.

Altri battaglioni di volontari allestivano Francesco Materazzi, Francesco Carrano, Rocco Vaccaro, Cesare Rossaroll, che del suo battaglione diede

---

(1) Nisco, pag. 150 - De Sivo, pag. 158. Il *Giornale delle Due Sicilie* del 30 marzo 1848 ed *Il lume a gaz* pubblicarono l'elenco dei volontarii, senza però l'indicazione dei loro paesi.

(2) Lettera del giudice regio di Sarno del 29 agosto 1850. *Archivio di Salerno*, carte diverse, fascio senza numero.

il comando a Girolamo Ulloa, restando egli come capitano aiutante maggiore (1). A questa spedizione si ascrissero della provincia di Salerno Diego De Vivo, furiere del sesto di linea, Gaetano Rinaldi ed Enrico Mancusi (2). Il re Ferdinando andava a la darsena a salutare i partenti ed a passarli in rassegna (3). L'Ulloa con il suo battaglione partiva sul piroscafo *Archimede* il 13 aprile ed approdava a Livorno, donde movendo il 21 dello stesso mese, giungeva il 3 marzo a le Grazie, quartiere generale dei volontarii toscani (4). La spedizione comandata da Rocco Vaccaro, della quale facevano parte Pasquale Di Donato ed Alfonso Laudisio di Sarno, si diresse a Venezia; il battaglione Carrano si riunì con le truppe del generale Durando e corse la sorte di esse (5).

La parte liberale e la stampa invocavano dal Governo un largo invio di truppe regolari. Il ministero Troya aderiva solennemente a questo voto nel suo programma del 3 aprile. In un proclama del giorno 7 successivo il re dichiarava: " Le sorti della patria vanno a decidersi nei piani di Lombardia ed ogni principe e popolo della penisola è in debito di accorrere e prendere parte a la lotta

---

(1) Vollaro Saverio, *Austriaca res.*

(2) Lettera suindicata del giudice regio di Sarno.

(3) *Giornale delle Due Sicilie* del 14 aprile 1848.

(4) De Sivo, pag. 208.

(5) La provincia di Salerno dette a la guerra contro lo straniero novanta volontari, giusta l'elenco esistente negli atti del tempo.

che deve assicurare l'indipendenza, la libertà e la gloria. Noi intendiamo di concorrervi con tutte le nostre forze di terra e di mare, con i nostri arsenali e con i tesori della nazione „ (1).

Già il 5 di aprile era partito sul piroscafo *Palinuro* il 1° battaglione del decimo di linea, di ottocento uomini, sotto il comando del colonnello Rodriguez. Approdato a Livorno, passava l'Appennino per il valico dell'Abetone, raggiungeva Modena e Reggio, quindi, varcato il Po, si univa il giorno 23 in Bozzolo presso Mantova a cinquemila toscani comandati dal generale Ferrari (2). Il giorno 14 successivo moveva su la nave *Archimede* un altro battaglione dello stesso reggimento, comandato dal maggiore Viglia, a i cui ordini venne posto anche un battaglione di 558 volontari designato con il nome di 8° battaglione dei cacciatori (3). Il Viglia, approdato egualmente a Livorno, raggiunse per la stessa via il 3 maggio S. Silvestro, villaggio a due miglia da Mantova, ove il giorno stesso combattè contro gli Austriaci.

Ma queste piccole spedizioni non sembravano sufficienti a le necessità della guerra, nè corrispondenti a l'importanza dello Stato che le mandava. I liberali incalzavano il governo e questo la corte, finchè il giorno 17 apparve nel giornale ufficiale questo comunicato: " Il re, aderendo a le richieste del governo sardo espresse per mezzo

---

(1) *Giornale delle Due Sicilie* dello stesso giorno.

(2) De Sivo, pag. 208.

(3) Nisco, pag. 151 - De Sivo, pag. 162.

del conte Di Rignon incaricato dal re Carlo Alberto, ha disposto l'invio di quattro mila uomini sotto il comando del generale Gugliemo Pepe per prendere parte a la guerra che si combatte in Lombardia per l'indipendenza italiana e di spedire a Venezia parecchi ufficiali e sottoufficiali „ (1). Sempre sotto l'impulso continuo del pubblico la spedizione veniva aumentata a 13 mila uomini, costituita da due divisioni. Il tenente generale Giovanni Statella comandava la prima, formata da due reggimenti di linea, il 1° ed il 12°, un battaglione del 5° reggimento, uno del 7°, il terzo battaglione cacciatori, una compagnia zappatori ed otto cannoni. Il generale Carlo Nicoletti comandava la seconda divisione, formata da tre reggimenti di linea, il 7°, l'8° e il 9°, un battaglione dell'11°, un altro di cacciatori, tre reggimenti di cavalleria, un battaglione di carabinieri, due batterie di cannoni e due compagnie di zappatori. A capo dell'artiglieria era Carlo Lahalle, allora promosso generale.

Moveva la seconda divisione per via di terra traversando gli Abbruzzi, accolta dovunque con grandi acclamazioni. Invece la prima divisione si imbarcava il 27 aprile per Ancona su la squadra comandata dal contrammiraglio De Cosa, costituita da cinque fregate a vapore, *Carlo* 3°, *Roberto*, *Guiscardo*, *Ruggiero* e *Sannita*, due fregate a vela, *Regina* e *Isabella*, ed un brigantino. Il ge-

---

(1) *Giornale delle Due Sicilie* del 17 aprile.

nerale Pepe trattenuto da lieve infermità si imbarcava il 4 maggio su lo *Stromboli* insieme con lo stato maggiore ed approdava in Ancona il 20 maggio (1).

La prima spedizione, che comprendeva i due battaglioni del 10° di linea comandati da i colonnelli Rodriguez e Viglia, si trovò ben presto al fuoco. Gli Austriaci, usciti il mattino del 3 maggio da Mantova per la porta Predella, assalirono il campo toscano, al quale allora era giunto il battaglione Viglia, ma vennero respinti. Il 4 gli Austriaci ritornarono a l'assalto, riportando un nuovo insuccesso; però il comandante Ferrari per equivoco ordinò la ritirata. Arrivato il 2° battaglione Rodriguez il giorno 8, le truppe toscane e napoletane obbligarono il nemico ad abbandonare la posizione occupata ed a rientrare in Mantova. Il giorno 10 avvenne al ponte delle Grazie presso Montanara un altro scontro favorevole a i nostri, al quale presero parte il battaglione Viglia ed i volontari partiti con esso da Napoli. Il Ferrari in seguito a questo successo pose il suo quartiere generale al ponte delle Grazie, ripartendo le sue forze su Curtatone e Montanara.

La mattina del 13 gli Austriaci assalirono nello stesso tempo l'una e l'altra posizione. Il battaglione dei volontari napoletani difese splendidamente la prima di esse, riportando lievi perdite con pochi feriti, tra cui Enrico Poerio e Cesare Ros-

(1) De Sivo, pag. 173 a 175.

saroll. Parimenti a Montanara resistettero con valore quattro compagnie napoletane del 10° di linea. Il nemico il giorno 29 con maggior nerbo di forze rinnovò l'assalto a le due posizioni. A Curtatone il battaglione dei volontari napoletani dovette non ostante il suo valore ripiegare su Goito e quindi su Mantova e Brescia, perdendo 250 uomini tra morti e prigionieri, con 86 feriti. Cadde, fra gli altri, il professore Pilla napoletano, che comandava un battaglione di volontarii pisani. In seguito a questa ritirata anche i napoletani del 10° di linea dovettero abbandonare la posizione di Montanara e retrocedere su Goito, unendosi ai toscani ed a i battaglioni Rodriguez e Viglia. Il giorno 30 gli Austriaci assalirono infruttuosamente Goito. In questo combattimento morì tra gli altri il volontario Domenico Speranza di Catona, villaggio del comune di Ascea in provincia di Salerno (1).

Al generale Pepe giunto in Ancona il 6 maggio perveniva una lettera di Daniele Manin, capo del governo provvisorio di Venezia, che chiedeva aiuti per la difesa della città. Il Pepe aderiva di buon grado proseguendo per Venezia. Alessandro Poerio, che aveva come volontario seguito il Pepe, scriveva da Ancona il giorno 11 maggio a Giuseppe Del Re accennando a la suprema necessità di liberare Venezia. La sua lettera terminava così: " Queste cose ho voluto scriverti af-

(1) D'Ayala, *Italiani morti combattendo*, n. 395.

finchè tu e il Carducci, il tuo energico cognato, che caramente saluto, e quanti altri siete costà amatori della causa nazionale aiutiate le istanze, che si fanno dal generale Pepe con dimostrazioni gagliarde che sieno potente scoppio della pubblica opinione e forzino la mano al governo, vincendo ogni ostacolo di Corte, sventando tutte le mene segrete, facendo vergognare chi è capace di vergogna ed impaurire chi non ha altro Dio che la paura „ (1).

III. Un decreto reale del 29 marzo 1848 convocava i comizî elettorali per il 15 aprile a norma della legge elettorale provvisoria del 29 febbraio dello stesso anno. A la provincia di Salerno spettavano quattordici deputati, cioè sei al distretto del capoluogo, due al distretto di Sala e tre per ciascuno ai distretti di Campagna e di Vallo. Però un altro decreto del 5 aprile, modificando la legge provvisoria, stabilì la votazione nei capoluoghi di circondario e non più per distretto, come era stato prima disposto, ma per provincia. Votarono in quella di Salerno 7495 elettori: due soli candidati conseguirono la maggioranza assoluta necessaria per la proclamazione a primo scrutinio, Giovanni Avossa, con 5841 voti, e Domenico Giannattasio, con 4012. Nella votazione di ballottaggio, avvenuta il 2 maggio, riuscirono eletti Gennaro Bellelli, Giacomo Giuliani, Giosuè Sangio-

---

(1) *Documenti storici riguardanti l'insurrezione calabra*, pag. 103.

vanni, Francescantonio Mazziotti, Raffaele Conforti, Costabile Carducci, G. A. Positano, Ulisse De Dominicis, Michele Pironti, Filippo Abignenti, G. B. Bottiglieri (1). Già ho fatto menzione di tutti gli eletti, meno del Giuliani e del Sangiovanni, di cui darò qualche cenno.

Giacomo Giuliani, nato in Napoli, insegnava agronomia nel liceo di Salerno. Suo padre, Gabriele, sottointendente in Santangelo dei Lombardi, collocato a riposo con decreto del 6 novembre 1847, erasi stabilito con un altro suo figliuolo, Federico, a Roccadaspide. Giosuè Sangiovanni, nato da Pasquale Sangiovanni in Laurino il 1775, aveva fin da giovinetto coltivate le scienze naturali e la medicina. Si trovava in Napoli per i suoi studi quando avvenne la rivoluzione del 1799; durante la quale egli combattè valorosamente a Miniscola contro gli Inglesi. Imprigionato dipoi ai Granili insieme con il suo illustre maestro Domenico Cirillo, andò esiliato in Francia. Nel 1807, a la seconda occupazione francese, ebbe la nomina di professore di zoologia e di anatomia comparata; e su argomenti di queste materie scrisse molte memorie. Morì il 17 maggio 1849 in Pozzuoli (2).

---

(1) Verbale della Commissione del Principato Citra del 27 aprile 1848, prefettura di polizia, incart. 4251, fascio 476. I nomi dei candidati sono disposti secondo i voti ottenuti.

(2) Da notizie raccolte presso i suoi parenti in Laurino. Nell'elenco dei condannati durante la reazione, pubblicato dal SANSONE (volume 7° dei *Documenti per la storia*

Vennero nominati pari del regno, della provincia di Salerno, mons. Laudisio, vescovo di Policastro, Domenico Abatemarco, uno dei principali cospiratori nei moti del 1820, il principe di Belmonte Angelo Granito, il marchese di Castelnuovo Fulvio Atenolfi, ardente carbonaro nel 1820, il duca di Campomele Francesco Evoli, il principe D'Angri (1).

Durante il periodo costituzionale, Giovanni Avossa nominato il 7 aprile del 1848 ministro di grazia e giustizia declinò l'ufficio per ragioni di salute e gli fu surrogato il Conforti. Gennaro Bellelli venne nominato il 4 aprile 1848 incaricato d'affari presso il Granduca di Toscana. Domenico Abatemarco entrò come consigliere nella Suprema Corte di Giustizia; suo fratello Gabriele ebbe la nomina di direttore dell'interno nel ministero del 3 aprile e restò in ufficio fino al 7 settembre successivo. Il Pironti, che nei primi mesi del governo costituzionale stampava in Salerno un giornale, *La Guida del Popolo*, venne nominato giudice della Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro.

IV. La rivoluzione trionfante in tutta l'Europa, perfino in Austria, la repubblica a Parigi, la Sicilia ancora in piena rivolta infiammavano le speranze della parte più avanzata, che diffidava della lealtà del re. Fremeva in molti vecchi il ricordo

---

della Sicilia), figura invece un Giuseppe Sangiovanni condannato dal visitatore Marano a 15 anni di esilio con risoluzione del 9 maggio 1800.

(1) Decreti del 13 maggio, 28 giugno e 9 luglio 1848.

della tradita costituzione del 1820 e degli antichi trionfi della carboneria. Nei circoli affollati e nelle piazze si gridava che i reazionari levavano la testa, che l'odiato Del Carretto tornava minaccioso nel regno, che occorreva tenersi pronti ed in armi. In alcuni comuni della provincia di Salerno si inneggiava apertamente a la repubblica; in Aquara ed in Bellosguardo si tentava di elevare nelle piazze l'albero della libertà: a Perdifumo si costringeva il parroco a sonare a festa per la repubblica che si diceva già proclamata in Napoli (1).

I liberali più accesi preparavano una nuova insurrezione stabilita, si disse, per il 10 maggio. Migliaia di armati dovevano in quel giorno raccogliersi da tutte le contrade del regno, massime dal Cilento, su l'altura di Monteforte in provincia di Avellino, famosa per i ricordi del 1820 (2). Un proclama diretto in data del 30 aprile da un *Comitato generale delle provincie* a i popoli del regno diceva: " L'ora del pieno riscatto d'Italia è sonata. Leviamoci tutti, non per accendere le faci della guerra civile, ma per fondare il nostro risorgimento sopra solide basi, conformi in tutto al genio italiano. Viva la costituzione del 1820! Viva l'Italia! Viva Pio 9°! Viva il re! " (3). Un altro proclama ricco di reminiscenze della carboneria di-

---

(1) Ulloa, pag. 97.

(2) Idem, pag. 122 a 124 - De Sivo, pag. 181 - *Archivio di Salerno*, processo Aletta.

(3) *Archivio di Salerno*, ivi. - Proclama pubblicato da l'Ulloa, doc. LXIX.

ceva: “ Fratelli, scuotetevi e mantenete il vostro sacro giuramento. Cittadini, a le armi, per Dio, a le armi! Disperdiamo i nostri nemici, vendichiamo tanto sangue sparso dal tiranno ed una volta per sempre risorgiamo liberi, perchè liberi ci vuole Iddio grande architetto dell'Universo, liberi ci vuole Cristo nostro salvatore, liberi ci vuole il grande Santo protettore della costituzione del 1820 (1). Patrioti, fratelli, cittadini, a le armi, a le armi, che non dobbiamo deporre se non quando vedremo davvero salvata la patria e radicata la costituzione del 1820, riformata sopra democratiche basi e piantata per sempre la nostra vera libertà! Viva Pio 9°! Viva la costituzione del 1820! Viva l'unione e l'indipendenza italiana! „ (2).

Con questi proclami molti emissari correvano le provincie infervorando i cittadini ad insorgere. Nel Principato citeriore primeggiavano per fuoco ad audacia nell'agitare le popolazioni il prete Ovidio Serino di Carife, villaggio del comune di Mercato Sanseverino, Francesco De Stefano di Sanza, Giuseppe e Raffaele Pessolano di Atena. Un altro prete animoso, intraprendente, Matteo Farro di Belosguardo, predicava pubblicamente per le vie e per le piazze la rivolta.

A sommuovere il Cilento andavano fra gli altri Luigi e Gaetano Capozzoli, fratelli dei famosi giu-

---

(1) S. Teobaldo, protettore della carboneria.

(2) Proclama alligato a l'atto di accusa per i fatti del 15 maggio.

stiziati del 1829. Costoro, prosciolti per effetto dell'amnistia del febbraio da la relegazione, durata venti anni, erano da l'isola della Pantelleria tornati in Napoli. Partirono da la capitale il 30 aprile con un proclama rivolto da essi " Ai prodi ed eroi del Cilento, „ che terminava così: " Cittadini, fratelli, a le armi, a le armi! Per Dio, unitevi a noi, difendiamo la costituzione del 1820 che fu giurata ed è tuttora vigente e solo sospesa restò dal tradimento della tirannide, dalla violenza delle baionette austriache: questa sia la nostra legge, la nostra regola, ma redatta sopra più larghe basi; abbasso lo statuto del 19 febbraio che dettò un consiglio di volpi e sanzionò il tradimento e la frode! A l'armi, a le armi, fratelli, salviamo la patria da la tirannide, riacquistiamo i nostri dritti, vendichiamo il sangue dei martiri nostri fratelli! — I cittadini e fratelli Luigi e Gaetano Capozzoli „ (1).

A i primi di maggio i due emissari giungevano a Cicerale presso Filippo Vitagliano, antico liberale, per comunicargli gli ordini del comitato; quindi, separatisi, movevano Luigi per Monteforte Cilento, suo paese nativo, Gaetano verso Ascea per conferire con Ulisse De Dominicis. Luigi, passando il 3 maggio nel vallone detto Fiorito nei dintorni di Monteforte, s'imbatteva in alcune guardie nazionali del suo comune, che non lo riconobbero mancando egli di là da fanciullo. Costoro,

---

(1) Atto di accusa succitato.

visto l'atteggiamento sospetto dello sconosciuto, gli intimarono l'arresto; a questa intimazione egli rispose tirando un colpo di baionetta contro una delle guardie, un tale Imbriaco. Allora le altre si scagliarono addosso al Capozzoli e, feritolo gravemente a la testa, lo condussero in Monteforte. Il capitano della guardia nazionale lo mandò al giudice istruttore, il quale lo sottopose a processo e lo fece rinchiudere nelle carceri di Vallo (1). Gaetano invece perveniva senza correre alcun pericolo presso il De Dominicis.

A sommuovere il distretto di Sala il Carducci inviava il 3 maggio da Napoli un tale Michele Aletta. Questi, nato in S. Giacomo il 20 maggio 1793, era andato giovinetto in Salerno per fare pratica di usciere giudiziario; ma più che le citazioni e le notificazioni turbinavano per la sua testa le nuove idee. Nel 1820 gettatosi in mezzo a i più esaltati, si prendeva al sopravvenire della reazione una condanna, da parte della Suprema Commissione di Stato, di cinque anni di prigionia, che scontava con la più stoica indifferenza. Nel gennaio 1848 raggiungeva a Torreorsaia la colonna insurrezionale del Gatti e la seguiva fino a Sanza. Sorti nuovi torbidi, immediatamente, seguendo l'impulso dell'animo irrequieto, si poneva tra i più caldi agitatori. Il Carducci consegnava a l'Aletta il 6 mag-

(1) Evase poi, il 9 luglio, da le carceri e si unì con suo fratello Gaetano a le bande cilentane (*Archivio di Salerno*, R. P. 50).

gio molte copie del proclama del 30 aprile ed una lettera per Giovanni Andrea Romeo, allora intendente a Salerno (1), con cui lo pregava di nominare l'Aletta comandante di una colonna mobile di quaranta uomini nel distretto di Sala e di provvederlo di altrettanti fucili (2).

Fornito della nomina e delle armi l'Aletta arrivava a Sala il dì 8 maggio, comunicava al reggente la sottointendenza cav. Bove la missione ricevuta e scriveva a i capitani della guardia nazionale di Sassano, di San Giacomo e di Sala di inviargli buon numero di guardie. Annunziava con un manifesto che il Del Carretto era già tornato nel regno per ordire una controrivoluzione (3) e che egli avrebbe marciato con duemila uomini su la capitale per difendere " la nostra politica rigenerazione e proclamare la costituzione del 1820 ". A sì inattesa tempesta, il sottointendente titubante mandava a Salerno un'apposita staffetta per avere istruzioni. Reggeva allora l'intendenza di Salerno, in assenza del Romeo, l'avvocato Enrico Mambrini, come segretario generale. Questi, meravigliato della notizia, scriveva al Carducci manifestando il dubbio che non si trattasse di una mistificazione e chiedendogli chiarimenti (4).

---

(1) Surrogato al Saliceti il 22 marzo 1848.

(2) Interrogatorio dell'Aletta, del 5 settembre 1849 nelle prigioni di Salerno. *Archivio di Salerno*, processo Aletta, fascio 2660, vol. 20.

(3) Voce allora molto diffusa, ma falsa.

(4) Lettera del Mambrini al Carducci. *Doc. stor. dell'insurrez. calabrese*, N. 105.

Intanto l'Aletta, lasciato in asso il sottointendente, con venticinque uomini raccolti a stento e con una immensa bandiera tricolore saliva il 9 maggio su un monte detto Raccio posto al confine dei distretti di Sala e di Vallo. Di là, *dal campo del Raccio*, inviava messi e proclami a i capitani delle guardie nazionali, ingiungendo loro di unirsi a lui " che marciava su Napoli con duemila uomini ". I capitani, poco fidenti in quelle grandiose assicurazioni, tacquero o risposero in modo evasivo. L'Aletta dopo un paio di giorni di attesa si risolveva, scorgendo che non veniva alcuno, a scendere dal monte ed imprecando e maledicendo ritornava a Sala. Lungo la via, incontrate alcune guardie che conducevano un arrestato, lo liberava per far mostra di autorità e di comando. Pervenuto a Sala, vi trovava il 15 maggio un impiegato dell'intendenza che per incarico del Mambrini gli portava un ordine del Carducci di tornare a Salerno per ricevere nuove istruzioni. L'Aletta, recatosi a Salerno, non vi trovava nè il Carducci, nè il Romeo, entrambi allora in Napoli (1).

V. Si approssimava, tra le più vive preoccupazioni, il dì 15 maggio stabilito per l'apertura della Camera. La parte liberale fremeva di sdegno a causa dei continui intrighi di un comitato reazionario formato specialmente di alti ufficiali dell'esercito e per le continue difficoltà che il re opponeva a l'avanzare delle truppe e dei volontari

(1) Interrogatorio citato.

partiti per la guerra lombarda. Si diffondevano voci minacciose di sorprese e di violenze della plebe e della Corte contro la rappresentanza nazionale. Per scongiurare il pericolo si pensò di tenere le guardie nazionali delle provincie pronte ad accorrere in massa in Napoli.

Il Carducci, colonnello della guardia nazionale della provincia di Salerno, andava la sera del 13 maggio a l'Intendenza e d'intesa con il reggente di essa Enrico Mambrini faceva stampare dal tipografo Raffaele Migliaccio un proclama ed una circolare in data del 12 maggio. Nel primo, accennato a pericoli per il Parlamento e per le istituzioni rappresentative, incitava a le armi i cittadini, soggiungendo: “ Con le armi a la mano attenderemo che l'assemblea nazionale allarghi ed assodi le nostre istituzioni e proclami in faccia a l'Europa la causa dell'indipendenza italiana. In essa sono riposte le nostre speranze; ed i nostri voti non falliranno per essa. Se i suoi decreti saranno conculcati, sapremo allora che fare dei nostri moschetti „ (1). Con la circolare diretta a i capi della guardia nazionale deplorava gli eccessi commessi da alcuni abusando del suo nome e dichiarava che egli aveva sempre raccomandato “ che i patrioti e le guardie nazionali si tenessero vigili ed armati in qualunque perigliosa emergenza, sopra tutto per assicurare la dignità e la maestà dei decreti del Parlamento nazionale e la tutela dell'or-

(1) Proclama a stampa alligato al processo Aletta.

dine sociale; e che il loro contegno non dovesse mai degenerare in ostilità contro le leggi e contro la gerarchia naturale dei poteri „ (1). Non pago degli ordini ufficiali, scriveva particolarmente a i capi della guardia nazionale nei varii distretti di tenersi pronti con i loro subordinati ed a Stefano Passero, capitano del distretto di Vallo, di raccogliere sotto i suoi ordini tutte le forze del distretto (2).

Il Mambrini, in seguito a le intelligenze stabilite con il Carducci, ingiungeva al direttore dei dazii indiretti di Salerno di consegnare al sindaco della città una notevole quantità di polvere per provvederne la guardia nazionale. Difatti il tenente guarda-magazzino Leonardo De Crescenzo dava la mattina seguente al sindaco, e questi al comando della guardia nazionale, sei barili di polvere del peso di tre cantaia e rotoli trenta (3). Il Carducci partiva la sera del 14 per Napoli per adempiere al suo dovere di deputato.

VI. Non è mio còmpito narrare gli avvenimenti dell'infausta giornata del 15 maggio in Napoli. Sorti vivi dissensi tra i deputati, riuniti in seduta preparatoria nel locale di Monteoliveto, ed il re circa la formula del giuramento da prestarsi, la parte liberale più avanzata, tra cui moltissimi gio-

---

(1) Processo Aletta.

(2) Lettera pubblicata in appendice.

(3) Ordini del Mambrini del 13 e del 17 maggio 1848 — Ricevuta del sindaco (Doc. alligati a l'atto di accusa per il processo degli avvenimenti del 15 maggio).

vani di provincia, massime delle Calabrie e del Cilento, coadiuvata da popolani, si diede a formare in via Toledo ed in altre vie della città numerose barricate. Per ristabilire l'ordine, il re faceva uscire le truppe, che si allineavano innanzi a la reggia e nella contigua piazza detta di S. Ferdinando. Un colpo di fucile tirato presso la via S. Brigida contro i soldati determinò immediatamente un conflitto, che si protrasse per parecchie ore della giornata. Le guardie nazionali ed un gran numero di giovani da le finestre de le case prospicienti su la via Toledo e da dietro le barricate tiravano contro i soldati.

In quelle ore sanguinose, un ufficiale borbonico imponeva in nome del re a i deputati di sciogliersi. Cedendo a la violenza, abbandonarono la sala, dopo avere deliberato e sottoscritto questa protesta, redatta dal Mancini:

" La Camera de' deputati, riunita nelle sue sedute preparatorie in Monteoliveto, mentre era intenta a' suoi lavori ed all'adempimento del suo mandato vedendosi aggredita con inaudita infamia dalla violenza delle armi regie nelle persone inviolabili de' suoi componenti, nelle quali è la *sovrana rappresentánza della nazione,* protesta in faccia all'Italia, l'opera del cui provvidenziale risorgimento si vuol turbare col nefando eccesso, in faccia a tutta l'Europa civile oggi ridesta allo spirito della libertà contro quest' atto di cieco ed incorreggibile dispotismo e dichiara che essa non sospende le sue sedute se non perchè costretta

dalla forza brutale; ma, lungi dall'abbandonare l'adempimento dei suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente per unirsi di nuovo, dove ed appena potrà, affin di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate da' dritti dei popoli, dalla gravità della situazione e dai principî della conculcata umanità e dignità nazionale — Napoli, 15 maggio 1848, in Monteoliveto, alle ore 7 pomeridiane — Cav. Cagnazzi, presidente - Stefano Romeo, segretario - Giuseppe de Vincenzi - Leonardo Doroteo - Salvatore Tommasi - Gaetano del Giudice - Eugenio de Riso - F. A. Mazziotti - Niccola de Luca - Angelo Camillo de Meis - Luigi Zuppetta - Filippo Abignente - F. Clausi - F. De Blasiis - F. Sacchi - Goffredo Sigismondi - Michele Pironti - Innocenzo de Cesare juniore - Tommaso Ortale - Belisario Clemente - P. S. Mancini - Enrico Berardi - Antonio Cimino - Carmelo Faccioli - Antonio Laterza - Nazario Colaneri - Pasquale Amodio - Domenico De Cesaris - Giuseppe del Re - Silvio Spaventa - Saverio Barbarisi - Benedetto Musolino - Ferdinando Petruccelli - Gennaro Bellelli - Ottavio Tupputi - Diodato Sansone - Antonio Ciccone - Giovanni Salsano - Michele Cremonese - Luigi Cardone - Stanislao Barracca - Girolamo Sagariga - Giuseppe Tari - F. Bella - Luigi Scarambone - Casimiro De Lieto - Giuseppe Polsinelli - Francesco Garofano - Antonio Plutino - Gaetano Pesce - P. Ferretti - Michele Primicerio - Ernesto Capocci - Paolo Anania de Luca - Giuseppe Pisanelli - L. Lucarelli - Tom-

maso Lanzetta - Costabile Carducci - Giovanni Semmola - Marino Turchi - Vincenzo Lanza - Cesare Marini - Ignazio Larussa - Domenico Mauro „ (1).

La protesta venne consegnata al più giovane dei deputati, Stefano Romeo, con l'incarico di rifugiarsi su le navi francesi e di pubblicarla; fu difatti inserita nel giornale fiorentino *La Patria* del 22 maggio. Il *Giornale ufficiale* del 29 maggio narrò, ma ignoro se sia vero, che la guardia di pubblica sicurezza scortò i deputati fino a le loro abitazioni.

Un aspro combattimento avveniva al Largo della Carità (ora piazza Poerio), presso il palazzo Monteoliveto. Erano ivi accorsi a difesa dei deputati i più accesi liberali, tra cui Pietro Mileti, Giovanni La Cecilia e Costabile Carducci, seguìti da molti ufficiali della guardia nazionale (2). Tra essi, i due capitani ingegnere Francesco Giordano, di Lustra in provincia di Salerno (3), ed Antonio Galotti, reduce dal lungo esilio. Costui, a i primi colpi, esclamò: " Coraggio, napoletani, questo è il momento; la vittoria è nostra! „ (4). Trovavansi pure colà Pasquale Lamberti, napoletano, dimorante a Salerno, espulso

---

(1) Atto di accusa del procuratore generale Angiolillo dell'11 giugno 1851 nel processo per gli avvenimenti del 15 maggio. Doc. 16°.

(2) La Cecilia, *Memorie*. vol. 4°.

(3) Deputato del collegio di Torchiara nella XIII legislatura, autore del progetto d'arte della ferrovia Eboli-Reggio litoranea.

(4) Sentenza della Gran Corte Speciale di Napoli del 20 agosto 1853, pag. 31.

PALAZZINA LEANZA A MONTEOLIVETO.

da la gendarmeria e sottoposto a la pena della bacchetta per ragione politica, Diego De Mattia, il condannato a morte del 1828, che, ferito ad una gamba, cadde e venne trasportato nel vicino palazzo Mastellone, dove restò nascosto, ed Antonio Guerritore di Pagani, che fu presente a la morte di Luigi Lavista. Il Guerritore, per salvarsi da una turba di *lazzeri* che lo minacciava, riparò nella bottega di un carbonaio e vi rimase tutta la notte. La mattina seguente, con il volto tinto, gli abiti laceri ed un carico di carbone su le spalle raggiunse la sua abitazione; pochi giorni dopo, imbarcatosi su una nave francese, approdò a Civitavecchia (1). Antonio Leipnecher, del 12° battaglione della guardia nazionale, passò la notte precedente al 15 maggio su una barricata presso il caffè De Angelis; la mattina successiva, con alcuni suoi compagni, da un balcone presso il ponte di Tappia tirava su i soldati.

A fianco del palazzo Gravina, allora appartenente a la famiglia Ricciardi, addetto ora a sede degli uffici postali, sorge una palazzina segnata anche attualmente con il numero civico 2, che prospetta su la piccola piazza ove è la fontana detta di Monteoliveto, ed alquanto più discosto l'edificio ove trovavansi riuniti i deputati. Al terzo piano della palazzina abitava da molti anni con la sua famiglia Luigi Leanza. Questi, nato nel 1791 in San Giovanni a Piro in provincia di Salerno da Emanuele Leanza e da Nicoletta Rossi, aveva da

---

(1) GUERRITORE. *Echi del passato.*

giovinetto fatto la campagna di Russia e combattuto dipoi a Tolentino ed a Macerata. Dopo avere a la restaurazione del 1815 lasciato il servizio, venne complicato nei moti del 1820 ed ebbe in contumacia condanna di morte (1). Il Leanza, insieme con il nipote Emanuele, figlio di un suo fratello, e con i suoi conterranei Luigi e Girolamo Palumbo, durante la notte precedente al 15 maggio aveva raccolto nella casa armi e munizioni e gran numero di ciottoli. Allorchè una compagnia a gli ordini del capitano Luigi Tabacchi, appartenente al reggimento dei granatieri della guardia comandato dal colonnello Ferdinando Recco, mosse contro la barricata di via Monteoliveto, il Leanza ed i Palumbo cominciarono il fuoco contro gli assalitori e dipoi, terminate le munizioni, si diedero a scagliare sassi, uccidendo un caporale e ferendo vari soldati (2). I granatieri, furenti, disfatta la barricata, invasero la palazzina e, penetrati al secondo piano, vi uccisero il giovine ventenne Angiolo Santilli che era a letto infermo. Quindi saliti al piano superiore, ferirono una fanciulla di quattordici anni, figlia di Luigi Leanza, ed arrestarono i fratelli Palumbo (3). I due Leanza

---

(1) Debbo queste notizie a la cortesia del sig. Michelangiolo d'Ayala, che le ha desunte da un'opera inedita del suo illustre genitore Mariano D'Ayala.

(2) Questa valorosa difesa della barricata narra anche il NISCO, pag. 176.

(3) Un rapporto dello stesso Recco (*Arch. militare di Napoli*, n. 6925) conferma che la compagnia Tabacchi commise violenze e rapine.

con gli altri di famiglia per salvarsi saltarono da una piccola loggia in una casa vicina, inseguiti da le palle degli aggressori, che ferirono ad un braccio il giovane Leanza. Raggiunta la strada, andarono a ripararsi nella casa di questo a la via Atri.

Un altro combattimento aveva luogo presso la barricata formata a l'angolo della via detta dei Fiorentini. Da un albergo vicino, *La Follia,* difenvano la barricata Cristoforo Falcone di Policastro (1), Biagio Grizzuti di Sala (2), Francesco Paolo Del Mastro di Ortodonico, sergente del 4° battaglione dei cacciatori, il prete Ovidio Serino, Michele Sorgente di Cava (3), Antonio Conforti, Michele e Domenico Giannattasio di Giffoni ed Andrea Curzio di Sant' Angelo a Fasanella, di 23 anni, allora studente in Napoli, che uccise, secondo dicono i documenti, un ufficiale svizzero e quindi ferito e prigioniero venne trasportato a l'ospedale dei Pellegrini (4). Il Falcone ed il Grizzuti riuscirono a fuggire travestiti da facchini (5).

Durante il conflitto i soldati svizzeri arrestarono nelle vie e nelle case cinquecentoquattro per-

---

(1) L'antico relegato a la Pantelleria. Di lui ho fatto cenno nel capitolo precedente.

(2) Ciò risulta per il Falcone ed il Grizzuti da i documenti dell'*Archivio di Napoli*, ministero di polizia, carte del 1848, fascio 208.

(3) *Archivio di Salerno*, nota del cav. Vairo, anno 1849, n. 2076, fascio 93 di Vallo, vol 1°.

(4) *Ivi*, anno 1850, fascio 8. Nota del sottintendente di Sala del 1° febbraio 1850.

(5) *Ivi*, anno 1849, n. 2076, fascio 93 di Vallo.

sone, tra cui Andrea Crescenzi di Sarno, professore di dritto, Germano Ricciardi, Biagio ed Alessandro Salerno ed i due fratelli Palumbo (1). Conducevano a gruppi gli arrestati in una stalla attigua a la Gran Guardia (2) e di là nei fossati della darsena. I cannonieri di marina ordinarono al primo gruppo di prigionieri di inginocchiarsi e barbaramente li fucilarono (3). Cadde tra essi il coreografo Salvatore Taglioni, arrestato da i soldati in una casa al largo del Castello mentre sparava contro la truppa. Un pietoso soldato svizzero, accortosi che il Taglioni respirava ancora, lo trasse in salvo (4). Un secondo gruppo stava in ginocchio per subire la stessa sorte, implorando invano pietà, quando da l'alto della strada del Gigante improvvisamente una voce gridò *grazia!* ed i miseri ebbero salva la vita (5). La truppa trascinò quindi i prigio-

---

(1) Tra gli arrestati era anche il celebre pittore Domenico Morelli.

(2) Al largo del Castello, ora piazza del municipio.

(3) Il De Sivo parla di cinque o sei fucilati (opera cit., pag. 96) - Il Micchitelli dice che furono 13 o 15, ma soggiunge « chi ha potuto noverarli? » - Il Leopardi nelle sue *Narrazioni storiche*, pagina 479, dice che furono venti e che i cannonieri di marina asserivano avere agito per ordine del loro capo, il conte di Aquila. Uno dei prigionieri salvati, il venerando senatore Michelangiolo De Cesare, mi narrava il triste episodio.

(4) *Archivio di Napoli*, carte dal 1848 al 1850, fascio 297, n. 6658.

(5) Il De Sivo ed il Leopardi affermano che l'ordine di salvare i prigionieri venne dato dal generale Luigi Cosenz.

nieri su le navi militari, cento ottanta su la fregata *Regina Amalia*, novantadue sul *Miseno*, cento sul *Valoroso*, novantasette su l'*Intrepido*, trentacinque su la *Maria Cristina* (1), su le quali navi restarono due giorni, ricevendo, seconda afferma qualche scrittore liberale, maltrattamenti e sevizie (2).

Domata la rivolta, la plebaglia cominciò il saccheggio delle case. Penetrava a viva forze in esse con alte grida, depredava e devastava tutto, spesso tra sinistri bagliori di incendi. Simili orrori durarono tutta la notte successiva al 15 e la mattina seguente, quando l'ambasciatore francese ottenne di fare ristabilire l'ordine. L'ammiraglio Baudin, comandante della squadra francese, accorsa da Castellammare il 9 maggio, dette ricovero non solo a cittadini francesi, ma anche a moltissimi napoletani (3).

Si diffondevano nella città, accrescendo il terrore, voci bugiarde ed esagerate. Si dicevano fucilati ottantacinque deputati, tra cui il Dragonetti ed il Mileti, decapitato il famoso Michele Viscusi (4),

---

(1) Processo per i fatti del 15 maggio, incart. 4969, n. 18.

(2) Michitelli, *Storia delle rivoluzioni del regno di Napoli.*

(3) Discorso di Bastide, ministro degli esteri, a la Camera francese il 31 maggio — Bastide. *La république française et l'Italie en 1848*, pag. 178.

(4) Popolano di sentimenti liberali, famoso per le sue argute facezie. Di lui parlano il Settembrini nelle *Ricordanze*, vol. 1°. pag. 256 e molti altri scrittori del tempo.

morte nel conflitto 1242 persone, tanto che il giornale ufficiale dovette smentire tali dicerie (1) e pubblicare l'elenco delle vittime, che ascendevano a 132. Certo il governo volle diminuirne il numero, che alcuni scrittori fanno ascendere a cinquecento (2). Tra i morti: Salvatore Tornabene di Catania, la nobile giovinetta Costanza Vasaturo, il giovine ventenne Gustavo Morbilli, il duca di Cirella, che soccombè insieme con un corista nell'assalto dato al suo palazzo, diciannove ufficiali e molti soldati svizzeri, parecchi sconosciuti. Moltissimi furono i feriti, cento uno ricoverati nell'infermeria del corpo dei cannonieri (3), trenta guardie nazionali nell'ospedale militare della Trinità, da cui poi uscirono liberi il giorno 19, settantatre nell'ospedale dei Pellegrini. Di tutti i feriti morirono settantatre (4). Molti altri feriti si presentarono successivamente a l'ospedale dei Pellegrini, la cui direzione scriveva il 27 maggio 1848 di avere curato fino a cento feriti, ma non potendo custodirli, li aveva fatti uscire il giorno 25.

Non mancarono decorazioni in premio a i vincitori della triste giornata: anzi lunghissimo fu l'elenco di esse. Soltanto due ufficiali di artiglieria,

---

(1) *Giornale delle Due Sicilie* del 29 maggio 1848 — Rapporto del generale Lubrano, comandante la piazza di Napoli, nel processo per i fatti del 15 maggio.

(2) Nisco dice circa cinquecento, pag. 177.

(3) Processo per i fatti del 15 maggio — Lettera del comando del corpo.

(4) Ivi, nota della direzione del camposanto di Napoli.

Guglielmo De Sauget e Federico Bellelli, " ebbero il coraggio di dichiarare al loro capitano non accetterebbero decorazioni per aver compiuto dolorosamente il loro dovere militare contro i propri concittadini e poscia il Bellelli dava le sue dimissioni " (1).

VII. Nella città e nella provincia di Salerno, come nelle altre, si trepidava per le notizie vaghe, confuse e contraddittorie che venivano da la capitale. In mezzo a le più affanose incertezze la sera del 15 giunsero i primi dispacci di Napoli. Il governo, attenuando i fatti per tenere tranquille le popolazioni, con telegramma circolare comunicava: " Le Camere legislative non hanno potuto aprirsi questa mattina a causa di una fatale collisione della guardia nazionale contro le reali milizie. Adesso che sono le ore ventiquattro la calma è perfettamente ristabilita e con apposito decreto verrà in breve assegnato altro giorno per l'apertura delle Camere provvisoriamente differita " (2). Il Carducci invece telegrafava, forse mentre nella capitale durava ancora il conflitto, queste gravi parole, che distruggevano le assicurazioni ufficiali ed accendevano gli animi: " Il ca-

---

(1) Nisco, op. cit, pag. 179 — Pesci, *Il gen. Carlo Mezzacapo ed il suo tempo*, pag. 5 — Federico Bellelli, fratello di Gennaro, fu deputato di Capaccio nella decima legislatura. Negli esami per tenente egli risultò il primo fra 14 concorrenti con la qualifica di merito grandissimo. Pesci, ivi.

(2) Processo per i fatti del 15 maggio, fascio 18, vol. 5°.

pitano comandante la guardia nazionale di Salerno con tutti i militi che sarà per riunire si porti in Napoli per difendere la patria „. Simili telegrammi mandava il Carducci a i capitani delle guardie nazionali in Calabria, aggiungendo che la rappresentanza nazionale era minacciata (1).

In seguito a l'ordine ricevuto il capitano anziano della guardia nazionale in Salerno, Raffaele Morese, convocati gli ufficiati a consiglio, spediva la mattina del 16 a i capitani dei distretti della provincia questo ordine: " Nel ricevere questa lettera chiamerà sotto le armi l'intera sua compagnia e, scelti gli uomini capaci di partire, li farà subito muovere per questa città, a ciò uniti a gli altri possano marciare per la capitale, ove i nostri fratelli si stanno battendo per la causa comune „ (2). In pari tempo pubblicava questo manifesto, sottoscritto da lui e da gli altri ufficiali (3):

" A la guardia nazionale ed a i cittadini.

" Essendo la patria in pericolo e la rappresentanza nazionale minacciata, si invitano i cittadini a marciare sopra Napoli ben provveduti di armi e di munizioni. Raffaele Morese, Santo Mercato, Matteo Natella, Achille Mezzacapo, Matteo Giannone, Gennaro Ferrara, Federico Della Monica, Carlo Pascarella, Giovanni Negri, Alessandro Baccaro, Michele Lauro-Grotto, Lorenzo Alemagna „.

---

(1) Ivi, Atto di accusa, doc. 12.

(2) Processo detto, ivi.

(3) Pubblicato da l' Ulloa, pag. CX.

Il Mambrini, reggente l'intendenza di Salerno, convocava lo stesso giorno 16 la Commissione d- pubblica sicurezza, la quale deliberò: 1°) di prei levare da i fondi pubblici ducati cinquecento per i bisogni della milizia cittadina; 2°) di invitare il comandante delle armi nella provincia a mettere a disposizione della guardia nazionale due compagnie di cacciatori e la guardia di P. S. da adoperarsi nei limiti territoriali della provincia stessa; 3°) di ordinare ai sindaci di apprestare a le guardie nazionali di transito alloggio e vitto.

Battuta la generale, si adunavano la sera del 15 le guardie nazionali di Salerno e poco dopo molte ne giungevano da i comuni di Baronissi, di San Severino e di Eboli, queste ultime guidate dal barone Francesco Romano, Francesco La Francesca e Domenicantonio Vacca (1), raccogliendosi tutte nell'antico convento di S. Benedetto. Si attendevano l'indomani le guardie di Sarno e di San Valentino; ma le trattenne il deputato Filippo Abignenti, che, arrivato allora da Napoli, annunziava la rivolta già soffocata nel sangue. Invano le spronava a partire il prete Ovidio Serino " con il contegno di un demone ", come disse dipoi la sentenza che lo giudicò (2).

Il Mambrini, reggente dell' intendenza, telegrafava il giorno 16 al Carducci: " Da ieri al giorno è qui riunita la guardia nazionale della città di

(1) Sentenza della Gran Corte Speciale di Salerno del 25 gennaio 1851.
(2) Idem del 25 giugno 1852.

Salerno, e da ieri sera arrivarono numerose masse di truppa dei circonvicini paesi. Unico è il loro scopo: quello di venire nella capitale. Si sa ancora che altre milizie cittadine verranno da i paesi vicini e specialmente dal Vallo „ (1). Ed il capitano Morese, per notizie avute dal Cilento, telegrafava al Carducci a sua volta: “ In giornata riceverò un rinforzo di diecimila uomini „ (2).

Al rullo dei tamburi le guardie nazionali e masse di popolani sfilavano per la marina di Salerno per muovere su Napoli, quando si vide arrivare di carriera in una carrozza tutta coverta di polvere Giovanni Avossa, che non aveva potuto profittare della ferrovia fino a Nocera allora interrotta. Egli narrò le scene crudeli del giorno precedente, le barricate disfatte, le truppe vittoriose, dirette su Nocera per sbarrare il passo verso la capitale (3). Esitavano i capi, indotti a proseguire il cammino da gli ordini venuti dal Carducci, da i pericoli de la rappresentanza nazionale, a ripiegare invece da la parola sicura del D'Avossa, da la certezza di non potere avanzare oltre Nocera. Giungevano altri telegrammi del governo, assicurando completa la calma nella capitale, vietando a le guardie nazionali di muo-

---

(1-2) Processo del 15 maggio. Telegrammi già pubblicati da l'Ulloa, doc. CIX.

(3) Dichiarazione dello stesso Avossa del 25 settembre 1849 nel processo del 15 maggio. — Atto di accusa dell'11 giugno 1851 del procuratore generale Angiolillo nella stessa causa.

versi (1). Prevalsero in alcuni i consigli del D'Avossa, in altri, accorsi solo per obbligo di disciplina, il desiderio di tranquillità: tutti ritornarono a le loro case.

I liberali più accesi biasimarono aspramente il vecchio patriota salernitano. Giuseppe Del Re in una lettera al Carducci scriveva: " Mi si dice che il movimento era presso a scoppiare (in Salerno) ieri mattina e che l'Avossa l'avesse impedito. Io non voglio pronunciare accusa contro di lui, poichè può essere benissimo che mi si sia detto il falso " (2). Benedetto Musolino in un suo libro, lodato l'entusiasmo delle popolazioni pronte ad accorrere su Napoli, soggiunge con amarezza: " Quello slancio fu fermato dai moderati ed in Salerno specialmente per opera del noto avvocato Giovanni Avossa " (3).

Se il desiderio di una pronta riscossa dalla sconfitta e la concitazione profonda degli animi potettero allora fare apparire tradimento o viltà il contegno del D'Avossa, oggi a mente serena si impone più equanime ed onesto giudizio. Vinta del tutto la sommossa, profughi i capi, atterrita la cittadinanza da i saccheggi e da gli incendi, le guardie nazionali delle provincie procedendo su la capitale avrebbero invano insanguinato di nuovo le vie ed aggiunto altre vittime ed altri dolori a la contristata città.

---

(1) Documenti alligati a l'atto di accusa per i fatti del 15 maggio — *Doc. della insurrezione calabra.*

(2) *Doc. dell'insurrez. calabra*, n. 402, pag. 538.

(3) *La rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, pag. 19.

Negli altri distretti della provincia intanto si suonavano le campane a stormo e si battevano i tamburi per raccogliere le guardie nazionali ed il popolo. Nel distretto di Campagna, a Postiglione, il capitano della guardia nazionale, Nicola Pascale, partiva con ottanta uomini (1). A Buccino, Pasquale Bosco e Carlo De Vito riunivano le guardie e distruggevano i ritratti dei reali (2). A Campagna, Francesco Copeti, capitano della guardia nazionale, scriveva al Carducci: " la milizia cittadina, animata da un sommo zelo patrio e di amore per l'attuale governo costituzionale, tutta pronta si mostra a l' esecuzione dei decreti del Parlamento " (3).

Nel distretto di Sala, Michele Aletta correva di paese in paese raccogliendo uomini ed armi ed assicurava che con migliaia d'armati avrebbe marciato su la capitale (4). Giuseppe Maria Pessolani, capitano delle guardie nazionali di Atena, invitava il 17 maggio il sottointendente di Sala a consegnargli i fucili e le munizioni tolte a l'abolita gendarmeria per partire subito per la capitale (5).

---

(1) Sentenza già citata — *Archivio di Salerno*, fascio 27, 1849, vol. 2°.

(2) Requisitoria del proc. gen. Gabriele del 18 febbraio 1850, vol. 54, R. P.

(3) *Doc. dell'insurrezione calabra*, pag. 169.

(4) Ivi.

(5) La lettera del Pessolani è trascritta in una sentenza della Gran Corte Speciale di Salerno del 17 maggio 1852.

SPIAZZO DI S. ANTUONO.

In molti comuni del Cilento accadeva lo stesso: in Agropoli per opera di Filippo Patella, a Torchiara dei fratelli Pavone, a Cicerale di Filippo Vitaliano, a Laureana di Ernesto Del Mercato, a Castellabate di Carlo De Angelis, a Stella di Raffaele Zammarelli. Masse di guardie nazionali e di armati convennero a S. Antonio, donde il De Angelis telegrafava a Salerno: " Conosciuto il pericolo della capitale, ho riunito a Castellabate novecento guardie, le quali insieme con quelle degli altri circondari, in tutto tremila, potranno arrivare questa sera costà. Preparate le razioni e gli alloggi „ (1). Altre masse preparava Ulisse De Dominicis, corso il 15 maggio ad Ascea, suo paese nativo. Egli telegrafava a Salerno: " Questo distretto tiene sotto le armi circa mille uomini pronti ad ogni chiamata per sostenere la nostra causa „ (2).

In questo frattempo il governo energicamente si adoperava a ristabilire la calma e ad impedire ogni movimento. Con manifesto del 16 maggio, comunicando lo scioglimento delle Camere, soggiungeva: " Le Camere legislative, di cui nel giorno di ieri venne di fatto impedita la riunione, non tarderanno ad essere convocate con altro apposito decreto per affiancare del loro autorevole concorso i principî dell'ordine, della legalità e

(1) Processo per i fatti del 15 maggio — *Archivio di Napoli*, fascio 18, vol. 5°, n. 4969. Telegramma stampato anche da l'ULLOA, pag. CXI.

(2) Decisione del 20 agosto 1853 nella causa per i fatti del 15 maggio a carico dei contumaci, pag. 15.

della prosperità generale, che formano il preminente obbietto delle cure del reale governo. Vogliano adunque gli amici dell'ordine e della libertà rimanere tranquilli su tutto ciò che deve tendere per le vie legali a promuovere il bene di questa comune patria „ (1). Il re stesso con un proclama del 24 maggio per rimuovere ogni sospetto su la sua lealtà dichiarava: “ La nostra fermissima ed immutabile volontà è di mantenere la costituzione del 10 febbraio pura ed immacolata da ogni specie di eccesso; la quale, essendo la sola con i veri e presenti bisogni di questa parte d'Italia, sarà l'arca sacrosanta, su la quale debbono appoggiarsi le sorti dei nostri amatissimi popoli e della nostra corona „ (2).

Il Governo in pari tempo ordinava il 17 maggio al generale Lanza di marciare con buon nerbo di truppe, specialmente di cavalleria, su Nocera per respingere le colonne di guardie nazionali che si dirigevano su la capitale. Il Lanza lo stesso giorno inviava un avamposto di cavalleria a la contrada detta Le Camerelle, chiudeva con un cordone di posti di fanteria la via di Sanseverino ed avvisava le autorità politiche di Salerno del suo arrivo a Nocera con una forte colonna mobile per impedire ogni movimento su Napoli (3).

Un decreto del 16 maggio toglieva da inten-

---

(1) *Giornale delle Due Sicilie* del 16 maggio 1848.

(2) *Idem* del 24 detto.

(3) *Doc. dell'insurrezione calabra*, pag. 601, storico della colonna mobile del gen. Lanza.

dente a Salerno Giovanni Andrea Romeo, compromesso negli avvenimenti della capitale, e gli surrogava Giovanni Consiglio di Vietri, un bravo ufficiale di artiglieria dimessosi per ragioni di famiglia, cui si ingiungeva di prendere possesso dell'ufficio il dì successivo, come difatti avvenne (1). Un altro decreto del 24 maggio poneva in disponibilità il segretario generale Mambrini.

Ignare di tutto intanto molte colonne di guardie nazionali e di popolani procedevano da i distretti della provincia verso il capoluogo. Pervenute al Sele, seppero spenta ogni rivolta nella capitale, ritornate le guardie nazionali del distretto di Salerno, sbarrata da soldati e da cannoni la via presso Nocera. Lettere di amici e di fidi liberali da la capitale e da Salerno consigliavano concordemente di sciogliersi: a questo partito esse si attennero (2).

VIII. Il generale Pepe giungeva il giorno 20 maggio a Bologna, accolto con grandi ovazioni dal popolo esultante. Il dì 23 successivo gli si presentò il brigadiere Antonio Scala latore di un ordine del re, il quale, adducendo i disordini avvenuti in Napoli e l'agitazione delle provincie, gli ordinava di cedere il comando al gen. Statella per far ricondurre la spedizione nel regno. Il Pepe, risoluto a continure con i suoi più fidi per il campo, temeva però che l'esercito dopo l'ordine reale non

---

(1) *Giornale delle Due Sicilie* del 16 maggio 1848 — *Giornale dell' Intendenza di Principato Citra.*

(2) De Angelis, *Memorie*, pag. 36.

lo avrebbe seguito; quindi rassegnava il comando. La sera, sparsarsi la notizia nella città, una grande dimostrazione popolare con molti ufficiali e sotto-ufficiali napoletani si recò sotto le finestre dell'albergo *Brüun,* ove alloggiava il Pepe, chiedendo che riassumesse il comando e che avanzasse con l'esercito verso il Po. Il generale esitava, dubitando dell'obbedienza delle truppe; ma dopo le assicurazioni dei capi raccolti intorno a lui riprese il comando ed ordinò la marcia in avanti.

Lungo la marcia molti soldati e sottufficiali, vinti dal desiderio di ritornare in patria e di evitare le fatiche ed i pericoli della guerra e dal prestigio dell'ordine sovrano, manifestavano la volontà di retrocedere. Invano i loro ufficiali più elevati li esortavano a serbare la disciplina e ad attendere risposta da Napoli a le lettere inviate dal generale al re ed al governo per dimostrare il disonore che sarebbe venuto al paese dal ritiro delle truppe. I soldati rompevano ogni freno insorgendo contro i loro capi e disertavano a gruppi. Il 30 maggio una parte della colonna comandata dal generale Carlo Lahalle tra Lugo e Bagnocavallo volse le spalle nonostante gli ordini e le preghiere degli ufficiali. Il Lahalle, colpito da sì indecoroso ed umiliante spettacolo nel suo cuore di antico ed onorato soldato, non ebbe la forza di resistere e, tratta una pistola da l'arcione, se la esplose sotto il mento, cadendo esanime su la via. Le spoglie del valoroso ufficiale ebbero sepoltura in Bagnocavallo nella tomba gentilizia della famiglia Montanari e larghe ed affettuose onoranze gli furono rese ivi ed in Na-

poli. Mariano d'Ayala pubblicò su i giornali una biografia di lui (1). Un colonnello che faceva parte della spedizione, di cognome Testa, moriva di apoplessia lungo la marcia.

A poco a poco prese la via del ritorno la maggior parte della spedizione. Traversarono le Romagne e le Marche sotto gli ordini del colonnello Zola e pervennero negli Abbruzzi. Seguirono invece il Pepe a Venezia il 2° battaglione cacciatori, la seconda batteria da campo, la sesta compagnia zappatori, due battaglioni di volontarii e quasi quattrocento uomini di altri corpi.

---

(1) L'estinto lasciò la moglie, Marianna Friozzi, tre figlie, a nome Matilde, Teresa e Clelia, ed un figlio, a nome Francesco, generale dell'esercito nazionale, attualmente a riposo.

CAPITOLO IV.

Carducci in Calabria.

Sommario — I. Riunione di deputati a l'*albergo di Ginevra* - Si delibera di sollevare le provincie - Rifugio di molti deputati su le navi francesi - Carteggio tra il Carducci e suo cognato Giuseppe Del Re — II. La parte liberale temperata è contraria a nuove sommosse - Consigli del D'Avossa al Carducci - Il Lamberti va in provincia di Salerno per preparare il movimento - Approdo di deputati a Malta ed a Civitavecchia — III. Il deputato Ricciardi convoca i colleghi a Cosenza - Formazione in questa città di un governo provvisorio - La Sicilia manda aiuti a i calabresi - Il Carducci si unisce a la spedizione - Sbarco di essa a Paola - Lettera del Carducci al Ricciardi — IV. Formazione di comitati a Vallo ed a Sala - Adunanze segrete per l'occupazione del ponte di Campestrino — V. Il Circolo lucano - Federazione delle provincie - Riunione della Dieta provinciale a Potenza - Proclama del Petruccelli — VI. Partenza di una colonna mobile per le Calabrie - Il comandante della colonna riceve avviso che masse di insorti si riuniscono a Campestrino - Mancate promesse del D'Errico - La colonna arriva a Polla — VII. Riunione dei delegati delle provincie federate a Potenza - I delegati di Salerno - Aspre censure a la condotta del D'Errico - Lettera del Carducci — VIII. Carducci a Spezzano - Ripiega a Campo-

tenese - Gli si affida il comando della quarta brigata - Scontro vittorioso degli insorti - Altro conflitto a S. Elia - Encomî di varî scrittori al Carducci — IX. Sua missione nelle provincie di Salerno e di Basilicata - Lettere di lui al Ribotti - Arrivo a Scalea - Partenza per Sapri.

I. L'espulsione dei deputati da la sala di Monteoliveto, l'improvviso scioglimento della Camera decretato lo stesso giorno, la voce dell'imminente richiamo delle truppe mandate in Lombardia e sopratutto le stragi ed i saccheggi avvenuti avevano suscitato asprissimo sdegno nella parte liberale. I deputati calabresi e parecchi di altre provincie alloggiati a l'*albergo di Ginevra* pensarono di riunire a consiglio per il giorno 17 i colleghi rimasti nella capitale. Giovanni Avossa da l'*albergo del Commercio* in piazza dei Fiorentini (1) scriveva lo stesso giorno 15 al Carducci: " È indispensabilissimo che noi ci vedessimo. Se tu puoi venire un momento nella mia locanda, verrai; se no, dimmi ciò che vuoi fare. Io vorrei partire per Salerno. Nella mia locanda ho preso rifugio con Bellelli, che ancora ti attende, Petruccelli, Pisanelli, ecc. Vieni adunque subito per combinare teco quello che si deve fare in quella nostra allarmatissima città „ (2). Forse il Carducci non ricevè

(1) Nei locali occupati fino ad un anno fa da la Banca popolare.

(2) *Doc. dell'insurrezione calabra*, n. 416. Nella lettera manca la data, ma è chiaramente del giorno 15, essendo difatti l'Avossa partito il 16 per la sua città.

la lettera; l'Avossa partì la mattina del 16 per Salerno.

A l'*albergo di Ginevra* il giorno 17 si tenne l'adunanza. Sovrastava nei convenuti il pensiero espresso nella protesta “ la Camera non fa che sciogliersi momentaneamente per unirsi di nuovo, dove ed appena potrà, a fine di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate dai diritti dei popoli ecc. „. Il deputato Petruccelli propose di convocare la rappresentanza nazionale in una città di provincia (1); il deputato Musolino suggerì Cosenza ove a la notizia della catastrofe del 15 maggio si era costituito un governo provvisorio (2). A le obbiezioni di altri deputati il Petruccelli esclamò: “ Verrà giorno in cui i rappresentanti del popolo vorranno fare la rivoluzione e non potranno farla „ (3).

Alcuni storici dicono vagamente che l'adunanza deliberò di fare insorgere le provincie, ma non indicano il piano d'insurrezione adottato: però è facile desumerlo da ciò che avvenne di poi e da alcuni documenti che menzionerò in seguito. Si accettò la proposta, già fatta da lo Spaventa nel giornale *Il Nazionale*, di promuovere, d'accordo con i siciliani, la rivolta nelle Calabrie, diffonderla nelle

---

(1) Dichiarazione di Achille Argentino del 2 settembre 1848 pubblicata da l'Ulloa nell'opera citata, pag. 108.

(2) MUSOLINO, *La rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, pag. 28.

(3) Dichiarazione dell'Argentino - DE SIVO, vol. 1°, pagina 200.

altre provincie e stringere la capitale in un cerchio di ferro, in modo da costringere il re a capitolare (1). Il Ricciardi ed i deputati calabresi assunsero l'impegno di andare prontamente a Cosenza, convocare ivi la Camera e sollevare le Calabrie (2). I deputati Del Re e De Blasiis promisero di andare con Vincenzo Carbonelli a Roma per stabilire un'azione comune con i liberali della città e quindi in Aquila per indurre Mariano D'Ayala, intendente colà e già in aperta ostilità con il governo, a fare insogere gli Abbruzzi. Vincenzo D'Errico, deputato di Potenza, che godeva nella sua provincia di molta autorità e di larghe aderenze, e, più di lui, un suo nipote promettevano l'invio di bande insurrezionali al ponte di Campestrino su la strada consolare delle Calabrie per impedire il passo a le milizie che il governo avrebbe certamente inviate contro i calabresi (3). Il Carducci doveva fare insorgere il Cilento quando le

---

(1) Nisco, *Storia d'Italia*, vol. 1°, pag. 230 — Mondaini, *I moti politici del 1848 e la setta dell' Unità Italiana in Basilicata.*

(2) Nisco, *opera citata*, pag. 184 — Ulloa, pag. 204 — De Sivo, pag. 200.

(3) Le promesse dei D'Errico risultano da varii documenti, fra cui una lettera scrittagli dal Carducci (documenti indicati n. 261), una lettera del Lamberti (ivi n. 311) — L'Ulloa scrive: « Arrivava a Potenza Vincenzo D'Errico fuggito da Napoli (dopo il 15 maggio). Il nipote di lui calando da le navi francesi e congedandosi dal Carducci promesso aveva che alzare farebbe il vessillo della rivolta in Potenza » (pag. 218).

bande di Basilicata e del distretto di Sala avessero occupato il ponte di Campestrino.

Correva per la città insistente la voce che la polizia avrebbe imprigionato i deputati intervenuti a l'adunanza preparatoria. Molti per sfuggire a l'arresto si rifugiarono su la squadra francese, accogliendo l'offerta dell'ammiraglio Baudin. Tra essi il Saliceti, il Bellelli, i due Curioni, il Salafia, il De Blasiis, il Ricciardi, il Petruccelli, il Romeo, il Mazziotti, il D'Errico con il nipote, lo Zuppetta, il Mauro. Ivi si erano pure ricoverati parecchi liberali che avevano preso parte a le barricate; fra i quali il La Cecilia, il Mileti, il Carbonelli, il figlio del Romeo, il figlio del De Augustinis (1). Il Carducci tentò di partire per la sua provincia, ma accortosi che i gendarmi lo cercavano, riparò anche egli su la nave francese *Friedland*. La moglie di lui andò per qualche giorno insieme con la famiglia La Cecilia a Giugliano, nei dintorni di Napoli, presso i fratelli Palumbo, in un piccolo appartamento che questi tenevano in fitto nel palazzo dei principi Colonna (2). Da Giugliano la moglie del Carducci tornò poi a Salerno.

Da bordo il Carducci scriveva al padre: " Qui (in Napoli) le cose intristiscono ed io ho dovuto prendere un asilo sicuro, non avendo potuto recarmi fuori (in provincia) „ (3). Faceva in pari tempo

---

(1) *Processo per i fatti del 15 maggio* — Pupino Carbonelli, *Nicola Mignogna*.

(2) La Cecilia, *Memorie*.

(3) Doc. indicati, n. 403, pag. 531.

viva premura a suo cognato Del Re di venire a bordo, ma questi ricusava rispondendogli: “ A me non piace la risoluzione che avete presa (di rifugiarsi su la squadra francese), giacchè, se questo è un asilo che avete ricevuto, io lo credo indecoroso: se pensate di essere utili in qualche luogo del regno, temo forte che le vostre speranze vadano deluse. E se la flotta non parte prima di cinque o sei altri giorni, come si dice? E se ha ordine, come è possibile, di andare in qualche porto di Francia? Allora addio progetti, addio speranze (1). Pensate bene a quello che vi dico. Quanto a me, vi ripeto che queste offerte non mi vanno a sangue e che resterò a fare il mio dovere. Domani andrò a Salerno: se mi faranno difficoltà, dirò che vado per riprendere colà mia sorella. Vedrò con i miei occhi quel che vi ha di vero in quella città. Mi si dice che il movimento era prossimo a scoppiare ieri mattina e che l'Avossa lo avesse impedito. Io non voglio pronunziare accuse contro di lui, poichè può essere benissimo che mi si sia detto il falso (2). Non scrivo altro. Prego abbracciarmi gli amici tutti caramente e di' loro che dispongano di me come meglio loro aggrada. Addio di nuovo, ti abbraccio e sono di cuore il tuo affezionatissimo P. „ (3).

Di ritorno da Salerno il Del Re scriveva al co-

---

(1) Allude al programma stabilito nella riunione del 17 maggio a l'*albergo Ginevra*.

(2) Come ho già narrato, era vero.

(3) Doc. indicati, n. 402. Giuseppe Del Re firmava le lettere al cognato con la lettera *P*, iniziale di Peppino.

gnato di avere ottenuto un passaporto per Roma. E soggiungeva: “ Parto domani, spero di essere utile quanto voialtri; un giorno a Roma e poi subito in Aquila (1). Forse verrà con me Primicerio. Da Aquila tornerò in Roma „. E conchiudeva: “ Io partirò domani dopo mezzogiorno; prima di partire attendo vostre lettere e vostre istruzioni. Sceglìete una persona che sia in relazione con noi; se non parte Michele (2), egli sarebbe opportuno a ciò. Il paese è triste, ma non scorato. Tutti sperano in noi: abbandoneremo noi questa causa santissima? E non vendicheremo un popolo mitragliato per lascivia di sangue da un re bombardatore? All'opera dunque, con sangue freddo e prudenza. E questo ti dico affinchè tu non abbia più in testa certe chimere e non viva di illusioni. Tu mi intendi. Non valutare troppo gli uomini a le parole, ma a i fatti; e pensa pure che alcuni si mettono all'opera più per interesse particolare che pel bene della patria. Fortunatamente tu ti trovi con i migliori amici tuoi. Or fa' di consigliarti con essi loro, e sopra tutto col tuo ottimo amico Silvio Spaventa, che abbraccio di cuore; fo lo stesso a gli altri, niuno eccettuato. Un abbraccio a te pure „ (3).

II. I liberali più temperati, come il Poerio, il Settembrini, il Massari, dissentivano altamente dal disegno di una nuova insurrezione e sostenevano che

---

(1) Per trattare con l'intendente D'Ayala.

(2) Michele Pironti.

(3) Doc. indicati, n. 34, pag. 115.

si dovesse confidare nell'opera del parlamento (1). Il governo aveva con decreto reale del 24 maggio convocato i comizi elettorali per il 15 giugno e le Camere per il 1° luglio. Sembrava al Poerio, e così anche a la massima parte dei deputati napoletani, che dopo tale riconvocazione fosse venuta meno la riserva di riunire altrove il parlamento (2) e che " il ricorrere a la forza brutale come unico mezzo di salute fosse mettere a repentaglio l'avvenire del paese, un giuocare al triste giuoco della guerra civile le sorti della patria „ (3). Soggiungeva il Poerio: " l'iniquo governo non può distruggere la costituzione di fronte ad una opposizione legale. Ma se esso trionfa dell'insurrezione (e con 70 mila combattenti questo non è difficile), non potrà mai opporsi, anche volendo, alla tremenda reazione del suo partito, e questo paese sarà crudelmente insanguinato peggio della Spagna e del Portogallo „ (4).

In Salerno il d'Avossa ed i suoi amici dell'antico comitato provinciale aderivano pienamente al pensiero del Poerio (5). Il D'Avossa, amico affettuoso del Carducci, si accorava che questi associandosi

---

(1) Settembrini, *Ricordanze*, vol. 1°, pag. 306 — Massari, *Casi di Napoli*, pag. 184 — De Cesare, *Una famiglia di patriotti*, pag. 146.

(2) Nisco, pag. 185.

(3) Del Giudice, I *fratelli Poerio*, pag. 20, lettera di Carlo Poerio del 3 luglio 1848.

(4) Imbriani, opera citata, pag. 123, lettera di Carlo Poerio a suo fratello.

(5) De Angelis, *Memorie*, pag. 38.

a i più esaltati volesse, secondo le voci che correvano, gettarsi di nuovo in mezzo a le rivolte. A preghiera della moglie di lui, che tremava per i pericoli del suo diletto, egli scrisse questa lettera (triste e doloroso presagio! (1):

Salerno, 21 maggio 1848.

" *Mio caro Carducci,*

" Ti recherà sui vapori francesi quest'altra mia
" lettera Ovidio Serino, che poco innanzi è qui
" arrivato da Napoli. La povera tua moglie, sul
" rimbombo di certi rumori che le sono pervenuti
" all'orecchio, ha vivamente desiderato che io
" usassi la mia parola e la mia autorità presso di
" te a fine di preservarti da qualunque risoluzione
" subitanea ed arrischiata che potessi per avven-
" tura tu prendere o seguire. Ebbene, io accet-
" tando la sua preghiera ti dico: no, no, no, tu
" non devi ritentare la vita del rivoluzionario, la
" quale, caro Costabile, non si fa mai due volte
" al mondo, e se si fa non riesce. Prevengoti inoltre
" che nè negli Abbruzzi, nè nelle Calabrie, nè nel
" Cilento potrai rischiar buona ventura. Nel Cilento
" verresti senza l'antico prestigio, trovando tu colà
" il tuo nome molto dilaniato; in Calabria ed in
" Abruzzo andresti tra gente straniera, ai primi
" rischi, agli ultimi onori, ed il tuo gran coraggio
" sarebbe minore dei tuoi perigli. Di guisa che po-

---

(6) Già pubblicata dal Pizzolorusso nel suo lavoro *I martiri per la libertà italiana nella provincia di Salerno*

“ trei ben io da ora e di qui vaticinarti uno di
“ questi crudelissimi destini: o tu cadendo nelle
“ mani di un governo inesorabile allegrerai i suoi
“ trionfi lasciando la vita su di un patibolo, o pe-
“ rirai per la mano comprata di un traditore. Per
“ me, me ne lavo le mani e dichiaro innanzi a Dio
“ che qualunque tuo tentativo discorde dal mio
“ consiglio non solo è un' insania, una illusione pue-
“ rile, ma è una immoralità. Ed in vero in che de-
“ plorabile stato non rimarresti tu e i tuoi miseri
“ figli? Nudi, raminghi, sprezzati, avviliti ben
“ avrebbero essi il diritto di maledirti fin dentro
“ la tomba. Di quali e quanti dolori non hai tu stra-
“ ziata la scheletrita tua moglie? Ebbene, rispar-
“ miale almeno l'onta di vedersi chiamata un
“ giorno la schernita vedova di un brigan... Ah!
“ non ho il coraggio di finir la parola; ma tu ben
“ sai che così si chiamano i ribelli che non vin-
“ cono.

“ Ma poi dimmi, di grazia, qual'è lo scopo che
“ tu e gli altri compagni di ventura potreste pro-
“ porvi nella fazione calabra, salernitana o ab-
“ bruzzese?...

“ Ma siete voi altri i giudici competenti di
“ questa sovrana quistione? Sono gli errori e i
“ delitti di una guerra civile buoni argomenti a
“ risolverla? Anche io son di credere che la co-
“ stituzione, dopo il giorno 15, poteva essere sal-
“ vata con la costituzione stessa, e senza violare
“ la costituzione; ma è sempre la rappresentanza
“ nazionale prossima a riconvocarsi quella che
“ sola ha dritto di chieder conto ai ministri dei

“ loro traviamenti, è la tribuna il solo campo di
“ battaglia, il solo Olimpo donde saranno saettati
“ i nemici della nazione.

“ Fa' che di questo mio coscienzioso avviso sien
“ fatti consapevoli gli altri rifugiati, e, se il credi,
“ fà pur loro leggere questo mio foglio, senza cu-
“ rarti che dovesse venirmene mala voce. Addio,
“ scrivimi una parola sola che sia di conforto alle
“ angoscie in cui trovasi presentemente tua mo-
“ glie, che sia di pegno a me di quella gratitu-
“ dine ed affetto che mai fino ad ora hai vio-
“ lati.

“ G. D'Avossa„.

Gli affettuosi consigli dell'amico, le preghiere delle moglie non valsero a rimuovere il fiero uomo dal suo proposito. Non gli fu possibile di andare immediatamente nella sua provincia, perchè la polizia lo avrebbe certamente arrestato temendo nelle nuove agitazioni che si minacciavano chi aveva guidato il movimento del Cilento nel gennaio (1). Egli d'altra parte desiderava, come dichiarò in un proclama a la guardia nazionale di Salerno (2), che la sua provincia questa volta non incontrasse il grave rischio d'iniziare il movimento. Perciò, consentendo a le proposte dei suoi colleghi che la rivolta fosse co-

---

(1) Con lettera del 25 giugno il Carducci scriveva che la polizia non gli aveva permesso di recarsi nella sua provincia (Doc. indicati, n. 261).

(2) Doc. medesimi, n. 396, pag. 535.

minciata nelle Calabrie e negli Abbruzzi, aveva promesso soltanto che il Cilento sarebbe insorto allorchè le bande insurrezionali del distretto di Sala e della Basilicata avessero occupato il ponte di Campestrino. Ad eseguire questo piano nella provincia di Salerno, il Carducci spediva il suo fido Pasquale Lamberti con l'istruzione di sollecitare gli amici a costituire comitati insurrezionali nei distretti e preparare le masse da opporre a i regi (1).

Il Ricciardi ed i deputati della Calabria chiedevano a l'ammiraglio Baudin di sbarcarli su le coste calabresi ovvero in Sicilia, donde avrebbero potuto facilmente passare lo stretto. L'ammiraglio, per evitare complicazioni diplomatiche con il governo napoletano, ricusava, adducendo le istruzioni ricevute da Parigi di condurli a Marsiglia od a Malta. Finalmente concesse loro un piccolo trasporto a vapore, il *Pluton*, che li sbarcò il 24 maggio a Malta (2). Gli altri deputati, tra cui il Carducci, ed i compromessi da i fatti del 15 maggio, approdarono con la squadra francese a la fine del mese a Civitavecchia, e di là raggiunsero Roma (3). Ivi qualche giorno dopo arrivò il Del Re, il quale il 2 giugno scrisse ad Alessando Poerio che le provincie, specialmente la Calabria, la Basi-

---

(1) Lettera del Lamberti al Carducci (Ivi, pag. 433).

(2) De Sivo, pag. 200, *Relazione del Petruccelli da Messina il 29 maggio* — Petruccelli, *opera citata*, pag. 131.

(3) Imbriani V., *Alessandro Poerio a Venezia*, lettera del Del Re.

licata ed il Salernitano, si agitavano. Soggiungeva: " Il nostro amico marchese Luigi (Dragonetti) mi attende in Rieti ed io partirò domani in compagnia di un amico (De Blasiis) " (1).

III. Da Malta il Ricciardi, insieme con i suoi colleghi Raffaele Valentino, Domenico Mauro ed Eugenio De Riso, andava sul piroscafo *Giglio delle onde*, inviatogli dal governo siciliano, a Messina, e quindi il 31 maggio con una barca approdava a Villa San Giovanni. Di là, accompagnato dal Miletti, dal Torricelli, dal Romeo e dal Plutino, che lo avevano preceduto, giunse a Cosenza il 2 giugno (2). Da questa città i quattro deputati pubblicarono un proclama in cui dicevano che i fatti del 15 maggio avevano rotto ogni patto tra principe e popolo e che perciò essi, fattisi capi del movimento delle Calabrie, memori della solenne protesta del parlamento, invitavano i colleghi a convenire il 15 giugno a Cosenza " onde riprendere le deliberazioni interrotte in Napoli dalla forza brutale e porre sotto l'egida dell'assemblea nazionale i sacri diritti del popolo napoletano ". Invocavano a sostegno della libertà

---

(1) Lettera indicata — Il La Farina in una lettera del 30 giugno 1848 scriveva « Saliceti, Romeo, Bellelli, Massari ed altri deputati napoletani che si trovano qui a Roma sono venuti a trovarmi » (*Epistolario*, vol. 1, pagina 317).

(2) De Sivo, pag. 236. — Il Petruccelli scrive (opera citata, pag. 131) che il Ricciardi andò a Messina su una barca da pesca.

nazionale la fede e lo zelo delle milizie civili, e garentivano la sicurezza dei cittadini ed il rispetto delle proprietà (1). Il dì seguente (3 giugno) si costituiva in Cosenza un comitato di salute pubblica, presieduto dal deputato Valentino, il quale lo stesso giorno invitava i comitati di Potenza e di Salerno ad aggredire a le spalle i regi ove questi si fossero mossi verso le Calabrie per via di terra (2).

Per soccorrere gli insorti calabresi, il governo rivoluzionario siciliano ordinò una spedizione di volontari sotto il comando del generale Ignazio Ribotti, formata da settecento siciliani con sei pezzi di artiglieria. La spedizione si raccoglieva il 12 giugno a Milazzo, ove due vapori mandati da Palermo, il *Giglio delle onde* ed il *Vesuvio*, attendevano per l'imbarco. Il Carducci con altri sei compagni, tra i quali il Petruccelli, Giuseppe Miranda e Vito Porcaro, la notte del 3 giugno partì per Messina e di là raggiunse Milazzo per unirsi a i volontari siciliani (3), dei quali facevano

---

(1) Atto di accusa redatto dal procuratore generale di Cosenza, Gaetano Grimaldi, del 13 novembre 1851 - Doc. indicati, n. 44, pag. 127.

(2) Doc. indicati, n. 46, pag. 130.

(3) *Lettera del Carducci del 25 giugno 1848* (Doc. indicati, n. 261, pag. 370) — *Lettera di Del Re del 2 giugno 1848 ad Alessandro Poerio.* « Questa notte partono sette altri dei nostri per la Sicilia e tra questi mio cognato ». (Imbriani, *Alessandro Poerio a Venezia*). Credo che partirono con un secondo viaggio del *Pluton*.

parte gli ufficiali Giacomo Longo e Mariano Delli Franci.

La sera medesima la spedizione faceva rotta per Paola. A l'alba del giorno 13 si vide a distanza una nave che sembrava della marina da guerra napoletana; per evitarla i due vapori siciliani si diressero a Stromboli. Di là il *Giglio delle onde* tornò a Milazzo, mentre il *Vesuvio*, allontanatasi la nave sospetta, movendo direttamente per Paola, vi arrivava nel corso della notte. Un vento impetuoso agitava il mare, rendendo difficile l'avvicinarsi a la rada. Il Ribotti ed i capi della spedizione ignoravano se nella città si trovassero truppe borboniche e quale fosse l'animo degli abitanti. Per misura di prudenza si stimò necessario mandare per informazioni nella città: a ciò si offersero spontaneamente il Carducci, il Petruccelli, il colonnello Landi ed il capitano di vascello Salvatore Castiglia. Costoro, scesi a terra, avvisarono il Ribotti della completa mancanza di truppe e dei sentimenti favorevoli degli abitanti, sì che la spedizione approdò a le 5 del mattino del giorno seguente (1).

Il Carducci comprendeva la necessità di estendere l'insurrezione nelle provincie vicine, perchè altrimenti il moto calabrese sarebbe stato subito

---

(1) *Narrazione del Petruccelli* (Doc. indicati, n. 128) — *Relazione del Ribotti* del 17 giugno 1848 al governo siciliano (Ivi, doc. 157).

vinto. Quindi scriveva sollecitamente al Ricciardi così:

« Paola, a le 3 dopo mezzanotte del 13 giugno 1848.

" *Mio caro amico,*

" Io sono qui giunto col generale Ribotti a l'una e mezzo in unione di settecento siciliani, sei pezzi da campagna, dodici mule e munizioni: con me sono discesi altresì Petruccelli, Miranda e Porcaro, tutti insieme venuti da Roma, ove abbiamo ricevuto lettere di D'Ayala che negli Abbruzzi si sarebbe posto a la testa del movimento (1) ed ove si sono portati Giuseppe Del Re e Carbonelli. Noi siamo venuti col *Vesuvio*, avendo spedito il *Giglio delle onde* a Messina a rilevare altri seicento catanesi. Giacomino Longo si è portato in Catanzaro per porsi a la testa di quel movimento. Sono calati (discesi) in Sapri duemila regi, che sento già attaccati da la nostra gente colà da me fatta muovere (2); mi ci vorrei portare, ma amerei prima avere con voi un abboccamento. Qualora approviate la mia partenza per Sapri, procurate di disporre che mi venga data una forza a mia disposizione di un centinaio di uomini, onde non ricevere qualche incontro per le strade; il di più con il vivo della voce " (3).

---

(1) Era una speranza. Il Carducci la spacciava come cosa sicura per incoraggiare il comitato di Cosenza.

(2) Notizia erronea. La colonna sbarcata a Sapri non incontrò resistenza.

(3) Doc. indicati, n. 118, pag. 218.

IV. Il Lamberti intanto, giusta le istruzioni ricevute dal Carducci, andava a Vallo e vi costituiva, in casa di Stefano Passero, un *Comitato dell'ordine*, formato dal Passero come presidente, Ottavio Valiante vice presidente, Raffaele Passarelli, Marcello Scarpa, l'antico profugo del 1820, e Cristoforo Ferrara. Il comitato promise di far insorgere il distretto di Vallo subito dopo la formazione del campo a Campestrino (1).

L'instancabile emissario proseguiva quindi per Sala latore di una lettera del Carducci a Giuseppe De Petrinis, di cui fu ospite. I liberali di là convocarono nella casa comunale, il 12 giugno, ben cento settantotto tra capitani ed ufficiali di guardia nazionale e proprietarii del distretto ed elessero un governo provvisorio, formato dal sottintendente Michelangiolo Bove come presidente, da Giovanni Pessolano, Giuseppe Giuliani, Giuseppe De Petrinis, il sindaco Girolamo De Petrinis, Angelo Boschi e Giuseppe Romano (2). I convenuti giurarono sul Vangelo e su una spada di riunire in armi guardie nazionali e cittadini e di occupare con i ribelli che sarebbero venuti da la vicina Basilicata il ponte di Campestrino (3).

---

(1) Lettera del Lamberti al Carducci del 28 giugno. *Documenti dell' insurrezione calabra*, n. 311, pag. 433.

(2) Sentenza della Gran Corte Speciale di Salerno del 27 gennaio 1852.

(3) Lettera del Lamberti succitata — Narra pure la formazione di quel comitato una lettera del sottintendente di Sala del 27 gennaio 1856. *Archivio di Salerno*, carte sfuse, fascio 5°.

Altre adunanze tenevansi da i capi della parte liberale, tra i quali l'Aletta, i fratelli Pessolano, il Caputo ed altri, in Diano, nelle case delle famiglie Costa, Capobianco e Carrano (1). Animava tali adunanze un uomo allora nel vigore degli anni e di grande autorità, Giuseppe Pessolano. Suo padre, Saverio Arcangelo, condannato nel capo per i fatti del 1820, poi relegato nelle isole di Pantelleria e di Ponza, aveva avuto la grazia sovrana nel giugno del 1830 (2). Giuseppe Pessolano, già assoluto da la Commissione Suprema di Stato da l'accusa di detenzione di oggetti settarii, costretto di poi per debito di leva ad arruolarsi nei cacciatori con il grado di sergente, era stato congedato nel 1834. Dopo l'atto sovrano del gennaio 1848 divenne capitano della guardia nazionale (3).

Il Pessolano, il prete Serino, il Lamberti ed un altro liberale del distretto, Pasquale Parisi, tenevano frequenti colloquî in una contrada detta S. Venere, nei dintorni di Polla, con molti amici loro del distretto di Sala e dei comuni di S. Angelo Le Fratte e Brienza, per raccogliere armi ed armati e formare il campo presso il ponte di Campestrino.

Il governo provvisorio di Sala, con lettera firmata dal suo presidente M. A. Bove, spediva

---

(1) *Archivio di Salerno*, fascio 2660, vol. II.

(2) Di lui narrerò in un altro prossimo lavoro: « I carbonari di Salerno del 1820 ».

(3) Giordano, *Un cospiratore atenate.*

ordine a i capitani della guardia nazionale dei comuni del distretto di inviare dieci guardie ciascuno al ponte di Campestrino quando la Basilicata, secondo le promesse del D'Errico, vi avesse mandato duecento individui armati.

V. Fin dal 29 aprile erasi costituito in Potenza un *Circolo lucano* che, presieduto dal D'Errico, raccoglieva la parte liberale della provincia e specialmente del capoluogo (1). In seguito a gli avvenimenti del 15 maggio il *Circolo* aveva iniziato trattative con le altre provincie continentali del regno per formare una federazione con esse.

Già la Calabria era insorta istituendo nelle sue provincie governi provvisorî; la provincia di Salerno aspettava per seguire l'esempio che, secondo gli accordi intervenuti, si movesse la Basilicata. Tutti gli animi erano sospesi per le notizie che si attendevano da questa ultima provincia. La parte liberale napoletana più temperata mandava consigli di calma e di prudenza; i più accesi invece tempestavano perchè Potenza si fosse associata al movimento delle Calabrie. Un liberale potentino, Paolo Cortese (2), scriveva così da Napoli il 10 giugno ad un amico suo conterraneo:

“ La provincia di Salerno è degna dell'ammirazione di chiunque nutre in cuore sentimenti di vera

---

(1) Le varie fasi e l'opera di questo circolo sono narrate con i maggiori particolari nei libri citati del Racioppi, del Mondaini e del Lacava.

(2) Dopo il 1860 divenne deputato, nel 1865 ministro di giustizia.

libertà e di abbominazione eterna del tiranno bombardatore; ma essa, al dire di tutti coloro che stanno a capo di tale movimento, anela di essere seguita dalla Basilicata nel santissimo agone; epperò, amico mio, per l'amore che tutti dobbiamo a questa patria diletta ti prego, insieme a coloro che costà tengono la somma delle cose, di spedire subito persona a Salerno e nel Cilento per intendersela con quei prodi fratelli. Persone ragguardevoli che non nomino, per non comprometterle, ed alle quali ho fatto leggere la cara tua mi hanno scongiurato di risponderti prestissimo, facendo conoscere a voialtri di costà che la salvezza del regno sta nelle vostre mani, imperocchè se voi senza porre tempo in mezzo, con la velocità del baleno, seguirete i moti delle Calabrie, vi unirete a Salerno, formerete un governo provvisorio come queste provincie, la nostra causa trionferà e la tirannide, il colosso dai piedi di argilla, cadrà infranto, nè sorgerà più mai. Pensate che ai giorni nostri i momenti sono preziosi e gravidi di eventi, che la fortuna di rado presenta il suo crine, e chi non avrà saputo afferrarlo con mano poderosa invano si lamenterà poi del tempo perduto; che se vi moverete adesso, siete quasi tutte le provincie e quindi invincibili, ma se aspetterete guardando con occhio indifferente i calabresi, voi sarete colpiti alla spicciolata e distrutti „ (1).

(1) Pubblicata dal Mondaini, pag. 137, trascritta dal l'atto di accusa contro i liberali di Potenza.

In Potenza un forte nucleo di giovani cercava di spingere a l'azione, ma a questa corrente resistevano specialmente i proprietarî ed i più autorevoli cittadini. Il D'Errico esitava tra le promesse che si era lasciato sfuggire in Napoli e le difficoltà che gli opponevano molti suoi amici. In queste incertezze, per mostrare di fare qualche cosa egli pubblicava il 10 giugno, in nome del *Circolo*, un altro manifesto, nel quale diceva: " Noi vogliamo il leale e sincero mantenimento del regime costituzionale, il diritto di svolgere la costituzione e sicure guarentigie perchè la Camera elettiva libera e sicura possa compiere la sua grave, altissima missione " (1).

Per spronare la Basilicata ad una pronta ed energica risoluzione intervenivano a la dieta provinciale in Potenza il 15 giugno (2) due delegati della provincia di Salerno, i quali, assicurando che in questa si sarebbero trovati pronti ben mille e duecento armati, insistevano che il *Circolo* avesse promesso come pegno della sua cooperazione di mandare almeno duecento armati. La parte più giovane dell'adunanza secondava le richieste e proponeva d'insorgere senza indugio; ma gli uomini più temperati ed autorevoli dell'adunanza resistevano vigorosamente a tali proposte. Il presidente dell'adunanza poneva in dubbio che il Salernitano avrebbe dato quella massa di uomini,

---

(1) Ivi.

(2) Indetta per la nomina dei due rappresentanti della Basilicata a la confederazione delle provincie.

e nel suo discorso si lasciò ad un tratto sfuggire che " l'idea dei lucani non era di far causa comune con i calabresi, ma soltanto di volere la costituzione libera da ogni attacco e come tale difenderla " (1). I delegati salernitani a queste parole indignati lasciavano l'adunanza.

Il Petruccelli mandava da la Calabria un proclama che terminava così: " All'armi dunque, cittadini, all'armi! Basilicata, Cosenza, Catanzaro, Salerno hanno riscattata la libertà; riscattatela tutti: che uno più non vi sia sulla santa terra d' Italia che fosse bruttato di affetto e di fede pel Borbone! Dio l'ha condannato, l'ha condannato l' Italia; lo condannino tutti e lo abbandonino ad essere solitario e ramingo come Caino, ad essere straziato come Prometeo, come Buoso da Doara esecrato. All'armi, all'armi! I deputati alla Camera, i cittadini al campo! " (2).

In mezzo a queste opposte correnti, il *Circolo lucano*, per far mostra di qualche operosità, spediva da per tutto emissari, scegliendoli tra i più riscaldati, per allontanarli, si disse allora, dal capoluogo della provincia.

VI. Si avvicinava il giorno 19 in cui per le intelligenze precedentemente stabilite le bande insurrezionali del Potentino e dei distretti di Sala e di Campagna dovevano occupare il ponte di Campestrino ed impedirne il passaggio a le truppe.

---

(1) Mondaini, opera citata, pag. 137 — Atto di accusa contro i liberali di Potenza.

(2) *Doc. indicati*, n. 127, pag. 226.

Si sapeva già che il governo aveva ordinato al generale Lanza di muovere con una colonna di duemila uomini da Nocera a la volta de le Calabrie per congiungersi ad altre colonne inviate colà per mare. In adempimento degli ordini ricevuti il Lanza il 17 giugno scriveva da Nocera al comando generale: " In giornata muoverò per Salerno, *sede degli esaltati* „ (1). Difatti il giorno 17 partì a quella volta con una colonna mobile composta dal primo battaglione cacciatori e una parte del terzo, tre squadroni di carabinieri a cavallo, uno del terzo dragoni e due pezzi da campagna (2). Mentre indugiava a Salerno per incutere timore a gli *esaltati*, ebbe notizia il giorno 19 che bande armate si proponevano di occupare i passaggi dello Scorzo e di Campestrino; per sventare simile disegno affrettò le sue mosse (3).

Il Lamberti intanto, fidente nelle precedenti promesse del D'Errico, correva di paese in paese nella provincia di Salerno per procurare invio di armati a i passaggi di Campestrino e dello Scorzo. Insisteva energicamente soprattutto con Gennaro Rosapepe, capitano della guardia nazionale di Contursi, e con il giudice regio del luogo Gennaro Castaldi, ardente liberale. La mattina del 17 giugno recatosi appositamente colà, scongiurava i suoi

---

(1-2) *Archivio militare di Napoli*, carte dell'archivio militare — Storico della colonna mobile del generale Lanza. *Doc. dell'insurrezione calabra*, pag. 601.

(3) Storico suddetto — *Archivio militare di Napoli*, carte del comando generale.

amici a mandare quanta più gente fosse possibile. Per effetto di tante sollecitazioni accorsero a Campestrino alcuni nuclei di armati, specialmente da Polla e da Pertosa, nella fiducia di trovarvi gli insorti di Potenza, ma invece trovarono deserta la contrada e scoraggiati tornarono indietro diffondendo la notizia della mancata promessa. Nè valsero a muovere gente esortazioni e preghiere dell'Aletta, del Parisi, del Pessolano, di Francesco Marone ed altri, riuniti appositamente a Polla. Lo stesso governo provvisorio, avvisato dell'insuccesso, revocava il giorno dopo l'ordine dato (1).

Invece delle promesse bande insurrezionali partivano da Potenza per il ponte di Campestrino, mandati dal *Circolo lucano*, tre soli individui: Arcangelo Battaglia, Pasquale Giliberti e l'architetto Giuseppe D'Errico. Si disse allora che avessero l'incarico di minare il ponte. Il processo narra così l'episodio: " Giunti costoro a Polla, si recarono con il maestro piperniere Sabato Rago sul ponte di Campestrino, dove gli fecero osservare in quale parte del ponte si poteva tagliare, in quale altra mettere delle mine, ed infine dove potevansi fare le barricate. Dopo di che, minacciati in Polla dal barone Antonio Curcio ed intimoriti dal prossimo arrivo di truppe, se ne ritornavano con le pive in tasca " (2). Fu questo, soggiunge il Mondaini,

---

(1) *Archivio di Salerno*, processo contro l'Aletta, fascio 2660, vol. 3°.

(2) Mondaini, opera citata, pag. 160. Lo scrittore ha desunte queste note da documenti dell'archivio provinciale di Potenza, cartella III, vol. 1°, parte 5ª, pag. 10-13.

tutto l'aiuto della Lucània a gli insorti calabresi! (1).

Il generale Lanza in questo intervallo passava per lo Scorzo e per Campestrino il giorno 18 senza incontràre alcun ostacolo, arrivando sollecitamente a Polla (2), donde il giorno 21 scriveva al comando generale: " Ieri arrivai in Polla dopo una tappa di ventiquattro miglia e più ad oggetto di affrettare il passaggio dello Scorzo e del ponte Campestrino da i quali ieri l'altro avevo ricevuto notizia di essersi riunita della gente armata a scopo di tagliare il ponte per impedire il passaggio delle truppe. Stanotte marcerò a la volta di San Lorenzo " (3).

Un messo di Postiglione avvertiva il Lamberti esser fallite le promesse del D'Errico, sguerniti i passaggi di Campestrino e dello Scorzo, le truppe de la colonna Lanza già in moto da Eboli a quella volta. Vedendo ormai inutile qualsiasi altro tentativo, il Lamberti fuggiva a Campotenese il giorno 20, riunendosi a le masse insurrezionali del Mauro (4). Al passaggio della colonna Lanza i germani Raffaele e Giuseppe Pessolano, per non essere imprigionati, si nascondevano in una casa presso Sala.

---

(1) *Ivi.*

(2) Storico della colonna mobile del generale Lanza — *Doc. dell'insurrezione calabra*, pag. 601.

(3) Storico suddetto. S. Lorenzo è la Certosa di Padula, ove potevano acquartierarsi i soldati.

(4) Interrogatorio dello stesso Lamberti il 16 novembre 1848, in Salerno, R. P.

VII. Nonostante le mancate promesse della Basilicata i liberali del regno confidavano ancora in essa per l'imminente adunanza indetta a Potenza dei delegati della federazione delle provincie. Si adunavano infatti a Potenza il giorno 25 giugno i delegati della Basilicata, di Terra d'Otranto, di Bari, di Capitanata e del Molise. A l'invito la provincia di Salerno aveva fieramente risposto " che farebbe da sè, e fatti non parole „ (1). Ma anche questa volta vennero meno le speranze. I delegati, scrive il Racioppi, sottoscrissero una protesta " vacuamente famosa nel titolo di *memorandum,* la quale protesta ed ultimato a la potestà del Re aveva la pretensione di metterla in dimora con la minaccia d'insorgimento a giorno fisso „. In sostanza non facevano che ripetere le dichiarazioni platoniche del *Circolo lucano* con l'aggiunta di queste altisonanti parole: " ove siffatte giuste pretese vengano spregiate, protestano innanzi a Dio ed al cospetto di tutte le nazioni incivilite della necessità in cui si potranno trovare collocate „ (2).

Il Racioppi, in altro suo lavoro (4), ed il Mondaini (3) aggiungono che *segretamente* i convenuti concertarono un movimento da iniziarsi da un comitato di guerra presieduto dal D'Errico e stabilirono le località ove doveano raccogliersi le

(1-2) Racioppi, *Storia dei moti di Basilicata*, pag. 17.

(3) *Storia della Lucania e della Basilicata*, vol 2°, pagina 483.

(4) Opera citata, pag. 184.

masse insorgenti, i capi di esse ed il giorno (10 luglio). Questa occulta intelligenza conferma il Libertini, uno dei delegati della provincia di Lecce, in una lettera scritta lo stesso giorno 25 giugno, nella quale narra che si era spedita al re una protesta e che, decorso un breve perentorio, sarebbero insorte le cinque provincie confederate (1).

La parte più giovane e più avanzata dei liberali lucani, capitanata da Emilio Maffei, non prestò alcuna fede al *memorandum*, che definì ironicamente " una pelle di leone addossata ad un topo ", e pubblicò nel giornale *La libertà italiana* un violento proclama, che concludeva con queste bellicose parole " A l'armi, figli della Lucania, a l'armi! Il nuovo sole non ci veda stupidi spettatori dei fatti degli strenui calabri, ma il nuovo sole brilli su le nostre armi, e serrati sotto il vessillo che indica morte ai traditori, salute alla patria corriamo sul campo ove s'innalza il santuario della sovranità popolare. Iddio è con noi, viva la libertà, vivano le legioni dei lucano-calabri! " (2).

Il *Circolo* nominava infatti il 28 giugno, invece del promesso *comitato di guerra*, una commissione formata da cinque dei suoi componenti la quale venne detta *commissione di centralizzazione e corrispondenza*. Questa commissione con segrete circolari " raccomandava a tutti d'essere pronti ad ogni bisogno non appena la santa causa della li-

---

(1) Opera citata, pag. 185.
(2) Ivi, pag. 192.

bertà avrebbe potuto reclamarlo „. “ All'appello della patria (essa soggiungeva) concorreranno tutti: le provincie confederate eseguiranno i movimenti in un medesimo istante „. La circolare terminava così: “ Armati tutti dunque e pronti! Al primo squillo di tromba guerriera accorrete! „ (1) Tutto questo apparato bellicoso svanì in un attimo a la notizia delle disfatte degli insorti calabresi del 28 giugno a Castrovillari e del giorno 30 successivo a Campotenese.

L'invio dei tre emissarî al ponte di Campestrino suscitò i più aspri giudizî. Il Lamberti scrisse al Carducci: “ Il giorno 19 giugno doveva giungere (nel distretto di Sala) da Potenza un contingente di duecento individui, giusta il compromesso fatto dal sig. D. Vincenzo d'Errico, presidente di quel circolo. Ma il fatto si fu che l'istesso D'Errico, prezzolato dal governo e compromesso con il signor Bozzelli, il giorno 18 invece di mandare il suo contingente spedì tre individui nel distretto di Sala, e propriamente in Polla, i quali, riunendosi con i signori Palmieri, il barone Curcio, figlio di Sciarpa, e tutti i Brienzesi, fecero una controrivoluzione, facendo avvicinare sul ponte di Campestrino, punto che da noi doveva essere occupato, il numero di mille e duecento regi, composti di cinquecento cavalli e settecento pedoni, con due pezzi di artiglieria, con un pezzo da 12 ed un obice „ (2).

(1) Opera citata, pag. 203.

(2) Lettera del 28 giugno 1848. *Doc. indicati*, n. 311, pag. 433.

La missione dei tre liberali resta ancora avvolta nel mistero. Una nota ufficiale posta al documento citato disse ben diverso lo scopo di essa, senza però spiegarla menomamente. Il Lamberti, che con il cuore pieno di speranza per il concorso fraterno promesso da i D'Errico si era febbrilmente adoperato per la formazione del campo a Campestrino, nella profonda amarezza del disinganno gridò al tradimento dei tre emissarii. Ma ad assolvere costoro da l'ingiusta accusa vale il processo da essi subíto. Arcangelo Battaglia di Anzi fu condannato a sette anni di prigionia ed ebbe la grazia soltanto il 30 giugno 1856, Pasquale Giliberti di Accettura e Giuseppe D'Errico fu Giuseppe stettero lungamente in carcere (1).

Più che il modesto episodio accennato, destò severi, oltraggiosi commenti il contegno della parte moderata e principalmente del D'Errico. Il proclama pubblicato dal Maffei nel giornale *La libertà italiana* protestava contro " il flagrante tradimento consumato nel club oligarchico residente in Potenza che aveva condotto la provincia in una fatale inerzia con tanto vergognoso tergiversare ". Anche il Petruccelli della Gattina accusò il *Circolo* di tradimento (2).

Il Carducci scriveva il 25 giugno a Giuseppe D'Errico: " Trovo vergognoso che, dopo le tante promesse fatte in Napoli, te ne puoi restare ino-

(1) Brienza, *Il martirologio della Lucania*, pag. 130, 170, 173 — Mondaini, *Opera citata*, pag. 190.

(2) Mondaini, pag. 126.

peroso nella tua provincia e finora non ti sei posto in rivolta. Questo, ti assicuro, ti fa perdere tutto il tuo prestigio e quello del tuo degno zio D. Vincenzo. Ti scongiuro a muoverti subito, e qualora non ti credi forte di poterti sostenere nella tua provincia, portati qui. Troverai nella valle di S. Martino il Mauro, che ha con lui duemila uomini; vieni con i tuoi bravi a dividere con noi i travagli di renderci liberi e veri figli d'Italia e sii certo della nostra vittoria „ (1).

Uno scrittore della Basilicata tentò una apologia dei propri conterranei e nella sua esaltazione giunse fino a censurare la provincia di Salerno, accusandola di non essersi opposta a l'avanzare della colonna Busacca sbarcata a Sapri! (2). La vana accusa cade a fronte della considerazione che solo la provincia di Salerno secondò il movimento calabrese.

Certo in quelle ore agitate, quando si vedevano da per tutto tradimenti e spie, il contegno della parte liberale temperata della Basilicata potè ingenerare gravi sospetti. L'opera serena, mitigatrice del tempo, i successivi processi chiarirono la verità. Vincenzo D'Errico, l'autore principale del supposto tradimento, processato, fuggiva in Piemonte e moriva esule a Torino il 1856 (3), ciò

---

(1) *Doc. dell'Insurrezione calabra*, n. 261, lettera a Giuseppe D'Errico. La lettera originale è presso l'archivio militare di Pizzofalcone (*Carte del comando generale*).

(2) Riviello, *Cronaca potentina*.

(3) Mondaini, *Opera citata*, pag. 316 — D'Ayala, *Memorie*, pag. 23.

che basta a liberare da qualsiasi sospetto la memoria di lui. Egli, purtroppo, in momenti di profonda perturbazione d'animo, allorchè dopo la catastrofe del 15 maggio era con i suoi colleghi del Parlamento rifugiato su le navi francesi, promise, con la facilità propria delle nature meridionali, il concorso della sua contrada. Ma tornato a la vita tranquilla della provincia nativa, non tardò a scorgere che un gran numero di liberali disapprovava la nuova insurrezione, le classi possidenti temevano le repressioni del governo, le masse mostravansi indifferenti e in tutti dominava piena sfiducia nei moti calabresi. Onesto giudizio pronunziava il Racioppi quando scrisse: " tutto era impreparato, inerti le masse, restie le classi alte della società, dubbi o sopraffatti i più della parte liberale " (1). Parimenti il Lacava dice: " ingiusti i sospetti e le accuse: la Basilicata senza preparazione alcuna non poteva insorgere e portare aiuto a le Calabrie " (2). Certo il D'Errico avrebbe evitato accuse ed infinite amarezze ove, anzichè tergiversare e ricorrere ad una lunga serie di espedienti, avesse accettato il generoso e leale consiglio del Carducci quando questi gli scriveva che " se non si sentiva forte di potersi sostenere nella sua provincia fosse andato con i suoi a dividere le fatiche ed i pericoli per rendersi liberi e veri figli d'Italia ".

---

(1) *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, pag. 486.

(2) MICHELE LACAVA, *Cronistoria*, pag. 27.

VIII. Mentre la colonna Lanza partiva da Salerno altre truppe trovavansi già nelle Calabrie. A la notizia del governo provvisorio stabilito in Cosenza e dell'agitarsi della provincia di Catanzaro il re aveva ordinato l'immediato invio di rilevanti forze. Una prima colonna di tremila uomini a gli ordini del brigadiere Ferdinando Nunziante sbarcava il 5 giugno a Pizzo ed occupava il 7 Monteleone per tenere a freno la provincia di Catanzaro.

Pochi giorni dopo, il 10 giugno, una seconda colonna al comando del generale Busacca partiva da Napoli su i vapori *Sannita, Ferdinando II* e *Maria Cristina* ed approdava a Sapri la mattina successiva. Raggiunta per aspri e faticosi sentieri Rivello e quindi la consolare presso Lauria, occupava il 15 la valle di S. Martino ed il piano di Campotenese, inoltrandosi fino a Morano (1).

Non è mio cómpito narrare le vicende dell'insurrezione calabrese, ma solo la parte che vi ebbe il Carducci. I documenti del tempo purtroppo non ne danno che notizie monche ed inesatte, cui debbo quindi necessariamente limitarmi. Egli e Domenico Mauro ebbero, dopo l'approdo a Paola, il comando di quattrocento uomini. Il giorno 15 giugno, accampati presso Spezzano Albanese, seppero che la colonna Busacca procedeva risolutamente forte di mille ed ottocento uomini contro di loro, che per l'inferiorità del numero non avrebbero potuto

(1) *Giornale militare della colonna Busacca* (Doc. indicati, n. 426, pag. 523).

opporre resistenza. Gli insorti attendevano da Cosenza rinforzi, ma essi non potevano giungere a tempo. In vista di queste circostanze, tenuto subito consiglio con i capi delle varie compagnie (1), risolsero di ripiegare verso l'Appennino ed occupare l'importante posizione di Campotenese lasciata dai regi (2). Difatti, girando per Fermo e per Lungro, si fermarono a Campotenese, ove, per meglio difendersi, formarono delle barricate e ruppero il ponte detto del *Cornudo* su la strada consolare che conduce a Napoli.

Il Busacca partiva a l'alba del 16 da Morano ed occupava verso le ore 10 Castrovillari. Ivi il 18 un ufficiale di stato maggiore gli consegnava un ordine del governo di attendere in Campotenese la colonna Lanza e di congiungersi con essa. Ma quella vantaggiosa posizione era stata presa da le bande del Carducci e del Mauro e da un gran numero di insorti accorsi da i paesi vicini. Il Busacca comunicava al comando di stato maggiore l'impossibilità di riprendere Campotenese e sostava a Castrovillari (3).

Intanto il Comitato di salute pubblica di Cosenza affidava, il 17 giugno, il comando di tutte le forze insurrezionali al generale Ribotti e po-

---

(1) Doc. indicati, n. 133, pag. 240.

(2) Relazione del Mauro e del Carducci del 15 giugno da Spezzano al Ribotti (Documenti indicati, n. 138 e 189, pag. 240).

(3) *Giornale della colonna Busacca* (Doc. indicati, n. 426, pag. 593).

neva a disposizione di lui il Carducci (1). Il generale, con ordine del giorno della stessa data, costituiva tutte le sue forze in due divisioni, dando al Carducci il comando della 4ª brigata della prima divisione (2).

Il Ribotti con circa mille duecento uomini, dei quali faceva parte la brigata Carducci, accampava il 21 giugno in Spezzano Albanese con il proposito di attaccare i regi in Castrovillari (3). A l'alba del 22 il Ribotti, avvisato che i regi avanzavano contro di lui per la strada consolare che da Castrovillari conduce a Spezzano, occupò le alture, cominciando il fuoco. Su la strada consolare e nelle campagne ad essa adiacenti combatterono gli insorti ed i regi, i quali dovettero ripiegare. In una relazione del Ribotti si narra: " i regi inseguiti da gli insorti si ritirarono precipitosamente per la via donde erano venuti, inseguiti dai nostri, che con due pezzi di montagna giunsero a Cammarata " (4). Il giornale *L'Italiano delle Calabrie* magnificò il successo. Il Busacca, attenuando evidentemente i fatti, scrisse nel suo diario: " Dopo due ore di fuoco la spedizione, per non essere circondata, si è ritirata alle 12 meridiane in Castrovillari, sostenendo con fuoco di

---

(1) Verbale del 17 giugno 1848 (Ivi, n. 149, pag. 258).

(2) Ordine dei giorno (Ivi, n. 153, pag. 260).

(3) Relazione del Carducci del 21 giugno da Spezzano (Ivi, n. 191, pag. 297).

(4) Doc. indicati, n. 246, pag. 363 — Altra relazione idem. (Ivi, n. 264, pag. 381).

cacciatori la ritirata sino a sei miglia di distanza. Un furiere e nove soldati per causa di noncuranza sono caduti in potere dei rivoltosi. Quattro soldati sono stati leggermente feriti „ (1).

Incoraggiato da un primo, per quanto leggiero, risultato, il Ribotti intendeva, con una divisione di cui faceva parte il Carducci, assalire il Busacca a Castrovillari per poi avanzare verso Monteleone e sconfiggere il Nunziante (2). A l'uopo avanzando, occupava il giorno 25 Cassano (3) ed il giorno seguente nel luogo detto Sant'Elia ebbe uno scontro con i regi che si erano mossi ad affrontarlo. Il giungere della notte pose termine al combattimento: ciascuna delle parti si attribuì la vittoria. Così nel giornale della colonna è riferito: “ le masse avvicinatesi a Castrovillari sono state respinte e messe in fuga, lasciando circa sessanta morti; mentre la truppa non ebbe che un morto ed un ferito „ (4). Il Nisco invece scrive: “ L'avanguardia comandata dal Longo sostenne con gagliardia l'attacco e rafforzata dal centro respingeva il nemico fin sotto le mura della piccola città. Venuta la notte, il Ribotti ordinò la ritirata su Cassano, la quale creduta una sconfitta cagionò generale sconforto (5).

Il Carducci si comportò sempre da valoroso.

---

(1) *Giornale militare della colonna Busacca* (Doc. indicati, N. 426, pag. 593).

(2-3) Lettera del Carducci (Ivi, n. 260, pag. 379).

(4) Giornale indicato.

(5) Nisco, pag. 187.

Il Micchetelli dice: " Il solo Carducci, vero crociato di libertà, viva face di guerra, coraggioso e leale, non cessò mai di essere animoso e fidente del trionfo „ (1). Il Nisco scrive che " il Carducci, uomo di cuore immenso, ... e che operava per impeto di passione (e sovra tutto dominavano in lui quelle per la libertà e per l'indipendenza d'Italia), anzi che imitare altri che chiacchierò sempre e non combattè mai si cacciò animoso nelle pugne „ (2).

IX. I capi del moto calabrese avevano fin allora tenuto desta la fede de le popolazioni nel successo, assicurando pronti a sollevarsi gli Abbruzzi, la Basilicata e la provincia di Salerno. I lunghi indugi mantenevano gli animi in ansie crudeli; tanto più che a le colonne regie già corse in Calabria altre di continuo se ne aggiungevano. Ormai appariva triste, angosciosa la verità: la Calabria avrebbe combattuto sola. A i deputati De Blasiis, Romeo, Del Re, andati a Rieti per indurre segretamente il D'Ayala a destare la rivolta negli Abbruzzi, il valoroso patriota aveva dovuto mostrare la impossibilità di riuscirvi, perchè il paese era impreparato (3). Lo stesso D'Ayala, presentendo il suo prossimo arresto, aveva il 23 giugno passato il confine, riparando da prima a Rieti e poi in Toscana. Da la Basilicata, invece di uomini e di armi, non venivano che le sterili ed

---

(1) MICCHETELLI, *Opera citata*, vol. 2°, pag. 410.

(2) Opera citata, pag. 191.

(3) D'AYALA, *Memorie*, pag. 144 e 158.

accademiche dichiarazioni del *Circolo lucano* e le fiere proteste contro di questo del Maffei e di altri giovani animosi, che avrebbero voluto portare davvero aiuto a i calabresi.

Tante disillusioni colpivano amaramente i capi della spedizione siciliana, i quali, prevedendo un sicuro insuccesso, scrivevano al governo di Palermo: “ Mentre due vapori facendo il lungo giro della Sicilia vengono a prenderci su le coste de l'Ionio, noi faremo il possibile per sostenerci innanzi Castrovillari ed in ultimo ci salveremo nella Sila, restando sempre a portata d'imbarcarci nella marina di Corigliano „ (1).

Un'ultima estrema speranza balenò a la mente dei promotori del moto calabrese: fare insorgere il Cilento, il paese che nello scorso gennaio aveva per il primo innalzato la bandiera della rivolta. Forse l'incendio si sarebbe esteso in tutto il Salernitano e nella Basilicata ed avrebbe rialzato le sorti della parte liberale. Per tale impresa era necessario ricorrere a l'uomo che aveva saputo pochi mesi prima trascinare le popolazioni. Il Lamberti irrequieto, agitato correva da l'uno a l'altro capo delle forze insurrezionali insistendo perchè si fosse mandato il Carducci nel Cilento. Con una lettera del 28 giugno da Mormanno dava al generale in capo Ribotti non solo ragguagli su le posizioni nemiche, ma anche suggerimenti

---

(1) *Memorie della rivoluzione siciliana.* La relazione è sottoscritta dal Ribotti, Longo, Delli Franci, Carducci ed altri.

e consigli, scrivendogli: “ Ella dovrebbe darmi un contingente di cento calabri almeno, ed io prometto e giuro di unire otto o nove mila armati nel distretto di Sala ed in quello di Campagna che ansiosi aspettano il drappello calabro: dovrebbe ordinare al colonnello Carducci di portarsi immantinenti nel Cilento per impedire sbarchi a Sapri e così il sig. Ferdinando non potrebbe più distribuire forze e dovrebbe tremare „ (1).

Il colonnello Delli Franci, capo dello stato maggiore, dava al Carducci il 28 giugno dal quartiere generale di Spezzano Albanese quest'ordine: “ Fidando moltissimo nell'immenso attaccamento che Ella ha per la causa santa, nonchè nella di Lei solerzia e nel potere che ha nelle provincie di Basilicata e Salerno, sarà compiacente mettersi in movimento per quella volta onde promuovere lo spirito patrio, accordandole perciò pieni poteri „ (2).

In seguito a tali ordini, il Carducci, presa una scorta di pochi uomini, partiva con l'intendimento di arrivare al lido e per via di mare raggiungere Sapri. Durante la marcia veniva a sapere che il generale Lanza, procedendo per la valle di S. Martino e per Laino, aveva avuto un conflitto con le bande presso il ponte del Canneto ed aveva occupato Mormanno. Il Mauro che comandava le bande aveva creduto allora di sciogliere il cam-

---

(1) Doc. indicati, n. 310, pag. 431.
(2) Idem, n. 307, pag. 429.

po (1). Turbato da questo avvenimento, che aveva scoraggiato vivamente le masse, il Carducci al suo arrivo in Lungro scriveva al Ribotti, il 29 giugno: " sono a rassegnarle che, giunto alle ore dieci pom. in questo comune, ho saputo che alle ore ventidue e mezzo dai regi è stata suonata la generale e che per ordine del sig. Mauro la nostra forza stanziata in Mormanno ha abbandonata la sua posizione presa *Sopra il crocifisso* ed è andata a rinforzare Campotenese, ove si crede che i regi si dirigano per sostenersi od almeno difenderla. La truppa regia si ritira in Rotonda per tentare il passaggio di Campotenese, cosa per altro che non credo. Ho stimato far riunire un numero per lo meno di cento individui onde meco portarmeli in Basilicata, di promettere per ogni individuo carlini quattro al giorno e ducati sei per ogni testa di soldato che mi portano, e ciò per potermi liberamente portare in Basilicata, non essendovi della sicurezza, come si rileva da la lettera acclusa, che mi farà di nuovo tenere. Domani appena fatto giorno mi recherò in Valle San Martino, ove, dopo parlato con Mauro, la terrò informato di tutto " (2).

---

(1) Nel giornale della colonna Busàcca è detto, sotto la data 1° luglio, che una parte dei rivoltosi guidati dal Mauro fuggì per Saracena, Lungo e Fermo a Spezzano — L'Andreotti, op. citata, pag. 378, indica varie ragioni che indussero il Mauro ad indietreggiare.

(2) Doc. indicati, n. 332, pag. 458 — Una narrazione esatta dei fatti è contenuta nello storico della colonna

Per sollevare la Basilicata si stabiliva di inviare colà anche il Petruccelli, il quale da Campotenese scriveva il 30 giugno al Delli Franci: " Appena mi sarò rimesso (era infermo) partirò per Basilicata, di dove per corriere apposito colà inviato ho ricevuto le più belle notizie su la pronta rivolta. Non si aspetta che me. Mi si domandano due ufficiali (essendovi a Potenza sei pezzi di artiglieria) ed un piccolo nucleo di calabri o siciliani onde incominciare la reclutazione delle masse. Basterebbero cinquanta; potete disporne? Inviate Carducci al Cilento. Si agirebbe meglio di concerto " (1).

Il Carducci affrontando la difficile impresa di portare la rivolta in provincia di Salerno intendeva costituire un drappello di cento uomini vigorosi ed intrepidi con il nome di compagnia della morte, fregiandoli di una croce rossa sul petto e di altra simile nera su la parte superiore del braccio destro (2). Ma, o avesse di poi cambiato pensiero o non avesse trovato a sufficienza compagni adatti a l' impresa, conduceva con sè solo quindici individui, quasi tutti calabresi.

---

mobile del generale Lanza. Doc. indicati, pag. 662. A questa letterá avrebbe dovuto seguire nei documenti l'altra che vi era acclusa: ma invece il governo non la fece stampare. Forse si sarebbe trovata la spiegazione delle feroci parole del Carducci!

(1) Ivi, doc. 347, pag. 473.

(2) Sua lettera da Lungro del 30 giugno 1848, ivi, N. 355, pag. 483.

Nel muovere da Lungro riferiva al generale Ribotti: " Nel momento sono col piede alla staffa per partire per la valle di San Martino, ove giunto, cercherò di persuadere Mauro di mandare una forza di tre o quattrocento persone, come vi erano, in Morano per impedire i regi (1).

La notte successiva comunicava al Ribotti dal *Punto di Gambitta* che i Lungresi avevano battuto i regi nella valle di S. Martino, però l'annuncio di uno sbarco di truppe a Sapri aveva portato lo scioglimento del campo a Mormanno e gli insorti di là andavano a riunirsi con le altre colonne a Spezzano (2). Soggiungeva il Carducci che, comunque giunto nel momento in cui il Mauro scioglieva il campo, pure era riuscito a persuaderlo a restare colà (3).

Il Ribotti, fidente nell' azione del Carducci, gli scriveva da Spezzano Albanese a Campotenese il 1° luglio annunciandogli l' invio di munizioni e di denaro e raccomandandogli di sostenersi vigorosamente in Campotenese (4). Ma già era avvenuto lo sbandamento delle masse in quella posizione; il Carducci ne ragguagliava subito il generale con la seguente lettera del 1° luglio:

" Ho atteso in Lungro l' intera giornata di oggi, sicuro che Ella si sarebbe compiaciuto rispondere all'ultima mia con la quale la ponevo a giorno

---

(1) Sua lettera da Lungro del 30 giugno 1848, N. 355, pag. 483.

(2-3) Ivi, doc. N. 356, pag. 485.

(4) Ivi, doc. 362, pag. 493.

dell'ultima *rapata* (1) fatta dalle truppe di Campotenese senza capi e senza disciplina, in modo che difficilmente si potrà più riunire la gente: che domani il resto qui riunita si porterà da lei guidata dal giovane De Simone, uomo di coraggio ed attivo, che io per considerarlo l'ho nominato commissario civile e tenente colonnello; replico: sentite questo uomo e fidateci, dacchè è uomo di sommo valore. Cercate di sostenervi, dacchè io spero con la massa aiutare di molto il vostro movimento. Agite da voi solo, non sentite nessuno ed al certo vincerete „ (2).

Il 2 luglio da Lungro scriveva di nuovo al Ribotti:

" Se io avessi potuto persuadere le masse a restare nella valle di San Martino, ove con 50 uomini mi era compromesso di custodire quel passaggio, l'assicuro che tale importante posizione non si troverebbe ora in braccio ai regi. Questi hanno ora comunicazione con le truppe stanzionate in Rotonda, Mormanno ed in Castrovillari, ed hanno aggiunto ai due piccoli cannoni di Castrovillari altri due di Rotonda.

" Le masse anzidette sono decimate di due terzi e comandate da un commissario poeta, generale che non ha mai conosciuto l'arte della guerra e nello stesso tempo di un timore senza pari. Egli praticò nella circostanza quello che altra volta fece in Spezzano e che l'egregio comitato di Cosenza non

(1) Parola dialettale che indica un grave errore.

(2) Ivi, doc. 364, pag. 495.

seppe rimediare a tempo. Io intanto parto per la mia missione e son certo di avere dei buoni risultati, e ne attenderà i ragguagli „ (1).

Il 3 luglio il Carducci spediva da Verbicaro una circolare a i comitati circondariali dei paesi insorti invitandoli ad inviare tutte le guardie cittadine nel campo del Ribotti (2).

Arrivava a mezzodì dello stesso giorno a la spiaggia di Scalea, ove fu ospite in una villa di Giuseppe Saporito, cognato di Raffaele Ginnari, uno dei più fidi dei suoi compagni. La mattina successiva passava nel comune di Aieta accolto lietamente dal suo amico Ferdinando De Paola (3).

Disceso a la marina di Praia, noleggiò una barca per Sapri, dando incarico a due dei suoi seguaci, Pasquale Bifano di Torraca e Andrea Lotito, di condurre colà per terra due cavalli (4) sotto la guida di un naturale del luogo pratico della contrada, un certo Pasquale Sarrubbi di Aieta.

---

(1) Ivi, N. 370, pag. 500. Ho dovuto accomodare il periodo, che non è regolare per errori occorsi nella stampa del documento.

(2) Ivi, N. 373, pag. 508.

(3-4) *Processo Carducci*, rapporto dell'istruttore Juliani del 12 marzo 1849, vol. 2°, parte 2ª. La stessa via del Carducci faceva nel 1860, con ben diversa fortuna, Giuseppe Garibaldi.

APPENDICE

I.

Elenco delle opere di Matteo De Augustinis.

1. *Considerazioni economiche sulle solenni esposizioni delle arti e delle industrie e sulla esposizione napoletana dell'anno 1836* (opuscolo) — Napoli, tipografia di R. Manzi, 1836.
2. *Alcuni pensieri intorno ad una misura di pubblica utilità* (opuscolo) — Napoli, agosto 1833, seconda edizione.
3. *Ancora alcune idee sulla quistione del libero e del disciplinato commercio delle nazioni* (discorso).
4. *Della proprietà letteraria e dei suoi giusti confini* (opuscolo) — Napoli.
5. *Della natura e dell'uffizio delle leggi* (opuscolo) — Napoli.
6. *Il Tavoliere di Puglia esaminato nelle sue leggi costitutive e nel rapporto dell'affrancazione ed alienazione delle terre* — Napoli.
7. *Del gelso e della seta per gli Italiani* — Napoli, tipografia Manzi, gennaio 1833.

8. *Intorno alle presenti condizioni della bella letteratura in Italia ed al modo come migliorarle* (articolo estratto dal *Progresso,* quaderno XLIII) — Napoli.
9. *Istituzioni di Economia Sociale* (opera rimasta incompiuta) — Napoli, tipografia Porcelli, 1837.
10. *Elementi di economia sociale* — Italia, 1843.
11. *Trattato delle servitù fondiarie,* seguíto dalla traduzione del *Trattato del sig. P. Lepage intorno alla procedura dei giudizi che ne derivano applicato alle attuali nostre leggi e regolamenti* di Giuseppe Marinelli — Napoli, tipografia Porcelli, 1830, volumi due.
12. *Condizioni economiche del Regno di Napoli* — Napoli, 1833.
13. *Dei Porti Franchi* — Napoli, 1833.
14. *Catechismo di economia sociale* — Napoli, 1843.
15. *Corso di revisione critica al " Corso di economia politica " di Pellegrino Rossi* — Napoli, 1844.
16. *La Valle del Liri e le sue industrie* (memoria negli Atti dell'Accademia pontaniana).
17. *Sul lento progresso dell' agricoltura e della popolazione presso di noi.*
18. *Su la natura e su gli effetti della moralità nelle lettere, scienze ed arti.*
19. *Sul pauperismo in Europa e sui provvedimenti tendenti a sradicarlo.*
20. *Considerazioni su gli studi e sul sapere della Sicilia citeriore dal 1831 al 1847.*

Documenti.

1°

COMANDO GENERALE
DELLE TRUPPE IN MASSA
DELLA INDIPENDENZA ITALIANA

N. 22 Pisciotta, 27 gennaio 1848.

Sig. Comandante,

Trovo positivamente punibile la sua oscitanza nel non avermi dato conoscenza delle sue operazioni sin dal giorno che ci dividemmo da Vallo.

Voglio augurarmi che le mie disposizioni siano state da Lei eseguite, cioè di avere fatto in Gioi fucilare quel giudice regio, il sindaco di Salella ed il comandante urbano di Cicerale, giusta le mie prescrizioni, e di porre a sacco ed a fuoco Ogliastro e Prignano, cioè tutte quelle famiglie le quali abbiano favoreggiato la causa regia.

Sono certo ancora che si sarà portato ad occupare Castellabate: che se poi non lo ha fatto, si porrà subito in movimento seco portando tutte le sue forze disponibili, non toccando però le sue guarnigioni stabilite in Monteforte, Gioi, Monte ed Ogliastro.

Disporrà intanto che il comandante Ferrara si unisca alle sue poche forze per raggiungere Castellabate, ove terrà anche le stesse norme precisatele per Ogliastro e Prignano.

L'esorto a non risparmiare sangue e far denaro se vuole vedere progredita la nostra causa.

Sarà compiacente accusarmi ricezione della presente, denotandomi lo stato positivo delle sue forze.

Il comandante in capo
COSTABILE CARDUCCI (1).

Al comandante Pavone
del Circondario di Gioi.

II.

A. S. E. IL MINISTRO DELL'INTERNO.

I cittadini cilentani, come amanti della libertà, pel cui conseguimento hanno tanto tempo sofferto, sono egualmente amanti dell'ordine, e però non possono sopportare oggimai l'apatia degli impiegati e l'anarchia in che vannosi mettendo alcuni comuni del Cilento. Perciò si fanno rappresentare da una deputazione per venirle esponendo dei fatti tristi e per ottenere in conseguenza mezzi efficacissimi e pronti di garenzia delle persone e delle proprietà.

I comuni di Serramezzana, Fornelli ed Ortodonico nel circondario di Castellabate, nido antico di ladri e facinorosi, animati ora da l'impunità perchè non si possono cogliere in flagrante, gente perduta

(1) Solo la firma è di carattere del Carducci. *Archivio di Salerno*, n. 94, R. R.. Vol 1°.

e spinta dalla miseria figlia dell'ozio e del bagordo, si riuniscono in piccole comitive e di giorno in notte vanno vagabondi depredando le case campestri, sequestrano persone, intercettando così il commercio, ricattano gli assenti presi in seno delle loro famiglie. Molti proprietarii si trasferiscono altrove, altri non escono di casa e la povera gente risente gli effetti della miseria.

Il 6 aprile venti facinorosi, nascostisi nella cappella del camposanto di Laureana, sorpresero l'arciprete di Matonti mentre celebrava la messa nella sua parrocchia e quindi strappategli la vesti sacre si dettero a trascinarlo verso la montagna di Rocca. Il sacrestano suonò le campane. Gli abitanti inseguirono i ladri, i quali uccisero il prete con due colpi di fucile. La G. N. arrestò gli aggressori.

La G. N., sempre zelante, manca di armi e di un capo; il circondario di Torchiara è senza giudice regio e senza supplente. Dimandiamo che si destini subito l'intendente, che si provvegga per il giudice a Torchiara, che ei nomini il comandante del battaglione della G. N., che si disarmino Serramezzana, Fornelli ed Ortodonico e si sorveglino e si mandino nel Cilento delle truppe.

Dal Cilento, 15 aprile 1848.

Arcip. Filippo Patella, Pasquale de Stefano, Filippo Vitaliano, Andrea De Ciutis.

Seguono molti altri nomi, tra cui i De Agostinis, Pavone, Magnoni e moltissimi altri.

III.

Mio caro Stefano,

Amo che tutte le forze mobili del distretto di Vallo, in caso di riunirsi, dipendessero dai tuoi ordini ed è perciò che ti prego scrivere a tutti gli amici. Desidero l'ordine ed è perciò che amo ti ponessi in una tal quale dignità armata e sorvegliassi tutti quei luoghi che potrai credere sospetti, e come tra questi credo vi fosse Piaggine, così te la sentirai col sig. barone Valente di Laurino, per avere quelle notizie che faranno bisogno. Sono ai tuoi comandi, ti raccomando la cosa pubblica e mi dico abbracciandoti

Napoli, 12 maggio 1848.

Tuo aff'mo amico
CARDUCCI.

Al sig. Stefano Passero,
capitano della Guardia Nazionale mobile di Vallo.

FINE DEL VOL. I.

INDICE